

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

Viale di Villa Massimo, 47
00161 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17

Siamo su:
www.carocci.it
www.facebook.com/caroccieditore
www.instagram.com/caroccieditore

Alessandro Leogrande fra letteratura e inchiesta

Scrivere per i vinti

A cura di Marco Gatto e Bernardo De Luca

Volume pubblicato con il contributo
del Ministero dell'Università e della Ricerca nell'ambito del Bando PRIN PNRR 2022
Memory and Mezzogiorno (MeMo). A Literary Map from 1945 to the Present
(CUP: H53D23009160001) – Dipartimento di Studi Umanistici
dell'Università della Calabria



Publicato da:
Carocci editore
Viale di Villa Massimo, 47
00161 Roma
telefono 06 42 81 84 17
www.carocci.it

Giugno 2026

Redazione e impaginazione:
Elisabetta Ingarao

ISBN: 978-88-290-3558-8
DOI: 10.36174/0000031



Quest'opera è coperta da licenza
Creative Commons 4.0 licenza internazionale

Indice

	Premessa	7
	di <i>Marco Gatto e Bernardo De Luca</i>	
	Saluto	9
	di <i>Daniela Mazzucca</i>	
1.	L'ultimo meridionalista: un ritratto	11
	di <i>Marco Gatto</i>	
2.	Lo sguardo totale di un intellettuale disorganico	23
	di <i>Onofrio Romano</i>	
3.	Né qui né altrove, ovunque. Appunti per ri-abitare il lavoro	
	di Leogrande	37
	di <i>Francesco Romito</i>	
4.	Lo sguardo obliquo: Leogrande, il berlusconismo e la muta- zione italiana	49
	di <i>Nicola Villa</i>	
5.	L'eredità del meridionalismo e lo sguardo sui vinti. Un dia- logo con Tommaso Fiore	63
	di <i>Rosarianna Romano</i>	

INDICE

6.	<i>La nostra terra di mezzo</i> e le tradizioni letterarie del Novecento di <i>Simone Giorgio</i>	77
7.	<i>Uomini e caporali</i> : per una critica della violenza di <i>Caterina Caiola</i>	89
8.	Voci plurime e ricerca della verità nel <i>Naufragio</i> di <i>Riccardo Dileo</i>	103
9.	Egemonia e marginalità nella <i>Frontiera</i> di <i>Maria Teresa Gigliotti</i>	117
	Gli autori	129

Premessa

di Marco Gatto e Bernardo De Luca

Questo volume raccoglie la quasi totalità degli interventi letti e discussi in occasione del Convegno di studi *Dalla parte dei vinti. Alessandro Leogrande tra politica, letteratura e inchiesta*, tenutosi il 20 e il 21 maggio 2025 presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università della Calabria. Tra i relatori figuravano, in ordine di programma, Goffredo Fofi, Onofrio Romano, Lea Durante, Francesco Romito, Nicola Villa, Rosarianna Romano, Simone Giorgio, Caterina Caiola, Riccardo Dileo, Maria Teresa Gigliotti, Sabatino Peluso e gli estensori di questa *Premessa*. L'obiettivo, condiviso dagli organizzatori dell'incontro – tra i quali ricordiamo la Scuola di reportage narrativo a Leogrande intitolata e la Fondazione Giuseppe Di Vagno –, era presto detto: studiare Leogrande, leggerlo criticamente, storicizzare la sua esperienza di intellettuale, provare a difenderlo dalle inconsulte neutralizzazioni dell'industria culturale. Ha contribuito a questi propositi il pubblico, protagonista di un intenso dibattito.

A Giuseppe Putignano si deve un indispensabile ausilio nella revisione dei testi. Un ringraziamento particolare va a Lavinia Parlamenti, autrice della foto che fa da copertina al libro, per la generosità dimostrata, e a Lorenzo Pallini, per il costante supporto tecnico e umano.

È ancora viva in noi la memoria delle parole di Fofi, pronunciate in apertura dei lavori, di fronte a una sala gremita di studentesse e studenti. A Goffredo dobbiamo non solo la restituzione delle principali linee interpretative che abbiamo seguito nella stesura dei nostri interventi, ma anche e soprattutto una lezione di metodo e di rigore civile. Fu una delle sue ultime uscite pubbliche prima della morte, avvenuta l'11 luglio 2025. Pochi giorni dopo il convegno, ne scrisse una cronaca per “il manifesto” (24 maggio 2025, p. 13), in cui mostrava attenzione ed entusiasmo, persino stupore, per quanto avvenuto nelle aule di Arcavacata di Rende: attorno a uno dei suoi principali interlocutori dai tempi dello “Straniero” era venuta a costituirsi un'occasione non solo culturale, ma politica. E “politica” fu la parola

più pronunciata nel corso del suo intervento: perché legata strettamente alla più intima vocazione, conoscitiva e pratica, di Leogrande, alla sua militanza etico-civile. Nella quale lo stesso Goffredo, dopo aver ascoltato gli interventi delle relatrici e dei relatori, aveva con sorpresa riconosciuto una pienezza filosofica che, a suo dire, gli era sfuggita o era rimasta marginale nella conoscenza degli scritti dell'intellettuale tarantino.

Ci piace riprendere un passaggio del suo commento per "il manifesto":

Alessandro non si è occupato solo di Sud, ed è stato uno dei rari nostri intellettuali a studiare e capire la politica, in particolare quella italiana e quella di una sinistra in un periodo di sua particolare decadenza, analizzando le sue colpe ma allo stesso tempo fidando in una sua ripresa, in una sua nuova e chiara assunzione di responsabilità civile e di classe. Sentirne discutere adeguatamente per due giorni una sessantina di giovani studiosi meridionali mi è sembrato qualcosa di inatteso e di consolante.

Parte di un progetto più ampio su *Memoria e Mezzogiorno*, la presente raccolta di saggi è anche un omaggio a una specifica tradizione di pensiero e di attivismo politico-culturale. Leogrande rappresenta, probabilmente, l'ultimo tassello di un meridionalismo critico e per nulla consolatorio che trova nelle figure di Gaetano Salvemini e Antonio Gramsci il principale riferimento; allo stesso tempo, da quella lezione Leogrande ha saputo estrarre un armamentario concettuale *universalistico*, capace di comprendere i nuovi conflitti in uno scenario non solo nazionale, ma globale. Lo ha fatto optando per la meno quietistica e sedentaria delle forme di interrogazione, l'inchiesta sociale, a cui del resto questo volume dedica non poche riflessioni. La necessità di situarsi nel conflitto, di conoscere i luoghi e di farne esperienza, di assumersi l'onere di autoverificare le proprie credenziali, di concepire il lavoro di scrittura non solo come estroflessione stilistica individuale ma come organismo testuale capace di lasciar risuonare le armoniche di una collettività – ecco, tutto questo fa parte delle scelte di campo di Leogrande, che ha rappresentato, in questo primo quarto di secolo e insieme a pochi altri, un modo di dirsi ancora "moderni" e "illuministi" (conoscendo bene i perversamenti e della modernità e dell'Illuminismo) in un'epoca che grossolanamente ha liquidato qualsivoglia ipotesi emancipatoria.

Avvertenza L'ultimo accesso alle pagine internet indicate nel volume risale ad aprile 2026.

Saluto

di *Daniela Mazzucca**

Nella grande geografia di relazioni di Alessandro Leogrande, il rapporto con la Fondazione Giuseppe Di Vagno rappresenta un piccolo tassello di un ampio e non ancora scandagliato ecosistema di collaborazioni, sinergie e iniziative che ha sempre visto nel giornalista tarantino un punto di riferimento imprescindibile. Una capacità rara quella di porsi al servizio di tante organizzazioni diffuse sul territorio regionale e nazionale rifuggendo dal trasformarsi nella nemesi della figura dell'autore di reportage narrativo: l'intellettuale di riferimento.

“Riferimento per cosa?” ci chiederemmo ingenuamente oggi, per quali soggettività politiche, organizzazioni e tanto altro.

Alessandro Leogrande, pur riconoscendo l'importanza che il lavoro dell'inchiesta sociale ha per chi è impegnato nelle tante forme del fare civile, è sempre riuscito a mantenere una postura in grado di porsi al servizio dei grandi interrogativi del nostro tempo, senza oscurare o, ancor peggio, pretendere di indirizzare i passi delle piccole e grandi organizzazioni politiche.

È forse per questo motivo che non si riesce a cogliere pienamente quello che è stato il grande contributo del suo lavoro nell'accompagnare lo sguardo sulle grandi ferite della contemporaneità. Ed è proprio per questo motivo che le domande che abitano gli atti di questo convegno toccano una questione non più prorogabile: cosa ha significato essere dalla parte dei vinti per Alessandro Leogrande? Cosa vuol dire, per un intellettuale meridionale e meridionalista, muovere i propri passi tra letteratura, politica e inchiesta?

Il rapporto del giornalista tarantino con la Fondazione può solo in parte suggerire delle risposte. Sappiamo che la sua presenza nel comitato scientifico della Fondazione è sempre stata generativa, propositiva e pulsante

* Presidente della Fondazione Giuseppe Di Vagno.

all'interno delle tante attività che assieme sono state progettate, promosse e realizzate. Ma questo ci dice poco se pensiamo di poter trovare risposta solo in quel che è stato. Possiamo invece ritrovare le coordinate per una possibile risposta nella nascita della Scuola di reportage narrativo a lui dedicata, nella creazione di uno spazio di apprendimento diffuso e accessibile che, a partire dal suo approccio e nel solco del suo lavoro, prova a mettere in campo nuove strade di intervento culturale e dunque politico. Un dialogo vivo con la sua eredità, punto imprescindibile di partenza per interrogare antiche e nuove questioni, scandagliare palmo palmo nuovi linguaggi e, per riprendere una sua espressione, "raccordare il frastagliato".

Un tassello per noi centrale della sua eredità è custodito nella *Prefazione* che ha realizzato per il volume *Giuseppe Di Vagno (1889-1921) e il Socialismo* a cura di Gianvito Mastroleo.

In questo testo, Alessandro Leogrande ci ricorda:

L'azione politica di Giuseppe Di Vagno, dispiegatasi in un contesto sociale e storico ben definito prima che venisse barbaramente interrotta, non è solo la cartina al tornasole di un convulso sviluppo storico della Puglia e del Mezzogiorno d'Italia. Non è solo un esempio di contrasto al fascismo emergente, nella piena consapevolezza dei suoi aspetti eversivi e dei suoi modi totalitari già prima di arrivare al potere.

È, in aggiunta a ciò, la cartina al tornasole della storia del socialismo italiano, quel socialismo plurale, complesso, crogiolo di idee ed esperienze (non solo) novecentesche, con cui oggi il dibattito politico – che nel corso dell'ultimo ventennio ne ha oscurato a lungo le istanze più profonde – non può non instaurare un rapporto.

Leogrande mette al centro una relazione, quella con il deputato socialista, imprescindibile per comprendere dove si annidano le ferite non ancora sanate del nostro tempo e del Meridione d'Italia. E lo fa mettendo la figura e l'eredità di Giuseppe Di Vagno nel cuore del socialismo nel suo farsi, del socialismo che diviene.

Questo aspetto rappresenta, oggi, il centro di un orizzonte di intervento che ci vede impegnati ad accogliere ed entrare in dialogo con la sua eredità per dare piena cittadinanza a un nuovo agire politico.

L'ultimo meridionalista: un ritratto

di *Marco Gatto*

I.1

Prima la Storia, poi la letteratura

Non è facile ricostruire la tradizione del meridionalismo, né isolarne l'accezione critico-militante, che nel Novecento si è consolidata attraverso figure non necessariamente riconosciute dalla cultura nazionale¹. Eppure, il tentativo di tracciare linee di filiazione più o meno consapevoli è il solo strumento che la storiografia possiede per disbrogliare la matassa alquanto confusa, specie negli ultimi tempi, della riflessione meridionalistica. Nel caso di Alessandro Leogrande i fili da riannodare sono molteplici e non sempre immediati². E, nello stesso tempo, una volta riconosciuti, dimostrano il sottile lavoro di identificazione e riconoscimento che Leogrande ha avviato nel suo rapporto con i predecessori: i padri che si è scelto, i maestri che ha tradito, i modelli che ha deciso di seguire e quelli da cui si è allontanato.

In questa ricerca dell'identità intellettuale non possiamo non scorgere un tratto moderno. E moderno Leogrande lo è stato anche per un'altra ragione, più filosofica: ha interpretato la modernità – ossia: il progresso, la ragione, la lotta del *logos* contro l'irrazionalismo, la secolarizzazione, l'individualismo e le sue laceranti aporie, nonché la possibilità utopica, salvifica o meno che sia – nella sua intima dialettica tra costrizione e possibilità, tra incapacità di salvaguardare il suo progetto emancipatorio e la promessa di una realtà meno infelice e meno sofferente, scorrendo nel conflitto, a tutti i livelli, e anzitutto nell'ambito cardinale della relazione tra salario e

1. Lo ha recentemente mostrato *Arcipelago Sud*, il dizionario postumo di Goffredo Fofi (2025) sul Sud popolare e “resistente”.

2. A tal proposito, mi permetto di rinviare a Gatto (2026), in cui insisto particolarmente sulla necessità di ricostruire la cultura filosofica di Leogrande, il suo alfabeto categoriale profondo.

profitto, il suo motore. Leogrande è stato moderno perché, in fin dei conti, si è comportato da illuminista: ha difeso la logica del moderno nonostante le tragedie della ragione e, nello stesso tempo, ha indicato di quella logica tutte le parzialità e tutte le compromissioni, soprattutto quando indici di violenza e di sopruso (come del resto hanno insegnato a fare Horkheimer e Adorno in un libro, *Dialettica dell'illuminismo*, che è prossimo all'alfabeto filosofico dell'intellettuale pugliese: un primo tassello nella ricostruzione della sua genealogia culturale).

Questa posizione – e qui troviamo la militanza come esperienza del concreto – ha trovato una sua fonte primaria nel rapporto conoscitivo con le contraddizioni perspicue dei luoghi vissuti e interrogati da Leogrande. A partire da Taranto, la città che da subito si è imposta come un'allegoria dell'intero "caso" italiano e occidentale, e forse della modernità tutta, senza dimenticare Genova, altro luogo simbolo, che nel caldo luglio del 2001 era stata teatro, davanti ai suoi occhi³, del ciclopico conflitto tra l'agguerrito capitalismo delle multinazionali e dei colossi imperialistici, rappresentato dal G8, e la composita schiera di manifestanti e contestatori, impegnata nella richiesta di cambiare le regole e di dirigersi verso un mondo libero da disuguaglianze e sperequazioni.

Né si può dimenticare, per comporre un ritratto pur minimo di Leogrande, la centralità acquisita da Roma nella sua formazione culturale e nella sua educazione sentimentale: la Roma che lo ha visto impegnato come docente volontario nelle scuole di Italiano per migranti⁴, come redattore dello "Straniero" sotto la guida di Goffredo Fofi (cfr. Leogrande, 2020) e come collaboratore di testate radiofoniche e giornalistiche; ma anche la Roma dell'Università Sapienza – forse frequentata svogliatamente, più per ripulsa dell'*ethos* professorale che si respirava a Villa Mirafiori, meno per ragioni di interesse, al contrario assai vivo e presente per certe discipline – presso la cui sede Leogrande si era brillantemente laureato in Filosofia con una tesi su Michael Walzer (che, come ho suggerito in Gatto, 2026, contiene *in nuce* molte delle idee formulate e articolate nel *Paese dei vicere* e in altri lavori coevi). Intellettuale di luoghi e di esperienze concrete, insomma, che in quei luoghi e in quelle esperienze leggeva, come sempre, la relazione tra particolare e universale, costruendo nessi, legami, giunture.

3. Cfr. la testimonianza di Maurizio Braucci, cronista a Genova insieme al giovane tarantino nei giorni del G8, in Leogrande (2021, pp. 5-10).

4. Devo a Marco Carsetti, che ringrazio, un racconto nitido di quell'esperienza romana.

Ecco, questa dimensione perennemente dislocata del pensare e dell'agire è alla base della fisionomia intellettuale di Leogrande e, come ci spiega Nicola Villa nel saggio presente in questo volume (cfr. CAP. 4), del suo sentirsi "straniero", e restituisce anche il modo originale di essere un meridionalista critico e, specialmente oggi, atipico. Nel riprendere la traiettoria culturale e politica incarnata da Salvemini, Gramsci, Dorso, Tommaso Fiore (ma non dimentichiamo il figlio Vittore), Scotellaro e Giovanni Russo, Leogrande ha messo in evidenza anzitutto l'inadeguatezza odierna di chi volesse troppo facilmente appropriarsene e ha fatto i conti, da subito, con quel particolare vuoto generato dalla scomparsa, datata almeno a partire dagli anni Settanta e in corrispondenza alla crisi irreversibile delle politiche a favore del Sud, della riflessione meridionalistica.

Di fronte a questo vuoto, si è fatta strada una doppia esigenza: da una parte, la necessaria ripresa di un dizionario terminologico, di un *modus operandi*, che ha trovato nell'inchiesta sociale – si pensi alle pagine di Salvemini su Molfetta o a quelle di Russo sugli ebrei di Sannicandro, per non citare quelle di Scotellaro su Michele Mulieri o su altri *Contadini del Sud* – il principale vettore conoscitivo ed espressivo di analisi e scrittura; dall'altra, la necessaria rilettura storica di quei termini, di quelle categorie, di quelle modalità di indagine, non fosse altro per il perversimento a cui il meridionalismo è stato sottoposto dall'industria culturale (ne paghiamo ancora il prezzo, tra paesologie da strapazzo e neoborbonismi di ritorno) e più nello specifico dalla sua marginalizzazione culturale e politica.

Se dunque Leogrande appare, non iperbolicamente, come l'*ultimo* meridionalista, è perché la dialettica senza sconti tra ripresa e riscrittura della questione meridionale che egli ha praticato sin dalle prime pagine su Taranto e che culmina in *Le male vite* e *Uomini e caporali*, con riflessi consistenti nel *Naufragio* e nella *Frontiera*, comunica un assillo: pensare le trasformazioni nazionali e globali a partire dalle contraddizioni particolari che il sistema economico produce anzitutto nei luoghi della marginalità, senza tuttavia che questi diventino "poeticamente" contenitori di irriducibile purezza o di preconfezionata salvezza. È in tale avvertenza che va riconosciuta una delle cifre rilevanti dell'opera di Leogrande: leggere i conflitti significa restituirli alla politica e, in un certo senso, preservarli dal manierismo intellettualistico delle categorie predefinite. L'inchiesta sociale a trazione narrativa diventa il mezzo più consono – ma non è detto che sia il solo – a questi scopi proprio perché presuppone l'incontro materiale tra i soggetti e gli oggetti della rappresentazione, e stabilisce pertanto una priorità difficilmente negoziabile: prima la Storia, poi la letteratura.

Non si vuole con questo negare il marchio del “letterario” (sempre e comunque una sgradevole convenzione) alle pagine di Leogrande. Si vuole semplicemente dire che il riconoscimento estetico non è stato mai né il punto di partenza né il punto di arrivo delle sue intenzioni culturali e, nelle fattispecie, scritte. Come ha ricordato Goffredo Fofi in occasione del convegno da cui prende le mosse questo volume, è la politica il *primum* di Leogrande. Le attribuzioni nominalistiche sul “genere” dei suoi scritti lasciano il tempo che trovano. L’inchiesta sociale e narrativa, del resto, ha il pregio di potersi rifondare continuamente, perché dipende in tutto e per tutto dall’esperienza che racconta. E anche chi la pratica è sottoposto a una continua autoverifica dei propri condizionamenti, la si chiami osservazione partecipante o oggettivazione del soggetto indagante. Nella migliore tradizione romanzesca – e il carattere statutariamente ibrido del romanzo sta lì a confermarlo –, le cose non stanno poi diversamente, potremmo aggiungere.

Situandosi in una «terra di mezzo, all’incrocio tra letteratura, sociologia, storia (storia del passato prossimo e storia del presente che si fa), antropologia, giornalismo (ma potremmo aggiungere anche urbanistica, ecologia, psicologia, medicina eccetera)» (Leogrande, 2016, pp. 161-2)⁵, Leogrande si smarca da prescrizioni gratuite e da riconoscimenti remunerativi. Si badi, l’elenco non è un *pastiche* postmoderno e neanche una celebrazione dell’interdisciplinarietà (altra parola accademica ormai assimilata alle logiche neoliberali) – bensì, riflette un profondo *antispecialismo militante*, ossia quell’attitudine critica, anzitutto novecentesca, che possiamo trovare nelle principali figure dell’impegno civile e culturale del secolo scorso e che oggi, a mutazione avvenuta, risulta in larga parte svuotata di senso o persino parodizzata (si pensi al sorgere di figure che, in modo pianificato e strumentale, costruiscono il proprio profilo di supposti critici dell’esistente attraverso i social network o mediante le nuove forme di mercantilismo identitario, spesso ricorrendo all’invettiva facile⁶).

Se dovessimo tradurre l’antispecialismo militante di Leogrande in altri termini, peraltro utilizzando proprio le sue parole, potremmo senz’altro ricorrere a una rete concettuale che insiste sulla pratica della relazione con-

5. Ma cfr. CAP. 6.

6. Non a caso costoro abitano le pagine culturali di quotidiani, fogli e riviste (quasi sempre di matrice reazionaria e neoliberale) che fanno della polemica sterile da rotocalco la principale grammatica dell’agire comunicativo, utilizzando poi la rete come cassa di risonanza per le loro opinioni. Ad ogni modo, rappresentano l’esatta antitesi di quel “tipo” di intellettuale che Leogrande ha incarnato.

flittuale. L'interrogativo che presiede a ogni impresa culturale, tanto più se si tratta di un'inchiesta, è il seguente:

in base a cosa, in relazione a quale modello, a quali *exempla*, critico le storture che guardo? Qual è l'idea positiva in base alla quale definisco negativo ciò che mi circonda? E questa idea positiva è collocata nel passato o nel futuro, solo nella mente o in lotte, in tensioni reali che si collocano al di là dello scrivere? (ivi, p. 165).

Viene in mente Sartre e il suo *essere in situazione*, certo; così come viene in mente una certa antropologia che, liberandosi delle classificazioni positivistiche e dai pregiudizi razziali, ha iniziato a interpretare in senso dialogico e paritario le realtà studiate; e ancora viene in mente Ernesto de Martino, con il suo etnocentrismo critico e la critica allo "storicismo ristretto" della scuola crociana (da cui pure proveniva). Ma il punto non è allargare la rete di riferimenti e allestire una qualche circolarità culturale – il punto, se vogliamo seguire fino in fondo Leogrande, è la priorità accordata all'interrogazione storicamente determinata e alla simultanea decolonizzazione del nostro e dell'altrui immaginario, alla "verifica dei poteri" (per dirla con Fortini), di quei poteri che sono ovunque, anche e soprattutto nella mente e nell'esperienza di chi li teorizza e rappresenta. Tant'è che, con un gesto sicuramente a effetto, Leogrande non indica negli "inchiestisti" dei modelli da seguire, bensì addita come possibile esempio uno scrittore, Philip Roth, cioè il rappresentante di una letteratura che, senza pretese realistiche risolutive, restituisce, nel caotico Novecento e nei più disorientanti primi anni Duemila, della realtà e delle sue contraddizioni tutta (e mai veramente tutta) la complessità che l'una e le altre riflettono.

Si vede bene, allora, come il concetto di relazione è segnatamente implicato in quello di conflitto. E per Leogrande conflitto significa anche (e soprattutto) lotta di classe, senza slogan di sorta e senza suggerire rapide affiliazioni al marxismo o più pertinenti rimandi a una teoria critico-sociale capace di tenere assieme componente spirituale-umanistica e componente storico-materiale.

Come raccontare – questo è il tema – la lotta di classe? Mi sembra che anche in tal caso Leogrande abbia seguito un doppio itinerario, si sia cioè mosso dialetticamente: da un lato, riconoscendo che la presunta evaporazione delle classi sociali, o la confusione sociologica generata da un supposto livellamento sociale patrocinato dalla società del benessere e dal post-moderno, pone problemi evidenti nel momento in cui bisogna scegliere le categorie di analisi e rappresentare i soggetti sociali coinvolti, specie se ci si vuole difendere da sterili etichette di comodo; dall'altro – e qui, a mio giu-

dizio, risiede uno dei tratti meno conosciuti del pensiero di Leogrande, che lo accosta alla tradizione francofortese –, leggendo l'industria culturale, e quindi gli intellettuali che vi partecipano più o meno allegramente, anzitutto come luogo di copertura dei conflitti, di anestetizzazione sedativa della realtà (e, in parallelo, di estetizzazione che spolitizza e rende inerte, quietistica la realtà stessa), in larga parte obbediente alla logica dell'immediatezza. Che costituisce la negazione assoluta dell'inchiesta sociale come lavoro di lunga sedimentazione delle esperienze e di lungo studio, persino "mimetico", di cose, fatti e persone. Basterebbe ricordare questi aspetti per difendere (ammesso ne abbia bisogno) Leogrande da certe appropriazioni spettacolaristiche e consumistiche che riguardano la sua figura.

I.2

Universalismo, inquietudine, autocritica

E, allora, che meridionalismo emerge da questi presupposti? Potremmo definirlo *meridionalismo dell'universale*. Nel senso più moderno del termine: perché l'orizzonte di rilancio che oltrepassa lo studio dei fenomeni locali e particolari e conduce questi verso una dimensione ulteriore e imprevista non tollera confini strumentali o artefatti, bensì si definisce a partire dalla necessità intimamente storica di scorgere, dietro l'apparenza quasi sempre statica e fintamente autonoma delle superfici, i presupposti e i nessi profondi, il loro carattere processuale e dinamico. Trascendere il particolare, senza negarne la specificità, significa inoltre restituire al racconto della realtà una dimensione coscientemente realistica: il dato parziale va sempre superato e colto in uno spazio storico più ampio, interrogato il quale si accede a una comprensione più profonda del particolare stesso. Ecco per quale motivo l'inchiesta non può fermarsi al dato statistico o all'esplicazione scientifica dei fenomeni. L'orizzonte entro il quale riscrivere e interpretare l'immediatezza del particolare, evitando che esso brilli incomprensibile come una sfige, è per Leogrande quello storico e umano.

Allo stesso tempo, occorre trascendere l'idea stessa di Meridione, mostrandone le retoriche di appartenenza (si pensi alla demistificazione del "citismo" e della sua egemonia politica, che vede impegnato Leogrande sin da giovanissimo: straordinarie, a tal proposito, le pagine di *Un mare nascosto*) e le semplificazioni, che spesso vengono dal mercato o da politiche servili al diktat neoliberista. È il caso dell'*overtourism*, un fenomeno che Leogrande aveva colto ben prima della sua esplosione (che è all'ordine del

giorno, anche e soprattutto al Sud), e che ha iniziato a imporsi, all'inizio del secolo, come tentativo di riavviare l'economia meridionale. Scrive Leogrande (2006, pp. 43-4):

Girando per le città del Sud, basta accendere la TV e guardare i canali locali per accorgersi del fremito comune che le attraversa tutte, che siano governate dal centrodestra o dal centrosinistra: la voglia di turismo come panacea di tutti i mali. L'esempio della Napoli post-bassoliniana è il più eclatante. Credere che un'area urbana di oltre due milioni di abitanti, già attraversata da tensioni e conflitti, possa puntare unicamente sul turismo è del tutto irrealistico (oltre che reazionario). Chi oggi punta sul turismo, vuole vendere un'Arcadia meridionale che non c'è, e trovare nell'occupazione ultraflessibile le risposte alla disoccupazione, inseguendo l'anomalo mercato improduttivo del divertimento.

Ed è anche il caso di un certo "meridianismo" volgarizzato, assorbito interamente dalle logiche dell'industria culturale, per il quale il Meridione diventa uno spettacolo pubblicitario e festivaliero⁷, secondo la logica post-moderna della brandizzazione del territorio o della "disneyficazione" predatoria dei "paesi" (presto convertiti in "borghi"): processi che poeticizzano aree in cui il conflitto sociale, le disuguaglianze, la disoccupazione (giovane e non), la sfiducia nelle istituzioni e le sperequazioni prosperano indisturbate.

Ancora Leogrande (ivi, p. 44):

C'è un'altra storia del Sud moderno – egli scrive – che ancora deve essere scritta: quella del rifiuto dell'industrialismo che, invece di tradursi nella richiesta di un futuro più equo, ecocompatibile e controllato dal basso, suscita il vagheggiamento di un ritorno al premoderno, agli ulivi ai trulli, al mare e alla pesca. L'industrialismo ha segnato il fallimento di una certa idea della modernità che voleva l'ambiente sottomesso al profitto, ma chi oggi non è in grado di proporre un nuovo progetto per uscire da quel fallimento, rifugiandosi nella condanna *tout court* della modernità, contribuisce a cancellare quel poco di buono che la cultura industriale e operaia hanno prodotto: paventa un mercato del lavoro ancora più sregolato, e

7. Mentre scrivo ho in mente gli slogan di "Calabria Straordinaria" che promettono di vendere esperienze di solidarietà (evidentemente dimenticando quel che era accaduto a Rosarno il 7 gennaio 2010) o stili di vita "eccellenti": il Sud turistico e mercificato che convive, nella contraddizione più viva (che appare, ingannevolmente, in forma paradossale), con il Sud senza sanità, senza lavoro, senza diritti. Va detto che le narrazioni culturali dominanti, anche quando si presentano alla stregua di discorsi critici e oppositivi, non fanno altro che confermare il quadro, legate come sono alle trame dell'industria culturale di massa.

un progresso vittima di un'idea di sviluppo ancora più assurda, foriera di un inquinamento selvaggio e intensivo.

Ecco, da questo passaggio è forse possibile estrarre un ritratto fedele del Leogrande meridionalista moderno: un intellettuale che non rinuncia alla promessa illuministica di una ragione in grado di governare paure e turbamenti sociali, ma che nello stesso tempo sa quanto facile possa essere il pervertimento di quella stessa missione.

È una prospettiva che emerge dalle tante pagine dedicate all'Ilva e al disastro sociale e ambientale che le appartiene. La rinuncia anti-illuministica e antimoderna all'industrialismo e alla cultura del lavoro non può costituire, per Leogrande, la risposta politica all'evidente disastro occupazionale e ambientale di Taranto e di altre città-fabbrica. Perché una simile rinuncia favorisce i disegni di un sistema economico che, manipolando le contraddizioni, rinvigorisce le occasioni di sfruttamento ed elimina qualsivoglia protagonismo operaio o sindacale. Al contrario, per quanto risulti arduo (a causa delle immani sofferenze a cui è stata sottoposta la classe operaia e a causa dell'assenza di referenti politici in grado di rappresentarla, la sinistra avendo abbracciato il modello neoliberistico), si può e si deve sostenere, per Leogrande, un modo diverso e razionale di intendere il lavoro e di intendere la produzione.

Ecco perché, ragionando di *Vecchi e nuovi meridionalismi*, Leogrande può dire che l'estinzione dell'industrialismo di Stato (e dunque la privatizzazione della fabbrica, nel caso dell'Italsider) «non ha coinciso solo con l'agonia delle partecipazioni statali e con l'implosione della Prima repubblica», bensì con «la fine del meridionalismo novecentesco» (Leogrande, 2013, p. 97), almeno col suo versante «critico», che riteneva possibile coniugare necessità del progresso e critica del progresso. E la fine del meridionalismo critico, possiamo aggiungere, ha ceduto il passo a logiche particolaristiche – espresse pienamente dalla devolution e dalla più recente «autonomia differenziata», e sostenute, sul piano culturale (a volte involontariamente, per cecità teorica e politica), dalla retorica mercantile dei patti territoriali o dalla narrazione delle irriducibili specificità «etniche», così pure da un'industria culturale che vagheggia di paesi e di patrie immaginarie – e a logiche identitarie o essenzialistiche del tutto affini all'attuale momento egemonico, che, come già detto, premia appunto l'«affermazione di pulsioni neo-borboniche, del tutto speculari al leghismo» (ivi, p. 99).

Se abbiamo, altrove (Gatto, 2026), provato a definire «inquieto» il meridionalismo di Alessandro Leogrande, è perché la sua riflessione mani-

fešta, non per vizio pessimistico, ma per conoscenza diretta e concreta dei processi materiali in atto, un modo di intendere il Meridione che costantemente *sposta* le contraddizioni specifiche su un terreno più ampio e privo di sconti, su un terreno universalistico, il solo capace di illuminarle su un piano storico, sistemico e conflittuale che le comprenda davvero e che permetta un rilancio utopistico, uno sconfinamento verso le possibili alternative (che è compito del socialismo prospettare).

Oltre che universalistico e inquieto, il meridionalismo di Leogrande è stato un meridionalismo *autocritico*. Ancora una volta in una duplice accezione: di tipo soggettivo, dal momento che Leogrande sembra rispondere a una sollecitazione che viene dai *Quaderni del carcere* di Gramsci (1975, vol. II, p. 1376), in cui si legge che «L'inizio dell'elaborazione critica è la coscienza di quello che è realmente, cioè un "conosci te stesso" come prodotto del processo storico finora svoltosi che ha lasciato in te stesso un'infinità di tracce accolte senza beneficio d'inventario. Occorre fare inizialmente un tale inventario»; di tipo oggettivo, perché il meridionalismo è un fatto non riducibile alle idee e alle pretese di chi lo teorizza, ma ha bisogno di sostanzarsi in pratiche collettive di autointerrogazione: l'essersi disintegrato in frammenti culturalistici e particolaristici – tanti meridionalismi quanti sono i Meridioni – è la cartina al tornasole della sua scomparsa politica.

I.3

L'opera e i giorni

Di fronte ai cataclismi della cultura occidentale e alle nuove forme della dialettica dell'illuminismo, Romano Luperini (2013, p. 37) ha scritto che «per essere fedeli al nucleo più vitale dell'umanesimo [bisogna] stare dentro e fuori di esso, installarsi ai suoi confini, giocare di contrabbando fra le frontiere». Leogrande ha interpretato meglio di altri questa esigenza. Come dimostra la sua opera, la perlustrazione analitica e critica dei luoghi del conflitto non dipende da generiche volontà culturali, bensì dall'esperienza diretta delle contraddizioni, dalla consapevolezza concretamente vissuta che «gli emarginati [...] esistono davvero, prima e dopo ogni "discorso"» (Rappazzo, 2018, p. 114). L'inchiesta sociale rappresenta un metodo di conoscenza e non certo (o non solo) un dispositivo stilistico. Come nota ancora Rappazzo (ivi, p. 115), nel caso di un testo come *Uomini e caporali*, «non siamo nel territorio dell'*autofiction* e siamo lontani anche dalle storie congegnate secondo il sistema *non-fictional*». Al contrario, forma e

registro obbediscono, in Leogrande (2015, p. 187), alla necessità di raccontare il conflitto «senza tirarsene fuori», adottando l'estroflessione dell'Io non per sprezzatura, ma come mezzo e strumento di difesa dall'autovittimismo e dall'autocommiserazione, e dai gigantismi egolatrici che ne sono il correlato.

Eppure, ciò non implica una rinuncia alla teoria e alla capacità di universalizzazione del pensiero. Le analisi di Leogrande hanno un sostrato filosofico che non può essere negato o reso marginale. I rimandi a Walter Benjamin o a Max Horkheimer, il confronto perenne con i teorici della nonviolenza (da Capitini a Gandhi) o con i primi scritti militanti del già citato Walzer, la lettura della tradizione meridionalistica – rilievi evidenti, questi, che non devono però indurre necessariamente all'allestimento di una mappa culturale predefinita. Piuttosto si tratta – com'è sempre nel caso di autori così sensibili alle qualità mimetiche della rappresentazione letteraria o concettuale – di recuperare la soggiacente struttura filosofica dell'opera di Leogrande, che gli permette di confrontarsi dialetticamente con le tradizioni, con i riferimenti, con chi lo ha preceduto, ma anche con il presente e con le necessità di lettura che esso impone.

Questa stessa struttura si è mossa interrogando e rileggendo con costanza il nesso tra particolarismo e universalismo; ha posto al centro il conflitto come motore della Storia e come principale vettore di senso mediante il quale interpretare le relazioni sempre cangianti tra parte e tutto; ha assunto l'umanesimo – un umanesimo drammaticamente cosciente dei propri limiti – come istanza pratica di incontro possibile con l'Altro, senza che i poli dell'interazione si bloccassero nella contemplazione passiva delle proprie identità; ha fatto propria la critica del vittimismo e si è difesa dalle retoriche della subalternità e della marginalità, evitando foucaultismi di maniera e concependo al contrario il potere non nelle sue manifestazioni microfisiche ma nel suo gigantismo violento e nelle contraddizioni sociali da esso generate. Alle quali non si può rispondere su un piano individuale, con la cura del sé o con artefatti salvacondotti morali: una lezione che vale anche per le pratica nonviolenta o pacifista; come ha scritto Eraldo Affinati (1997, p. 38), «la pretesa di poter assumere su di noi il cosiddetto dolore del mondo nasce sempre dalla spregevole arguzia di chi, dentro di sé, falsifica i conti». E potremmo andare avanti, per ribadire ancora una volta come si saldino, in Leogrande, universalismo critico, meridionalismo non particolaristico e costruzione del socialismo come forma compiuta di democrazia.

Vista da questa specola, per quanto tragicamente interrotta, l'opera di Leogrande mostra una sua solida coerenza. E – sembra pleonastico dirlo, ma di questi tempi occorre ribadirlo – pretende di essere studiata. Con un'avvertenza: la misura di questo studio non può che essere politica. Perché integralmente politica è la cifra – socialista, in senso pieno – che la distingue da molte altre. Non si può leggere Leogrande come un "classico", per quanto ci si auguri che il suo lavoro duri (e durerà senz'altro, abbiamo pochi dubbi) nel tempo. Perché trattenere i suoi lavori nel consueto mausoleo della letteratura – l'implicito risultato di ogni annichilente spettacolarizzazione del suo profilo – o mitizzarli in una chiave solo culturale equivale a spegnere la spinta etico-politica che ha animato, sin dalle prime prove, l'impegno civile e militante di un intellettuale a suo modo "novecentesco", a suo modo moderno, integralmente politico. Sarebbe improvvido non fare i conti con gli indirizzi militanti che emergono dalle inchieste e dagli scritti più occasionali – anche quando le diagnosi e le risposte possono generare perplessità. Significherebbe espellere la Storia da quelle pagine. E reificare Leogrande in una supposta immagine buona per tutte le stagioni. E rendere quest'ultima spendibile per le logiche oppiacee e post-moderne dell'iconismo festivaliero e mercantile.

Certo, sono rischi che non riguardano soltanto Leogrande. Si può dire che l'industria culturale viva ritualmente di costanti ricicli spoliticizzanti e di perduranti tentativi di neutralizzazione, dal momento che ad alimentarla è un'ingombrante logica della superficie, capace di mutare il segno a qualsivoglia contenuto, tanto più se non rispondente alle necessità strumentali del momento⁸. Sono però convinto che l'opera di Leogrande, al pari di quella di pochi altri, contenga importanti possibilità di resistenza all'assimilazione efficientista e privatistica dei nostri tempi. Purché la si interroghi senza attribuirle mistiche patenti di previsione, bensì sforzandosi di correlarla con costanza alla storia conflittuale da cui è emersa come risposta anzitutto politica.

A metà anni Novanta Edward W. Said ha scritto:

Non esiste la figura privata dell'intellettuale, poiché nel momento stesso in cui egli mette per iscritto alcune parole per poi pubblicarle è già una figura pubblica. Nemmeno esiste un intellettuale che sia *soltanto* pubblico, mero prestanome, portavoce o simbolo di una causa, di un movimento, di una posizione. L'accento e la sensibilità personali sono sempre presenti, e danno sempre significato a ciò che viene detto o scritto. Ma, soprattutto, l'intellettuale non ha il compito di mettere

8. Mi si permetta di rinviare, sul tema, a Gatto (2024).

il pubblico a suo agio: ciò che importa è provocare, contrastare, a costo di risultare spiacevoli (Said, 1995, p. 27).

Proprio in questa direzione, alle porte del nuovo millennio, buona parte del lavoro di Leogrande ha adempiuto la funzione di rappresentare l'esistente per mostrarne l'orrore senza sconti (lo schiavismo nelle campagne meridionali, i morti in mare, la sistematica xenofobia dell'Occidente) e di interrogare – «senza illudersi ipocritamente di suggerire rimedi» (Tricomi, 2017, p. 233) – le possibilità di volgere il pianto in ragione.

Riferimenti bibliografici

- AFFINATI E. (1997), *Campo del sangue*, Mondadori, Milano.
- FOFI G. (2025), *Arcipelago Sud*, a cura di M. Grasso, Feltrinelli, Milano.
- GATTO M. (2024), *L'egemonia della superficie. Per una critica del postmoderno avanzato*, Castelveccchi, Roma.
- ID. (2026), *Il meridionalismo inquieto di Alessandro Leogrande. Inchiesta, impegno, militanza*, Altreconomia, Milano.
- GRAMSCI A. (1975), *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino.
- LEOGRANDE A. (2006), *Nel paese dei viceré. L'Italia tra pace e guerra*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- ID. (2013), *Vecchi e nuovi meridionalismi*, in R. Colombo, V. Comito, *L'Ilva di Taranto e cosa farne*, Edizioni dell'Asino, Roma, pp. 93-9.
- ID. (2015), *La nostra terra di mezzo*, in G. Fofi (a cura di), *Il racconto onesto. 60 scrittori, 60 risposte*, Contrasto, Roma, pp. 184-9.
- ID. (2016), *Modelli e metodi nella pratica di inchiesta*, in S. Laffi (a cura di), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, Edizioni dell'Asino, Roma, pp. 161-78.
- ID. (2020), *Gli anni dello Straniero. Italia 1998-2017*, a cura di N. Villa, Edizioni dell'Asino, Roma.
- ID. (2021), *Genova 2001. Un seme sotto la neve*, con una testimonianza di M. Braucci, Edizioni dell'Asino, Roma.
- LUPERINI R. (2013), *Tramonto e resistenza della critica*, Quodlibet, Macerata.
- RAPPAZZO F. (2018), *Rifiuti del mondo globalizzato. Inchieste di Alessandro Leogrande*, in "Allegoria", 78, pp. 114-25.
- SAID E. W. (1995), *Dire la verità. Gli intellettuali e il potere*, Feltrinelli, Milano.
- TRICOMI A. (2017), *Cronache letterarie*, Galaad, Giulianova.

Lo sguardo totale di un intellettuale disorganico

di *Onofrio Romano*

I tempi sarebbero maturi per censire il lascito intellettuale, civile e politico di Alessandro Leogrande. In realtà, lui la maturità l'ha raggiunta molto precocemente, con la naturalezza di chi sembra venire al mondo già consapevole del proprio compito. Non sono sicuro, invece, della nostra maturità, della capacità collettiva di leggere, comprendere e restituire il suo percorso in una forma che diventi patrimonio comune, un bene disponibile soprattutto per le generazioni più giovani. È un compito tutt'altro che semplice e me ne sono reso conto proprio nel tentativo di svolgerlo in quest'occasione.

Ho provato a sviluppare qualcosa di organico, a ricostruire un filo di coerenza e di sistematicità a ridosso della sua opera, ma è un disegno che mi sfugge. La materia, e la ferita che la attraversa, è ancora incandescente, come se Alessandro fosse appena scomparso dietro una svolta del paesaggio e noi lo intravedessimo ancora, non del tutto distaccati da lui. Il suo lascito intellettuale è un campo da dissodare, da mappare, da rendere intellegibile nella sua complessità, ma forse non siamo ancora pronti a farlo risplendere, a renderlo sorgente viva, capace di irrigare il presente e di dare forma al futuro, evitando al contempo di museificarlo.

Ciò che qui propongo, insomma, non è una sintesi compiuta, ma una costellazione di frammenti: linee che, prese insieme, accennano a un disegno complessivo, ancora in attesa della mano che sappia ricomporlo.

2.1

Malinconia dello sguardo

Io parterei da questo: dalla malinconia dello sguardo di Alessandro. Penso che sia una percezione comune a tutti coloro che lo hanno conosciuto. Ma anche semplicemente osservando le sue foto (quella scattata da Lavinia Parlamenti, che troviamo sulla copertina di questo libro, ad esempio) ne si coglie un velo di malinconia. In ogni caso, è il tratto che personalmente

mi ha colpito da subito. Questo non significa collocare Alessandro Leogrande dentro l'orbita della depressione. Come ha ricordato Nicola Lagioia (2023), oltre ad aver un grande senso dell'umorismo, egli era capace di risate improvvise, sonore, persino contagiose. Tutt'altro che una persona triste e malinconica. Aveva un entusiasmo inesausto per la realtà e nelle sue inchieste andava sempre alla ricerca della dimensione "epica" di cui erano portatori i soggetti che incontrava. Per epica intendo, in questo caso, la scommessa di felicità che esplicitamente o, più spesso, implicitamente anima le persone. Gli si illuminava il volto quando agli studenti che lo invitavano a presentare i suoi libri sottolineava quanto scandalosa fosse (per noi pasciuti occidentali) l'esultanza del migrante che tocca la terra sognata, dopo il dramma del viaggio; poiché la gioia è l'espressione più alta dell'umano, mentre spesso lo spettacolo del dolore diventa il manto difensivo con cui inferiorizziamo l'altro (Leogrande, 2016b). Insomma, egli cercava di mettere in risalto, in fin dei conti, l'immaginario mobilitante, l'orizzonte di felicità al quale i soggetti puntavano. La malinconia, dunque, non coincide con lo sconforto o con la tristezza. È, piuttosto, un velo d'ombra che filtra la luce del mondo, rendendola meno accecante e più leggibile. In quella lieve intercapedine tra sé e la realtà, Alessandro custodiva una forma di conoscenza. In quella malinconia, credo si nascondesse il segreto della sua *potentia* intellettuale. Quell'attrito col mondo che consente di vedere meglio le cose e di farle vedere meglio agli altri. Un po' la stessa virtù, se posso fare un paragone all'apparenza azzardato, che Cassano (1996) attribuiva a Pasolini per spiegarne la straordinaria capacità profetica: l'esercizio della "contraddizione", dell'ossimoro.

Qual è l'origine di quella malinconia?

2.2

L'Albania "reale"

A mio avviso, possiamo tentare di decodificare l'enigma Leogrande solo cercando di comprendere la genesi della sua malinconia. Ho maturato un'idea in proposito, non tanto leggendo le sue opere, quanto parlando con lui. Non intendo indulgere in eccessive personalizzazioni, né confondere memoria e storia. E tuttavia, un'esperienza condivisa – che ritengo per entrambi decisiva – emerge con nettezza. È un elemento che non affiora nelle sue biografie circolanti né nei suoi scritti: un trauma originario, una sorta di battesimo politico-intellettuale.

Le tragedie tardonovecentesche che hanno investito i nostri dirimpettai sull'altra sponda dell'Adriatico – le guerre balcaniche, l'implosione dell'Albania postcomunista – hanno rappresentato per una parte, quantunque esigua, della nostra generazione un vero battesimo del fuoco. Qui occorre aprire una parentesi.

Leogrande era un ragazzo prodigio. Se è vero, come sostiene Mannheim (2008) che una generazione non si definisce sulla base della semplice variabile anagrafica, bensì per la condivisione di eventi che plasmano un comune modo di conferire senso al mondo, allora bisogna riconoscere che, intellettualmente, Alessandro apparteneva più alla generazione precedente che a quella dei nati a fine anni Settanta. Da qui il suo essere sempre “fuori tempo”, fuori dal suo spirito.

Cominciò a frequentare l'Albania quando era ancora adolescente, al seguito della Caritas, guidata localmente da suo padre. Quell'esperienza ha lasciato un segno indelebile. Cosa significava varcare l'Adriatico nei primi anni Novanta? Io stesso, che all'epoca facevo ricerca nel “Paese delle Aquile” per la mia tesi di dottorato, ne porto ancora le tracce. Per me fu un trauma; lo fu a maggior ragione per lui, che aveva dieci anni meno di me – ce lo siamo detti più volte. L'Albania non era in conflitto; e tuttavia appariva come un paese appena uscito da una devastazione totale, dove ogni infrastruttura, ogni spazio collettivo era stato smontato, distrutto, ridotto in rovine. Oltre il suo confine, poco distante, c'era poi la guerra vera e propria: campi di concentramento rinati nel cuore dell'Europa, conflitti fratricidi, stupri, genocidi – la barbarie, proprio là dove, negli stessi anni, qualcuno annunciava entusiasticamente l'approdo all'apice della Storia.

Per noi, cresciuti nella bambagia protettiva dell'Occidente, quell'impatto equivaleva a sbattere violentemente contro il “reale”, in senso lacaniano: quella dimensione dell'esistenza che non può essere simbolizzata e che, perciò, mette in crisi la “realtà” ordinaria, strutturata da legami simbolici condivisi.

Berman (2006; 2007) ha riflettuto sul complesso di illegittimità covato dai giovani figli del boom postbellico (demografico ed economico) nei confronti della generazione dei propri padri, i quali per garantire loro quel benessere avevano dovuto affrontare la guerra, la resistenza al nazifascismo, la distruzione e la fame. Fukuyama, riprendendo quelle riflessioni, sviluppa un'analisi interessante sulle ragioni profonde che portarono i giovani sessantottini in piazza:

dietro il '68 francese c'era una motivazione psicologica di questo genere. Gli studenti che occuparono temporaneamente Parigi e fecero cadere De Gaulle non avevano motivi razionali per ribellarsi, essendo per la maggior parte figli coccolatissimi di una delle società più libere e ricche della terra. A farli scendere nelle strade ed a fargli affrontare la polizia fu esattamente il fatto che nelle loro vite di gente della classe media mancavano la lotta ed il sacrificio. E se è vero che molti di loro erano infatuati per irrealizzabili frammenti di idee come il maoismo, nel complesso non avevano una visione coerente di una società migliore. Alla base della loro protesta c'era il problema dell'indifferenza: quello che essi rifiutavano era vivere in una società in cui gli ideali erano in un certo qual modo diventati impossibili (Fukuyama, 2011, p. 343).

Insomma, i giovani sentivano di non meritare il bengodi allestito per loro dalla generazione precedente e per questo si sono inventati di sana pianta una nuova epica resistenziale e rivoluzionaria, paradossalmente proprio contro la borghesia che li aveva allevati e beneficiati.

Noi, al contrario, non abbiamo dovuto inventare nulla. Nel pieno della nostra *Bildung* abbiamo assistito al ritorno della barbarie. Andare in Albania negli anni Novanta ha significato guardare in faccia l'anomia – l'assenza di norme –, non come astrazione sociologica, ma come fenomeno empirico. Ho compreso il significato profondo di quell'idea, che avevo appreso freddamente sui libri di sociologia, soltanto mettendo piede in quel paese: come trovarsi all'improvviso in un ambiente senza ossigeno, dove il respirare smette di essere automatico. Il valore della vita sociale lo si comprende solo quando i suoi cardini vacillano.

Leogrande, insomma, è stato risucchiato nel cono dissolutivo in cui è finita quella nicchia generazionale schiacciata tra la fine tragica del Novecento e il luccichio del nuovo millennio neoliberale. Una generazione spiantata, sospesa tra due mondi ed estranea a entrambi.

In Alessandro, questa sospensione ha preso la forma della malinconia.

2.3

Il pensiero camminante

Da quel passaggio credo siano scaturiti molti dei caratteri distintivi dell'avventura intellettuale di Alessandro Leogrande. Egli matura, innanzitutto, un grande amore per la vita, per l'umano. Quando la realtà ti s'infrange contro, cominci a prenderla sul serio. Quando vedi l'umano nel momento di massima fragilità, il legame con i viventi diventa indissolubile. Quella esperienza è stata quindi fondamentale e genererà in Alessandro un inde-

lebile attaccamento al mondo, segnerà il suo modo di essere intellettuale, il suo desiderio inesauribile di conoscere le traiettorie dell'umano, di indagare il reale, di fare inchiesta. Per questo, lui è tutto il contrario del modello dell'intellettuale "sconcreto", di cui parlava Salvemini, così diffuso nel Mezzogiorno. Per questo, nelle sue opere non c'è mai la precessione del suo immaginario, della sua ideologia, della sua visione del mondo, della sua teoria sulla realtà. La realtà è più importante delle sue idee sul mondo. L'essere è più importante del dover essere. Questo non significa che egli rinuncia ad avere un pensiero suo sulle cose, ma esso non precede il cammino, lo segue. O meglio: si forma camminando.

Questo tratto è decisivo. L'inchiesta per lui è una sorta di postura esistenziale. Non si parte da un'idea generale per scendere nel particolare: si parte dal vivere condiviso, dalle parole che emergono incontrando l'altro, dalle biografie che si aprono lentamente sotto la pressione del dialogo. Ogni volta, la verità si dà in frammenti, ed è nel movimento che si compone.

Lo si vede chiaramente in opere come *Uomini e caporali* (Leogrande, 2016a), *Il naufragio* (Id., 2011), *La frontiera* (Id., 2015). Il percorso è sempre lo stesso: incontrare, ascoltare, lasciar parlare le persone. Non per raccogliere testimonianze, ma per permettere alla realtà di mostrarsi nella sua densità irriducibile. Poi viene il secondo tempo: quello della distillazione. Qui Alessandro è esatto, asciutto, persino severo. Ciò che è stato vissuto va ricondotto alla forma, non per addomesticarlo, ma per renderlo dicibile senza tradirlo.

Questo movimento a due tempi – immersione e distacco – dà alla sua scrittura quella singolare temperatura: un calore che nasce dalla prossimità e una limpidezza che deriva dalla distanza. Empatia e freddezza, insieme, senza contraddirsi. Un passo dentro e un passo fuori. È in questo oscillare che prende corpo la sua conoscenza.

Egli non formula una teoria della realtà: costruisce una pratica del mondo. Alessandro non deduce, non modella, non cerca di far rientrare l'esistente in una griglia concettuale. Procedo per induzione lenta, lasciando che siano le vite, i corpi, i gesti, le ferite a indicare le linee di fondo del sistema che le contiene. È così che risale dall'esperienza alla struttura.

Ecco perché definire il suo lavoro "inchiesta" è necessario ma insufficiente. L'inchiesta è il primo passo. Il secondo è lo sforzo di pensare ciò che accade non come caso isolato, ma come traccia di una totalità che spesso si nasconde ai nostri occhi. Dai dettagli – sempre concreti, mai astratti – emerge la forma generale.

Il suo è, insomma, un pensiero camminante.

Dai margini, la totalità

Dunque, da quell'educazione al reale discende una delle facoltà più rare dell'intellettuale: la capacità di ricondurre il frammento all'insieme, l'evento alla forma, la singola vita alla configurazione storica che la sostiene. Leogrande parte dall'incontro, ma non si ferma alla testimonianza. Risale dalla vita alla struttura.

Nella ricostruzione della totalità, l'appostamento ai margini ha una funzione strategica. Le storie che lui racconta si situano sempre alla periferia dell'impero. Ma guardare quanto avviene ai margini ha senso nella misura in cui questo esercizio consente di vedere l'intero. *Dalle macerie* (Leogrande, 2018) della periferia è possibile vedere la totalità, comprendere il funzionamento complessivo del sistema, poiché in periferia si scarica tutto quello che non si deve vedere: è il deposito delle scorie prodotte dal centro, dalle quali si evince la vicenda metabolica dell'intera macchina sistemica.

Questo consente anche di sviluppare una capacità di preveggenza sui fatti: il fenomeno Cito a Taranto, analizzato precocemente e puntualmente da Leogrande (2022), anticipa l'onda berlusconiana che avrebbe di lì a poco sommerso l'Italia. Al Sud, tra l'altro, i fenomeni si presentano spesso con una crudezza e una radicalità che consente poi a chi li osserva di penetrare quel velo di ipocrisia di cui normalmente essi si ammantano quando finiscono sul palcoscenico della storia. Chi sta al centro dell'impero vede soltanto ciò che avviene sotto i riflettori; è investito dalla retorica che legittima il potere vigente. Questo ce l'ha insegnato anche Franco Cassano (1996), sebbene da una prospettiva molto diversa da quella di Leogrande.

C'è un ulteriore punto di contatto con la metodologia cassaniana (Cassano, 1989; 1993): Leogrande sapeva indagare la pluralità degli sguardi all'interno di una stessa realtà; le prospettive differenti dei diversi attori. Questo faceva nelle sue inchieste: provava a registrare tutti gli appostamenti, tutti gli sguardi degli attori gravitanti in un luogo e in una situazione. È così che si ricostruisce la totalità e quindi si può avere un'immagine complessiva delle cose.

Non si tratta di sommare testimonianze, ma di comporre una costellazione. Ogni voce, ogni posizione, ogni ferita diventa un punto d'accesso alla forma generale del mondo.

È in questa paziente tessitura che l'inchiesta di Leogrande assume il valore di un autentico pensiero critico.

2.5

Pisacane e la modernizzazione passiva

Un altro motivo di riflessione scaturito dal trauma originario è la questione della modernizzazione passiva. Sul piano intellettuale, Leogrande matura la consapevolezza che le involuzioni storiche a cui assisteva erano l'esito, precisamente, di un lungo ciclo di modernizzazione forzata, mai realmente interiorizzata né vissuta come una vicenda autonoma. Scopriva che i suoi luoghi erano periferia subalterna della storia altrui. Sotto questo profilo, quanto accadeva nei Balcani, lungi dal rappresentare un'alterità irriducibile, si configurava come uno specchio aumentato dei nostri stessi mali. Tutto ciò che avveniva in Albania, a Taranto, nelle campagne del Tavoliere costituiva in ultima analisi il frutto avvelenato di un progetto di società non scelto dai suoi abitanti: il progetto della modernizzazione. Attenzione: egli non era affatto un antimoderno. Molte figure della mia generazione sono rimaste nell'ambiguità al riguardo, strizzando l'occhio alla "condizione premoderna" come a un Eden smarrito. Leogrande era totalmente estraneo a tali derive e, anzi, le giudicava con severità. Egli credeva nella liberazione dai vincoli dell'arretratezza, ma riconosceva che una parte consistente dei nostri problemi derivava dal fatto che quell'emancipazione non era stata una nostra scelta. Era il prodotto di un atto di *octroi*, una concessione generosa proveniente dal centro dell'impero.

Questo tema riaffiora nell'ultima opera da lui curata e introdotta, *L'altro Risorgimento* (Pisacane, 2017), dove evoca la figura di Carlo Pisacane e la sua fatale spedizione di Sapri. È curioso che quella sia stata la sua ultima opera pubblicata in vita, poiché essa assume il carattere di un vero e proprio testamento politico (come si è detto, egli aveva sempre evitato di esporsi direttamente; la sua posizione politica affiorava implicitamente dalle inchieste e dalle riflessioni che le accompagnavano, ma non era certo un agitatore e nutriva un profondo pudore in tal senso). Pisacane era il rappresentante di un Risorgimento sconfitto, rimosso e sotterrato nelle pieghe profonde della storia italiana: una possibilità di sviluppo politico repentinamente accantonata. Come Franco Cassano (1996), egli si interrogava sulla possibilità di un altro Occidente e, dunque, di un diverso sviluppo della democrazia italiana. Cassano evocava la Grecia dei *dissòi lògoi*, dei "discorsi divergenti", che aveva finito col cedere all'imposizione del *logos* unico, della ricerca di una verità sola invece che della convivenza fra verità plurime, resa possibile dalla confidenza con la tragedia, che non consente ricomposizioni definitive, a differenza della filosofia. Cassano, insomma, rivendicava un

Occidente più vasto, radicato nelle sue origini dimenticate: non era affatto un nostalgico regressivo. Allo stesso modo, Alessandro Leogrande mirava a recuperare una prospettiva di modernizzazione alternativa rispetto a quella storicamente realizzatasi, ossia quell'orizzonte emancipativo incarnato da Pisacane, il quale intendeva suscitare con la sua impresa temeraria una rivolta dal basso, finendo invece ucciso proprio da coloro che voleva liberare, sobillati dai loro dominatori filoborbonici. Similmente, quando Leogrande parlava dell'Ilva, con la chiarezza che lo contraddistingueva, a Taranto gli si opponevano i sedicenti "cittadini liberi e pensanti", animati dall'etica della convinzione, che reclamavano *sic et simpliciter* la chiusura della fabbrica, incuranti delle conseguenze occupazionali, accusandolo di un'impostazione eccessivamente riformista. Leogrande comprendeva che non si trattava né di riformismo né di massimalismo: la fabbrica si identificava ormai con la città, e questo era un dato di realtà. Occorreva pertanto prendere il toro per le corna e ristabilire una prospettiva in cui un intervento pubblico (orrore!) potesse al contempo bonificare sul piano ambientale il mostro d'acciaio e salvaguardare i livelli occupazionali. Egli sfuggiva, così, tanto alla retorica della modernizzazione violenta, disciplinare, militare, quanto alle scorciatoie populiste. È nota la sua polemica con l'"aprilismo" (ossia la *vague* neoborbonica generata da Pino Aprile). Non è casuale che Cavour si fosse congratulato con i Borbone per aver soffocato nel sangue l'impresa pisacanianiana: il rappresentante della modernizzazione liberale, esponente del civilissimo Nord, finiva per convolare a giuste nozze con l'aristocrazia retriva che dominava il Mezzogiorno. Leogrande ha patito lo stesso schiacciamento di cui Pisacane fu vittima sacrificale: tra una modernizzazione calata dall'alto e le forze della reazione passatista.

2.6

Meridionalismo 4.0

Il trauma originario ha, inoltre, prodotto in Leogrande una strutturale disillusione, una sorta di indisponibilità a stare a proprio agio nella società dello spettacolo. La sua insistente attenzione ai rischi della modernizzazione passiva gli impediva di lasciarsi trascinare dai facili entusiasmi per le primavere giulive e per le retoriche dell'autosviluppo che si andavano celebrando al Sud e, in modo particolare, in Puglia.

Nicola Lagioia (2023), citando Oscar Iarussi, sostiene che la prolificità dello sguardo di Leogrande scaturisce da un evento spartiacque nella storia

pugliese: lo sbarco nel porto di Bari della nave Vlora nel 1991. Tale episodio segnerebbe la fine del vecchio mondo irrigidito nel bipolarismo e nella Guerra fredda, e l'inizio della nuova era della globalizzazione, sancendo il riabbraccio tra i popoli. Per decenni, infatti, la "cortina di ferro" era passata proprio dall'Adriatico; ora ci scoprivamo improvvisamente vicini a coloro che avevamo creduto lontani, ed era come se si aprissero nuove possibilità, nuove geometrie sociali e politiche.

Io credo che Leogrande abbia vissuto quell'evento in modo diverso. O, per meglio dire, più che lo sbarco della Vlora a Bari, fu decisivo, come ho già osservato, lo sbarco di Leogrande a Durazzo. Quel passaggio aprì certamente al Mezzogiorno una speranza di autonomia, incarnata da figure come Emiliano, Vendola, lo stesso Cassano, e dall'epopea dei nuovi governatori e dei nuovi sindaci: si pensi al sindaco di Molfetta, Guglielmo Minervini, destinato poi a divenire uno dei protagonisti del governo Vendola. Leogrande avrebbe potuto diventare un eroe di quella stagione, uno dei suoi intellettuali di riferimento. E invece non lo fu. Rimase nelle retrovie, nell'ombra. È stato riconosciuto in questa veste soltanto dopo la sua morte, di fatto.

Egli non poteva adattarsi con serenità in quella stagione proprio perché portava con sé il trauma di cui si è detto all'inizio. Di tutta l'epopea meridionale post-Tangentopoli, della Primavera pugliese, dell'auto-attivazione giovanile incarnata dal progetto regionale "Bollenti Spiriti", egli non ha scritto pressoché nulla (ricordo solo una lunga intervista sullo "Straniero" a Minervini, da questi ripresa in Minervini, 2021). Quella vicenda gli appariva poco significativa rispetto a ciò che si svolgeva all'ombra della primavera stessa. Essa contribuiva a rimuovere i problemi strutturali e persistenti del Sud, coprendoli con uno spettacolo di luci e colori che reinventava il Mezzogiorno come paradiso turistico e, come ha scritto Cassano (1996), l'immagine del paradiso turistico non è che l'altra faccia dell'inferno mafioso con cui il Sud viene narrato.

Su questo è molto significativo quanto affermato da Leogrande nel 2013 nell'intervento *Ritornare al Sud* al seminario *Che fare? Gli operatori sociali dentro la crisi*:

Credo che il principale male di chi affronta teoricamente le questioni del Sud oggi sia quello di aver perso la capacità di guardare il Sud nella sua completezza. Siamo fuoriusciti dal meridionalismo monolitico della Prima repubblica pretendendo le autonomie locali, ma queste ci hanno fatto spesso rinchiudere nelle nicchie che ci hanno impedito di riguardare il contesto.

Io non credo più alla tesi dello sviluppo a macchia di leopardo. Per anni, dopo una relazione come quella che ho fatto io oggi, si alzava uno che diceva: «Ah

vabbè, però il Sud non è tutto così, ah vabbè però se vieni nelle Murge, in Salento...». Fra tutti i discorsi più o meno simili, il nocciolo è grossomodo questo: il Sud sta male, però la Puglia è una regione ricca e ce la può fare a raggiungere i livelli del Centro-Nord; bisogna puntare sulle piccole e medie imprese, l'economia tirerà e poi ora siamo in Europa: tutto sarà diverso. Niente di nuovo, insomma (Leogrande, 2018, pp. 448-9).

Il nuovo meridionalismo, sottoposto al severo vaglio di Leogrande, smette di guardare il Sud nella sua totalità e nel suo rapporto di subalternità rispetto alle grandi centrali dell'economia globale. La sua dipendenza sparisce in virtù di un espediente retorico, di un generico "rimbocchiamoci le maniche!" che risuona entusiasticamente nel nuovo Mezzogiorno. È ciò che Cassano (2011) ha sintetizzato nella formula incisiva di "localismo virtuoso", ossia l'idea secondo cui sviluppo e benessere possano scaturire dalla semplice autoattivazione dei diversi attori locali – giovani, imprenditori, amministratori, lavoratori, ecc. – radicati nei territori, in un gioco nel quale si dissolvono sia il sistema complessivo entro cui il territorio è inserito, sia le gerarchie di dominio che lo strutturano. Tutto viene affidato all'afflato volontaristico dei soggetti locali. In questa ebbrezza della volontà, si finisce per dimenticare che negli ultimi quarant'anni la condizione del Sud è peggiorata (Petrosino, Romano, 2017). Se osserviamo gli indicatori sociali ed economici standard, in questa fase il divario tra Sud e Nord si è ulteriormente ampliato. Leogrande ne era pienamente consapevole, poiché non aveva mai smesso di esercitare il suo sguardo totale sulle cose.

La nuova idea di modernizzazione condivide con la vecchia il medesimo vizio d'origine: si tratta di un progetto in cui le mete sono stabilite altrove, mentre noi non abbiamo ancora elaborato un nostro discorso, una nostra visione, una nostra idea di mondo.

Nel rinnovare l'attesa nei confronti di mete poste da altri, il gioco si limita ad applicare, anche forzatamente, degli schemi precostituiti alla realtà locale. Il mito attuale è quello di un'economia, e di una società corrispondente, che sia pressappoco uguale a quella emiliana (Leogrande, 2018, p. 449).

Ciò accade anche quando la retorica è quella dell'autonomia; ma si tratta, per così dire, di un'autonomia di secondo grado: il progetto rimane eteronomo, benché preveda che la sua realizzazione avvenga tramite un dispositivo di autoattivazione. Quest'ultimo, dunque, è il frutto di una strategia prevista dal progetto stesso, non una scelta. Il gioco consiste nell'applicare

“autonomamente” alla realtà locale schemi già predisposti. Un “localismo eterodiretto”, direbbe Latouche (2014).

Quelle di Leogrande «sono parole forti sul piano teorico, in grado di ribaltare la narrazione dei Mezzogiorni al plurale, che – da Manlio Rossi-Doria al gruppo di Meridiana – ha animato una lunga stagione di messa in discussione del meridionalismo mainstream» (Romeo in Leogrande, 2018, p. 26). Secondo Salvatore Romeo (2018), Leogrande rappresenta, in questo senso, una quarta generazione del meridionalismo. Una generazione, direi, mai veramente nata o, comunque, mai compiutamente affermata. La prima è quella del meridionalismo classico, dei Tommaso Fiore e dei Gaetano Salvemini, che puntavano il riflettore sui rapporti di dominio nel Sud imposti dai rappresentanti della rendita, dai “luigini”, ostacolando una modernizzazione autentica. La seconda generazione è quella postbellica, che auspica una stagione di industrializzazione dall’alto. La terza ondata è, appunto, quella del localismo virtuoso, dell’autoattivazione, della rivista “Meridiana”. L’idea del Sud di Leogrande non appartiene, come spesso si afferma erroneamente, a questa terza ondata, benché egli, per virtù d’anagrafe, vi sia collocato. Leogrande, tuttavia, se ne distacca in modo netto.

2.7

L’intellettuale totale

Il suo lascito principale, a mio avviso, risiede precisamente in questo: egli ci invita a guardare l’insieme, a tenere fermo lo sguardo sull’intero e a scommettere su quella modernizzazione inabissata, quella di Pisacane. Possiamo dire che Leogrande è un uomo del Novecento, ma che ha operato in un mondo dove tutte le istituzioni novecentesche sono state smantellate. Nel secolo scorso sarebbe stato valorizzato come si conviene: se fossero esistiti ancora i partiti di massa, i grandi sindacati, le relative istituzioni culturali, egli avrebbe trovato sostegno solido e sarebbe divenuto un intellettuale di primo piano. Nel tempo presente, invece, egli si è trovato persino nella difficoltà di garantirsi un reddito stabile; doveva arrangiarsi tra case editrici, RAI, Regione, fondazioni. Posso dichiararmi testimone diretto di questa sua fatica nel continuare a svolgere serenamente il proprio lavoro, con alle spalle una minima sicurezza economica.

A dispetto degli onori che oggi gli vengono tributati, ora che non è più tra noi, in vita Leogrande ha dovuto lottare instancabilmente, senza mai un

momento di tregua, per sbarcare il lunario. E ciò ci introduce a un ulteriore aspetto della sua personalità intellettuale.

Tocqueville (1996) si è chiesto come mai la rivoluzione fosse scoppiata proprio in Francia e non altrove; perché in Inghilterra invece lo sviluppo democratico si desse secondo una logica gradualistica e riformistica di lunga lena. Uno degli elementi decisivi viene da lui sorprendentemente riconosciuto nella condizione sociale dell'intellettuale francese già nell'*Ancien régime*. Questi è in genere a libro paga dell'amministrazione pubblica ed è quindi svincolato dalla necessità di procacciarsi le risorse per vivere. Questa condizione di affrancamento dal bisogno finisce per affrancarlo dalla realtà stessa, che egli comincia a guardare dall'alto, a distanza, come fosse un'entità virtuale. Egli trasforma la società in un "gioco di società". È da questa messa a distanza che scaturisce la fantasia del capovolgimento totale, l'idea di poter rivoltare l'organizzazione sociale come un calzino. Ed è questo atteggiamento che impedisce ai rivoluzionari di professione di comprendere fino in fondo le poste in gioco reali delle loro fantasie rivoluzionarie. Il "terrore", a quel punto, s'impone pressoché fisiologicamente contro i recalcitranti al cambiamento. L'intellettuale inglese, al contrario, deve occuparsi quotidianamente della propria sopravvivenza e questo lo determina a scendere in campo, a calarsi nei meandri della vita sociale. Come il pesce che non conosce l'esistenza del mare, essendovi completamente immerso, alla stessa maniera l'intellettuale *à la* anglosassone non riesce a conquistare l'altezza necessaria a inquadrare il sistema nel suo complesso. In compenso, conosce benissimo le pieghe della società, gli esseri umani in carne ed ossa, la durezza del reale. Lo spazio vuoto per l'emersione di fantasie palingenetiche non c'è. Più diffuso, invece, è il desiderio di intervenire riformisticamente su singole situazioni, su specifici frame. È per questo che la democrazia in Inghilterra, senza essere l'effetto di un puntuale *flame* rivoluzionario, viene conquistata con gradualità nel corso di secoli e si sedimenta più solidamente nel corpo sociale.

Che cosa c'entra tutto questo con Leogrande? C'entra, poiché Alessandro è stato uno straordinario ibrido. Una sintesi virtuosa del meglio dell'atteggiamento intellettuale francese e del meglio del modello anglosassone. Sul piano esistenziale, Alessandro era sicuramente inglese. Doveva arrabattarsi quotidianamente per spuntare le risorse necessarie a esercitare il suo mestiere. Non aveva alle spalle alcuna istituzione, alcun partito. Non era organico a nulla. Ma sul piano intellettuale egli sapeva fondere come nessuno le due prospettive: da un lato la capacità di stare al piano strada, in mezzo alle cose e alle persone, così da entrare nell'unicità delle vite dei pro-

tagonisti delle sue inchieste e scandagliare ogni piega della realtà; dall'altro l'attitudine a collocare ogni frammento di vita nel sistema sociale complessivo, nel tempo e nello spazio. Leogrande era un "intellettuale totale". Entità oggi introvabile, dal momento che siamo affaccendati tutti a smozzicare sterili specialismi oppure persi nel feticismo del frammento.

Era un intellettuale totale e, al contempo, un intellettuale disorganico, poiché non apparteneva a nessuna conventicola, a nessun soggetto collettivo. Trovava rifugio presso figure liminari e singolarmente eccentriche, come Goffredo Fofi. Scriveva per riviste corsare, ancora sorrette da un lavoro artigianale nella scrittura, nell'inchiesta e nel pensiero, ma destinate, una dopo l'altra, a soccombere. Collaborava con il "Corriere del Mezzogiorno", il dorso locale del "Corriere della Sera".

È difficile immaginare oggi la riproduzione di tale modello, perché mancano le fucine culturali capaci di accoglierlo e sostenerlo. Non esistono quotidiani disposti a investire su questo genere di lavoro, non vi sono partiti né altri corpi intermedi in cui un simile discorso possa trovare respiro. Le università producono un sapere iperspecialistico triturato da una logica interna di competizione nefasta. I social riducono tutto in poltiglia.

Il Caravaggio del *Martirio di San Matteo*, in cui Leogrande si finge coinvolto nella parte finale della *Frontiera*, raffigura fin troppo scopertamente la sua condizione di intellettuale tragico: non volta lo sguardo di fronte alla violenza di un mondo nel quale egli è completamente immerso, ma al contempo avverte tutta la propria impotenza, l'impossibilità di cambiare il corso delle cose. Egli è solo, senza il conforto di un collettivo in movimento e in questa condizione può solo testimoniare. Prestare volontariamente i suoi occhi al lettore, provando a rimanere lucido. La sua è un'ossimorica forma di "impotenza attiva". Oggi Leogrande è indubbiamente oggetto di riscoperta, quasi di devozione, a dispetto, come già illustrato, dello scarso riconoscimento in vita. La sua scomparsa prematura ha sicuramente inciso in maniera decisiva su questa rivalutazione. La sua morte appare perciò una sorta di sacrificio necessario a rilanciare uno sguardo totale sulle cose. Occorre riscoprire questo atteggiamento nei confronti della realtà: rispettarla profondamente, ma, al contempo, saper immaginare la trasformazione, la possibilità di emancipazione, di una modernizzazione scelta, progettata e costruita autonomamente dalle persone in carne e ossa che abitano il Mezzogiorno e tutti i Sud del mondo. Abbiamo il compito, non facile, di sviluppare questa traccia, di assumerci la responsabilità di essere liberi. Onorando Pisacane. Onorando Leogrande.

Riferimenti bibliografici

- BERMAN P. (2006), *Sessantotto. La generazione delle due utopie*, Einaudi, Torino.
- ID. (2007), *Idealisti e potere. La sinistra europea e l'eredità del Sessantotto*, Baldini & Castoldi, Milano.
- CASSANO F. (1989), *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (1993), *Partita doppia. Appunti per una felicità terrestre*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2011), *Tre modi di vedere il Sud*, Il Mulino, Bologna.
- FUKUYAMA F. (2011), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano.
- LAGIOIA N. (2023), *Guardare non è vedere. Che cosa ci ha lasciato Alessandro Leogrande*, in "Lucy sulla cultura" (<https://lucysullacultura.com/guardare-non-vedere-che-cosa-ci-ha-lasciato-alessandro-leogrande/>).
- LATOUCHE S. (2014), *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano.
- LEOGRANDE A. (2011), *Il naufragio. Morte nel mediterraneo*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2012), *Adriatico*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2015), *La frontiera*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2016a), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2016b), *Incontri clandestini. La frontiera* (https://www.youtube.com/watch?v=RQUddCa_d8Q).
- ID. (2018), *Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale*, a cura di S. Romeo, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2021), *Le male vite*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2022), *Fumo sulla città*, Feltrinelli, Milano.
- MANNHEIM K. (2008), *Le generazioni*, Il Mulino, Bologna.
- MINERVINI G. (2021), *La politica generativa*, Carocci, Roma.
- PETROSINO D., ROMANO O. (2017), *Buonanotte Mezzogiorno*, Carocci, Roma.
- PISACANE C. (2017), *L'altro Risorgimento*, a cura di A. Leogrande, Edizioni dell'Asino, Roma.
- ROMEO S. (2018), *Leogrande? Appartiene alla quarta generazione di meridionalisti*, in "Il Giornale di Puglia", 5 giugno 2018 (<https://www.giornaledipuglia.com/2018/06/leogrande-appartiene-alla-quarta.html>).
- TOCQUEVILLE A. DE (1996), *L'antico regime e la rivoluzione*, Rizzoli, Milano.

Né qui né altrove, ovunque

Appunti per ri-abitare il lavoro di Leogrande

di *Francesco Romito*

Ogni volta che ci avviciniamo alla figura di Alessandro Leogrande e proviamo a entrare in dialogo con la sua eredità intellettuale, non compiamo soltanto un gesto di memoria: tentiamo di colmare un vuoto e, insieme, di rispondere alla responsabilità che nasce da un debito culturale ancora vivo.

In questo solco si colloca la Scuola di reportage narrativo Alessandro Leogrande, progetto formativo dedicato alla scrittura del reale e all'inchiesta narrativa, che si propone di trasmettere metodo, rigore e sensibilità civile alle nuove generazioni di autori e autrici. Le occasioni in cui abbiamo potuto osservare da vicino il lavoro della Scuola sono state poche ma significative: momenti che hanno contribuito a definire, con maggiore consapevolezza, il nostro rapporto con il giornalista tarantino e con la sua idea di giornalismo come strumento di conoscenza e responsabilità pubblica.

Una relazione difficile da collocare nel tempo, ma che si compone di piccole imprescindibili tappe. Ripercorrerle servirà tanto a metterne in luce il valore per chi scrive, quando a prendere parte a una prospettiva in grado di ri-abitare il lavoro culturale di Alessandro Leogrande per chi legge.

Sappiamo che fare inchiesta sociale vuol dire praticare una *forma di vita*, dare spazio a una prospettiva che ponga al centro l'uso, la prassi, un approccio nel quale il modo di vivere è unito indissolubilmente al vivere stesso, con tutto quello che questo comporta in termini materiali (il precariato come esempio immanente) e immateriali (l'adesione, il distacco e la messa in discussione di coordinate valoriali). Porre al centro l'uso significa per noi sottrarre la lettura della complessità dal mero esercizio di analisi e trasposizione su carta: riuscire nel feroce compito di collocarsi in una prospettiva quanto più riflessiva (cfr. Schön, 1993) e relazionale nei confronti della storia, dell'uomo e delle sue forme di vita, grazie alla condivisione di pratiche e, soprattutto, spazi di apprendimento organizzati che favoriscano il conoscere nel corso dell'azione e attraverso l'azione.

Per questo, *abitare* il lavoro di un autore come Alessandro Leogrande vuol dire fare nostro il senso più profondo dell'abitare un'opera, un pensiero, una parola viva. Vuol dire, per esempio, comprendere «che ai margini di un corpaccione sociale che sembra asetticamente compatto, c'è un altro mondo» (Leogrande, 2016, p. 248). Vuol dire far fronte alla disumanizzazione «guardando storicamente al passato e al presente, provando a elaborare un'opzione di militanza politica» (Gatto, 2025, p. 75). Significa al contempo mettere in discussione «il Sud “fuori dalla Storia”, il “Sud dell'innocenza”» (Leogrande, 2024, p. 131) e comprendere che «c'è un'altra storia del Sud moderno» (Id., 2005, p. 44).

Vuol dire porsi interrogativi in grado di mettere in discussione il privilegio che uno sguardo europeo incarna, volutamente o meno, nei propri retaggi.

Vuol dire. E in questo *dire* senza complemento assolve un nuovo, quanto antico, ruolo storico, una nuova cittadinanza della parola in grado tanto di osservare quanto di collocarsi nel solco di un agire sociale ben preciso.

Abbiamo per questo motivo ritenuto necessario mettere in rilievo la piena cittadinanza del pensiero di Alessandro Leogrande tanto nel lavoro giornalistico, quanto all'interno di altri campi della conoscenza. Un porsi con la consapevolezza che alla base della prospettiva che adottiamo vi sia una questione deontologica trasversale rispetto alle narrazioni che, come vedremo, chiama in causa tutti e tutte indistintamente. Possiamo tradurre questa prospettiva in un'intenzionalità precisa, quella di attraversare e mettere in dialogo tra loro quanti più ambiti di ricerca e azione, all'interno di una cartografia che consenta all'opera di Leogrande di abitare vecchi e nuovi spazi.

Spazio accademico, spazio editoriale, spazio nella storia dei media mainstream e non solo, spazio pubblico, e dunque politico. Ci sarebbero tanti spazi all'interno dei quali operare delle vere e proprie invasioni di campo, come una delle più puntuali definizioni stesse di reportage narrativo¹ ci consiglia di fare. Aperture puntuali, consapevoli e meticolose ad

1. «Definire cosa siano l'inchiesta o il reportage oggi è molto difficile, perché eterogenei sono gli approcci e i risultati. Alcuni li definiscono metagiornalismo, altri paraletteratura: insomma qualcosa che è sempre a lato, al di qua o al di là di qualche “corrente centrale” che si è andata definendo nel corso del Novecento. Il fatto è che esiste una vasta terra di mezzo, all'incrocio tra letteratura, sociologia, storia (storia del passato prossimo e storia del presente che si fa), antropologia, giornalismo (ma potremmo aggiungere anche urbanistica, ecologia, psicologia, medicina eccetera): è possibile praticarla, aggirarsi al suo interno, mescolando i generi, dilatandoli e rivoltandoli, facendoli reagire l'un con l'altro. Non

ambiti del sapere capaci di concorrere alla costruzione chiara e dinamica di questo “genere” letterario, il reportage narrativo.

Per questa occasione ci concentreremo solo su alcuni degli spazi citati, provando a comprendere ed esplorare come le coordinate alla base del lavoro di Alessandro Leogrande possano declinarsi in nuove pratiche di lavoro e di intervento sociale e culturale. Lo faremo a partire in primo luogo dallo spazio della narrazione in relazione alla storia e, secondariamente, alla luce del rapporto con lo spazio politico. Si tratta di un’operazione complessa, inesauribile in questa occasione, capace al contempo di farsi dispositivo in grado di sottolineare che non vi sono spazi neutrali e che lo sguardo di Leogrande può, oggi più di ieri, accompagnare nuove forme dell’agire collettivo.

3.1

Lo spazio della narrazione

Come spesso accade, quando un punto di riferimento viene meno dalla nostra prospettiva politica e culturale, il senso di spaesamento prende il sopravvento. Distanziandoci da ogni tipo di istanza commemorativa e dal rischio di fossilizzazioni vane, abbiamo provato a dare gambe e voce a una memoria² non commemorativa, bensì generativa. La scelta, a tratti gordiana, si è tradotta nel recuperare e ridisegnare vecchie e nuove coordinate culturali che potessero approfondire le modalità di ascolto, analisi e ricerca sul campo alla base delle opere del giornalista tarantino.

Un’archeologia paziente, dunque, che ci ha portati alla ricerca di frammenti disseminati con coerenza nelle opere di Alessandro Leogrande. È stato necessario chiamare a raccolta non solo chi si occupa di giornalismo, bensì la grande pluralità di voci che possono raccontare un territorio. Questo approccio ci ha permesso di aprire nuove strade di analisi e approfondimento, all’interno di un ecosistema di strumenti e pratiche capaci di divenire tracce di un percorso nell’opera di Leogrande. Abbiamo provato a tracciare questi percorsi in una dimensione in grado di:

tutti, ovviamente ci riescono. Ma alcuni esempi contemporanei – Kapuściński, Aleksievic, Langewiesche e altri – spiegano al meglio, con le loro pagine, con la loro opera, quali livelli possano essere raggiunti» (Leogrande, 2009, pp. 161-2).

2. Per provare a delineare il concetto di memoria facciamo nostra la prospettiva di Tim Ingold (2024, p. 83).

- definire il nesso che intercorre nel rapporto tra la Storia e le storie che non fanno la Storia, per porre al centro il legame tra micro e macronarrazioni. Mossi dalla consapevolezza che «guardiamo al passato, cercando farlo con onestà e senza manomissioni indebite, perché crediamo in una possibile manutenzione collettiva del presente» (Greppi, 2024, p. 93);
- storicizzare la cronaca, allenando la capacità di cogliere e legare tra loro elementi di cronaca che spesso si disperdono nella narrazione mainstream per poi collocarli all'interno di una linea del tempo molto più articolata e altresì capace di generare nuovi significati. Per riuscire a collocarci in questa prospettiva non basta esclusivamente «passare in contropelo la storia» (Benjamin, 1995, p. 75), si tratta ancora una volta di *umanizzare la storia* e di farlo, come consiglia Carlo Greppi (2024, p. 25), con due operazioni convergenti che guardino in *orizzontale* gli esseri umani tenendo ben presente la fallibilità dello sguardo;
- delineare nuove grammatiche di confronto con il mondo³, capaci, attraverso gli strumenti del reportage narrativo e non solo, di esplorare come si trasformano le dinamiche di oppressione, quali processi di invisibilizzazione emergono e quali sono gli attori che le subiscono in modo da, prima di ogni altra cosa, dissociare le narrazioni dai pericoli della vittimizzazione ponendosi un interrogativo antico: «Cosa rende possibile per noi esseri umani affrontare i fatti, crearne di nuovi, o ignorarne alcuni e concentrarci su altri?» (Said, 1984, p. 47, trad. mia);
- ridefinire il concetto di margine, inteso non come oggetto di analisi territoriale, bensì come soggetto attivo del racconto. Più che in ogni altra narrazione, nelle opere di Alessandro Leogrande lo spazio non è mai neutrale, non vi sono spazi vuoti e non vi sono scenografie silenziose che ospitano storie. C'è, invece, la presenza di luoghi geografici che si configurano come attori vivi del racconto, con una propria voce e una propria presenza. E in questa prospettiva il rapporto con il margine diventa fondamentale tanto quanto il rapporto con il concetto di *frontiera*, in quanto elemento che racchiude al proprio interno fratture e contraddizioni della contemporaneità e al contempo in grado di offrirci la possibilità di una prospettiva radicale da cui guardare, creare, immaginare alternative e nuovi mondi (hooks, 1998, p. 68).

Si tratta di alcuni degli elementi che guidano l'approccio all'opera di Alessandro Leogrande e che hanno accompagnato il lavoro della Scuola.

3. Una locuzione cara alla Scuola di reportage narrativo Alessandro Leogrande, che Christian Elia ha condiviso con noi durante la prima edizione della Scuola (gennaio 2024).

Tutti elementi ricorrenti all'interno del linguaggio e dei linguaggi del reportage narrativo. Alla luce di queste prime coordinate, è fondamentale volgere lo sguardo ad alcuni aspetti che ci permettono di chiarire i contorni di un approccio possibile al reportage narrativo.

Probabilmente, più che in altri generi, il reportage narrativo si colloca in una posizione di profonda interazione con la storia. Approdiamo a questo rapporto grazie alle opere di Alessandro Leogrande che scandisco-no, in ogni occasione, questo legame nella struttura narrativa, nel reperi-mento e nell'analisi delle fonti storiografiche e di cronaca e, non ultima, nell'interazione continua con le microstorie disseminate nelle sue opere. L'autore tarantino ci indirizza verso un approccio preciso, capace di volgere lo sguardo alla storia con una postura in grado di dare piena presenza agli avvenimenti.

Riesce a farlo a compimento di una delle sue opere più mature e articolate, *Uomini e caporali*, in quello che può essere considerato uno dei capitoli "manifesto" della sua postura culturale, e, dunque politica.

L'architettura del libro ci invita già ad alternare il nostro sguardo tra avvenimenti prossimi al nostro tempo e antiche vicende che hanno attraversato le ferite più profonde del Novecento pugliese e non solo, ripercorrendo le lotte bracciantili all'inizio del xx e del xxi secolo. Una struttura capace di far entrare in dialogo avvenimenti apparentemente lontani tra loro attraverso un accurato lavoro di cucitura delle fonti e di presenza costante sul campo e, in questo caso, sui campi.

Nell'ultimo capitolo, infatti, il giornalista entra in dialogo con il suo lavoro, in una resa dei conti a viso aperto con la storia:

Ma la scoperta è stata doppia. Perché facendo luce sul passato mi sono ritrovato nel presente. E, allo stesso tempo, barcamenandomi nel presente, ho ritrovato più volte le tracce scomposte di quel passato sepolto. La realtà nascosta dietro le sue maschere. È la logica del pendolo che spesso imprigiona le vicende umane. La nostra generazione (diciamo quelli nati negli anni Settanta del secolo scorso) fa fatica a riconoscere i reietti, l'esistenza di un'umanità derelitta. Fa fatica a comprendere che ai margini di un corpace sociale che sembra asetticamente compatto, c'è un altro mondo. Ci sono uomini e donne che si rotolano nella polvere per raccogliere un pomodoro o strappare una patata, uomini e donne che vivono in catapecchie diroccate, uomini e donne per cui sei, sette, dieci euro sono una somma che ha il potere di dividere la vita dalla morte. E che a sera, santamente, raccolgono e cantano uno sull'altro quei pochi spiccioli, dicendosi vivi (Leogrande, 2016, p. 248).

Si tratta di un atto di consapevolezza che diventa il prologo naturale per comprendere con quali strumenti adottare un'azione capace di far luce su questi avvenimenti. Liberare dall'invisibilizzazione le storie di uomini e donne che hanno attraversato e subito lo sfruttamento, iniziando a comprendere il sottile legame che lega micro e macrostorie.

Un'operazione, questa, che viene governata sapientemente a partire da quello che diventerà un tassello fondante del pensiero di Alessandro Leogrande, ovvero la capacità di *rammemorare*. Un concetto che sarà sicuramente indagato nel profondo in maniera più dettagliata in altri contributi che compongono questo volume (cfr. CAP. 7). Nello stesso capitolo, prova a tracciare le coordinate di questa nozione in grado, più di ogni altro strumento interpretativo, di cogliere a pieno il legame tra presente e passato:

La rammemorazione è l'unica arma che permette di comprendere la natura di questa violenza, di individuarne la dinamica nel presente alla luce di quanto è avvenuto nel passato. Prima o poi, ripeto, la pressione sarà insopprimibile. La lotta avrà come suo campo un'Italia già multirazziale. Avrà nuove linee del fronte, linee che oggi forse non sono ancora del tutto chiare. Il punto è che ai margini dell'economia globalizzata sorgono dicotomie che solo con difficoltà riusciamo ad afferrare. Sono fratture che riguardano il mondo delle emigrazioni, di quelle vecchie e di quelle nuove, di quelle provenienti ora dall'Europa, ora dall'Africa, ora dall'Asia, ora da paesi neocomunitari ora da paesi extracomunitari. La linea del fronte non contrapporrà comunità a comunità, etnia a etnia. Ma le attraverserà tutte spaccandole in due come mele. Nuovi cafoni da una parte, nuovi bravi dall'altra; mentre altri, nuovissimi signori dei feudi, stabiliranno la posta in gioco (Leogrande, 2016, p. 249).

Il significato del rammemorare ha radici profonde. Emergono, in queste poche righe, alcune letture alla base della formazione di Alessandro Leogrande, in questo caso più che altrove, è evidente il forte legame con Walter Benjamin. La memoria, secondo Benjamin, rappresenta il mezzo fondamentale per comprendere la dimensione del presente, diventando il veicolo principale per la trasformazione, l'emancipazione. Il vero pensiero emancipatorio, dunque, non risiede nel guardare al futuro, nel fissare una finalità, ma piuttosto in un rapporto vivo con il passato e la storia. Un concetto, quello della rammemorazione, che Walter Benjamin (1997, p. 57) assimila dal pensiero ebraico.

L'emergere improvviso nel presente di una necessità che proviene dal passato, potremmo concludere.

Quello della rammemorazione rappresenta per questo una prospettiva in grado di scandagliare il presente, guidare un'azione di ricerca puntuale

e profonda, non in una prospettiva legata esclusivamente al passato, bensì, in vista di una nuova esperienza del presente. Per poter entrare a pieno in questa dimensione e approfondire il rapporto che lega il reportage alla storia, è importante scegliere quale “postura” assumere. Un posizionamento cioè che distolga lo sguardo dalla “commemorazione” tout court e si collochi nel solco della rammemorazione per indagare l’importanza quanto mai attuale nella necessità di storicizzare la cronaca. Per poter operare all’interno di questa soglia con la storia, lo sforzo che chiama in causa tutti è quello di strappare alla contingenza e all’emergenzialità il fatto di cronaca, provando, attraverso gli strumenti del reportage narrativo e non solo, a collocarlo, come anticipato, su una linea temporale molto più articolata e complessa. Si tratta di un esercizio che richiede una profonda capacità di lettura e analisi dei contesti, delle trasformazioni e delle fratture che attraversano la contemporaneità. Una capacità, questa, costantemente allenata nello sguardo e nelle parole di Alessandro Leogrande che ci riporta all’abilità dell’autore nel tenere assieme le lotte bracciantili di inizio Novecento con quelle degli inizi del nuovo secolo come in *Uomini e caporali*, di comprendere la fitta trama che lega la storia del contrabbando di sigarette al controverso processo di sviluppo del Meridione come nelle *Male vite* e tanto altro ancora.

Non basta però rammemorare. Per poter dare sostanza compiuta al ruolo del giornalista e, soprattutto, al ruolo storico di intellettuale che Alessandro Leogrande ha inconsapevolmente e involontariamente pienamente incarnato, è importante interrogare le opere dell’autore tarantino alla luce di due questioni primarie.

Ritorna in prima istanza il rapporto con la storia e fortunatamente, ritorna in nostro soccorso lo sguardo di Walter Benjamin (1995, p. 79):

La tradizione degli oppressi ci insegna che lo “stato di emergenza” in cui viviamo è la regola. Dobbiamo giungere a un concetto di storia che corrisponda a questo fatto.

In secondo luogo, emerge l’istanza cardine che anima il corpo delle opere di Alessandro Leogrande: il rapporto con la postmodernità.

In merito al primo aspetto, avremo modo di approfondire ulteriori coordinate che possono meglio guidarci nella comprensione del ruolo dello stato d’emergenza nella storia.

In relazione al secondo aspetto è importante sottolineare in questa occasione come la postura intellettuale di Alessandro Leogrande non sia stata sempre capace di dissipare la nebbia che aleggia sulla nozione di “progres-

so”, un’affermazione di Georg Henrik von Wright ripresa all’interno del *Mito moderno del progresso* di Jacques Bouveresse (2018).

Quello che conta è che l’importanza di questi due aspetti rappresenta il fulcro di un approccio in grado tanto di guardare ai soggetti invisibilizzati del «corpaccione sociale» (Leogrande, 2016, p. 248), quanto di legittimare e ripolitizzare il ruolo degli esclusi, degli ultimi, degli oppressi. Non come oggetto di studio del conflitto sociale, ma come soggettività storica dotata di una propria voce e, dunque per quanto soffocato, un proprio ruolo. Solo e soltanto con questo approccio, è possibile delineare nuove grammatiche di confronto con il mondo, è possibile decolonizzare lo sguardo e, soprattutto, dare spazio a un lavoro giornalistico e intellettuale capace di orientare, di fornire coordinate, a tutti gli attori chiamati in causa, consapevoli o meno.

3.2

Lo spazio politico e lo spazio pubblico

Alcune delle coordinate delineate nel rapporto con la storia possono permetterci di avanzare con un ulteriore passaggio legato al contributo di Alessandro Leogrande in relazione alle politiche regionali in materia di cultura e non solo. Un’apparente invasione di campo che ha visto configurarsi un dialogo costante con una grande, e non ancora pienamente compresa, stagione politica⁴. Un’importante tappa di questo rapporto è segnata dal coinvolgimento del giornalista tarantino nell’elaborazione del *Piano strategico della Cultura della Regione Puglia 2017-2026*. Si tratta di un documento guida delle politiche pubbliche in materia di cultura, un’esperienza, potremmo dire incompiuta, di apprendimento istituzionale all’interno della quale convergono i contributi e le prospettive utili a rilanciare una nuova idea di Regione. In questo frangente, Leogrande non si trasforma in portatore di istanze, contribuisce invece a innestare una nuova sensibilità nell’approccio istituzionale, in grado di generare forme di responsabilizzazione e consapevolezza diffusa rispetto alle direttrici che le politiche regionali stanno provando a seguire in merito alle politiche culturali e di sviluppo. Un compito arduo che mette al centro un nuovo uso dello sguardo del reportage narrativo, chiamato a definire le coordinate di analisi e lettura delle grandi trasformazioni di una regione che guarda al Mediterraneo e

4. Cfr. *Un governo per il cambiamento: il laboratorio Puglia*, intervista di A. Leogrande a G. Minervini, in “Lo straniero”, 182-183, poi ripresa in Minervini (2016).

dunque al mondo. In questa come in tante altre occasioni, potente e con garbo, lo sguardo di Leogrande varca la soglia di un linguaggio diverso, un terreno scabro e impervio, collocato sul crinale ed esposto al livellamento dello storytelling e del marketing territoriale e, al contempo, alla necessità di ricucire i fragili frammenti e offrire le coordinate per comprendere il contesto regionale pugliese.

In questo Piano, Leogrande cura e coordina il capitolo dedicato all'identità:

Di cosa parliamo quando parliamo di identità pugliese? A cosa ci riferiamo? Recita un antico proverbio arabo: «Beato colui che riesce a dare ai propri figli ali e radici». L'identità non è fatta solo di radici, ma anche di ali. Non solo di passato, ma anche di futuro. Non solo di memoria, ma anche di progetto. Ripensare la propria identità non vuol dire solo voltarsi indietro, verso il già fatto, il già dato, il già esperito, ma – soprattutto – fissare lo sguardo avanti. Ogni identità che si nutre di steccati e paradigmi esclusivisti ha vita breve. Le identità non possono recintarsi dietro una sequela di muri, distinguo, presunte purezze etnico-culturali, ecc.⁵.

Mette subito in chiaro un aspetto: l'identità è fatta di relazioni. Passa al setaccio l'identità meticcias pugliese, il Mediterraneo come crocevia tra Est e Ovest, il rapporto tra l'antichità e noi e ancora i grandissimi di Puglia: Gaetano Salvemini, Tommaso Fiore, Pino Pascali, Giuseppe Di Vittorio, Carmelo Bene fino ad arrivare al rapporto con le narrazioni che danno voce al passato della regione:

Negli ultimi anni si è assistito anche nella nostra Regione all'emergere e al radicarsi di una lettura della storia d'Italia incentrata sullo schema della colonizzazione del Sud. Questa operazione non ha riguardato solo il campo del dibattito culturale, ma si è posta da subito come obiettivo la contesa sul terreno del senso comune. Quel messaggio ha potuto insediarsi a questo livello sfruttando alcune condizioni del contesto di riferimento: la crisi identitaria delle aree marginali (particolarmente sentita nei monti dauni), prodotta dal declino demografico ed economico e dalla crescente scissione fra gli abitanti di quelle terre e l'ambiente rurale; la frustrazione per la narrazione tossica, riemersa con forza di recente, di un Mezzogiorno "palla al piede" del Paese; la percezione di una distanza da parte dello Stato di fronte alla vastità della crisi che ha colpito le Regioni meridionali negli ultimi anni. La narrazione "sudista" offre soluzioni semplici a queste criticità: costruisce un'identità fondata su uno spirito di appartenenza e di lotta contro una minaccia

5. *Piano Strategico della Cultura della Regione Puglia 2017-2026*, <https://www.piiil-culturapuglia.it/piano-strategico-della-cultura-della-regione-puglia/>, p. 57.

esterna; restituisce dignità e valore alla storia del Sud; offre un'interpretazione chiara dell'atteggiamento del Governo centrale nei confronti dei territori⁶.

In questo passaggio si colloca un elemento chiave per la comprensione delle politiche regionali. Leogrande ha capito, prima di chiunque altro, che la narrazione di una regione, se non supportata da adeguate politiche economiche e di sviluppo in grado di comprendere le questioni irrisolte, avrebbe lasciato campo libero al solo linguaggio del marketing territoriale, all'idea di una Puglia intesa come bene di consumo simbolico. Ovvero, alla creazione di un immaginario nuovamente subalterno, in un processo di dipendenza all'interno del quale le ferite insanate avrebbero semplicemente lasciato il posto a un racconto identitario incapace di fare i conti con l'identità. Una narrazione alterata dal folklore inadatta a farsi cultura. È l'immagine del Barone di Münchhausen che tenta di salvarsi dalla palude tirandosi per il codino, quella di una regione che gonfia la propria narrazione senza fare i conti con le grandi fratture che la attraversano. Le stesse fratture che un certo meridionalismo ha provato a mettere in luce. Se guardiamo alla Puglia come *topos* mediatico, la costruzione di un immaginario legato esclusivamente ai discorsi istituzionali e allo storytelling politico diviene puro *placemaking*⁷ che altera il senso dei luoghi. Alessandro Leogrande si colloca nel profondo di una questione politica, in questo caso della politica della significazione. La nozione di *identità*, in questo frangente, assume un risvolto nuovo, dunque, dato che alla base di questa posizione vi è la grande consapevolezza delle trasformazioni in corso e della necessità di affrontare la complessità insita nella costruzione di un immaginario condiviso, per davvero.

Da questo punto di vista, l'invito è quello di fare del reportage narrativo e delle pratiche di autonarrazione uno strumento in grado di ridisegnare i processi di partecipazione, l'animazione territoriale e le tante pratiche di attivazione del basso al fine di costruire un racconto plurale dei territori nei quali agiamo.

Riferimenti bibliografici

BENJAMIN W. (1995), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino.

6. Ivi, p. 62.

7. A tal proposito è fondamentale riprendere Calefato, Di Chio, Inno (2019).

- ID. (1997), *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola, M. Ranchetti, Einaudi, Torino.
- BOUVERESSE J. (2018), *Il mito moderno del progresso, filosoficamente considerato*, Neri Pozza, Vicenza.
- CALEFATO P., DI CHIO S., INNO P. (a cura di) (2019), *La Puglia allo specchio. Il racconto delle emergenze sociali nello sguardo della RAI regionale*, Cacucci, Bari.
- GATTO M. (2025), *Una politica delle macerie. Alessandro Leogrande tra inchiesta sociale e militanza meridionalistica*, in "The Italianist", XLV, 1, pp. 61-77.
- GREPPI C. (2024), *Storie che non fanno la storia*, Laterza, Bari-Roma.
- HOOKS B. (1998), *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano.
- INGOLD T. (2024), *Il futuro alle spalle*, Meltemi, Milano.
- LEOGRANDE A. (1998), *Da Taranto*, in "Lo straniero", 1, 5.
- ID. (2005), *Nel paese dei viceré. L'Italia tra pace e guerra*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- ID. (2009), *Modelli e metodi nella pratica di inchiesta*, in S. Laffi (a cura di), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, Edizioni dell'Asino, Roma, pp. 161-78.
- ID. (2016), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi delle campagne del Sud*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2024), *Fumo sulla città*, Feltrinelli, Milano.
- MINERVINI G. (2016), *La politica generativa*, Carocci, Roma.
- SAID E. W. (1984), *Permission to Narrate*, in "Journal of Palestine Studies", XIII, 3, pp. 27-48.
- SCHÖN D. A. (1993), *Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari.

Lo sguardo obliquo: Leogrande, il berlusconismo e la mutazione italiana

di *Nicola Villa*

4.1

Il cuore nelle crepe: l'Italia vista dal basso

Uno dei contributi più originali e duraturi di Alessandro Leogrande è la sua capacità – quasi una vocazione – di osservare la società italiana non dalla vetta di una posizione intellettuale vicina ai centri culturali e di potere, ma dal basso, da ciò che si muove ai lati, nelle aree grigie, nelle forme diffuse di irregolarità e non-diritto che pochi hanno davvero voglia di illuminare. Per Leogrande il cuore dell'Italia contemporanea non batte nelle aule parlamentari né nei discorsi ufficiali, ma nelle crepe che segnano le città, i quartieri, i comportamenti quotidiani, nei silenzi che coprono le piccole e grandi compromissioni. Già alla fine degli anni Novanta, Leogrande scriveva che la vera patologia nazionale non risiede nella criminalità eclatante – quella che riempie le prime pagine e mobilita le procure – bensì nell'area sospesa della «non-legalità», un terreno intermedio, tollerato, normalizzato, spesso addirittura interiorizzato come costume.

La criminalità manifesta è solo la punta di un iceberg, la cui massa reale è costituita da comportamenti al limite, dalla non-legalità più che dalla illegalità. E la non-legalità è un cancro esteso e multiforme che ha colpito parecchi (Leogrande, 2020, p. 24).

Questa intuizione, lungimirante e dolorosa, sarà decisiva per comprendere non solo il funzionamento occulto del berlusconismo come apparato di potere, ma soprattutto il suo radicarsi profondo in una mentalità comune, molto più vasta di un semplice schieramento politico o di un consenso elettorale. Osservare le periferie – quelle urbane, quelle sociali, quelle mentali – significava per Leogrande cogliere le linee di frattura che separano il discorso ufficiale dalla vita reale, crepe spesso scolpite persino nelle trasformazioni urbanistiche delle città:

I margini che intravedono i centri si chiudono a riccio, in una differenza cristallizzata nell'urbanistica, che ne lascia intuire una più profonda, che ha a che fare con l'articolarsi delle esistenze, delle relazioni, delle tensioni, delle rinunce (ivi, p. 40).

Quelle periferie non erano solo luoghi fisici, ma laboratori antropologici dove si misurava la temperatura reale del paese. Del resto, lui era nato in una "periferia" piuttosto simbolica: Taranto.

La sua critica non risparmiava le istituzioni e la classe dirigente, accusate di un'assenza cronica, di un'incapacità strutturale di elaborare una visione, una presenza e un progetto: «Quello che non c'è è: presenza nei territori, interpretazioni del ritardo economico e delle nuove povertà, piano culturale e politico generale di rilancio» (ivi, p. 244). È esattamente in questo vuoto pneumatico – lasciato da una sinistra incapace di rinnovarsi e da una destra che si limitava a gestire l'esistente – che maturerà la cultura politica del ventennio successivo, una cultura che non aveva bisogno di ideologie forti ma di promesse facili, di scorciatoie, di condoni morali prima ancora che fiscali.

4.2

"Lo straniero" come luogo e come metodo

Leogrande scriveva principalmente sulle pagine dello "Straniero", fondata e diretta per anni da Goffredo Fofi (anzi la rivista più longeva di Fofi, fondata nel 1997 e chiusa nel 2016), e proprio quell'esperienza editoriale si traduce per lui in una postura metodologica e morale irrinunciabile.

Collaborare allo "Straniero" non significava semplicemente pubblicare articoli su una rivista culturale tra le tante: significava, bensì, aderire a un progetto intellettuale preciso, a una concezione della critica come pratica di resistenza e di lucidità. La rivista di Fofi era un luogo fuori dal coro, ostile alle mode culturali, ai conformismi di destra come di sinistra, alle liturgie accademiche come alle semplificazioni giornalistiche. Era uno spazio dove si poteva ancora pensare controcorrente, dove il dissenso non era retorico ma sostanziale, dove la cultura non si separava dall'etica e dalla politica ma ne costituiva il fondamento critico.

Fofi chiuse la rivista non transigendo sulla legge del "polonio dei letterati" di Edmund Wilson, secondo la quale il ciclo vitale di una rivista è massimo sette anni. Nell'editoriale finale (sul n. 193 del luglio 2016), non risparmiò tra le motivazioni la critica radicale alla "cultura oppio del popolo", testimoniando un'altra mutazione della società italiana:

La nostra decisione nasce dalla constatazione che i nostri lettori sono più o meno sempre gli stessi, generoso e costante è il dialogo con loro che ci ha sostenuto in questi anni e ci ha spinti a continuare. Ce ne sono probabilmente tra di loro che ci usano come una sorta di cibo genuino, di consumo alternativo da “tribù dei lettori”, e siamo grati anche a loro del loro sostegno anche se abbiamo sempre preferito i più reattivi, quelli che, in qualche modo, sanno meglio tramutare le letture (le idee) in comportamenti e in azioni. Ma non sono sufficienti i nuovi lettori, forse per il motivo, bene individuato da un nostro scrittore molti anni fa, che “i giovani che scrivono si fanno una cultura leggendo i propri articoli”, ed è anche per questo che la risonanza delle nostre posizioni è minima, e incide ben poco sull’andamento della società e della cultura italiana.

Per Leogrande, “Lo straniero” rappresentava l’esatto contrario della cultura mediatica dominante: non cercava visibilità a tutti i costi, non inseguiva il consenso facile, non si piegava alle logiche del mercato editoriale. Era un laboratorio di pensiero libero, e proprio per questo marginale, destinato a una circolazione ristretta ma a un’influenza profonda su chi cercava strumenti per capire anziché slogan da ripetere.

Il nome della rivista non era casuale: essere “stranieri” significava criticare senza appartenere, osservare senza servire, non lasciarsi catturare dalle identità precostituite e dagli schieramenti di comodo. Non si trattava di disaffezione cinica o di distacco elitario, ma di rigore etico, di un’etica della distanza che consente di vedere meglio.

Questa figura dello “straniero” incarnava una posizione epistemologica e morale insieme: l’idea che solo chi si mantiene ai margini, chi non si lascia assimilare completamente dai giochi di potere e dalle appartenenze tribali, può conservare uno sguardo davvero critico sulla realtà. Lo straniero non è il turista distratto né l’esule malinconico: è colui che vive dentro la società ma rifiuta di identificarsi totalmente con essa, che partecipa senza dissolversi, che critica dall’interno ma senza complicità. Per Leogrande questa era la condizione necessaria per fare buon giornalismo e buona cultura: non schierarsi prima di capire, non sacrificare la verità all’appartenenza, non scambiare la fedeltà politica con la lucidità intellettuale. In un paese dove la politica aveva progressivamente colonizzato ogni spazio di pensiero, dove era sempre più difficile distinguere l’analisi dalla propaganda, rivendicare lo statuto di “straniero” significava difendere la possibilità stessa di un pensiero autonomo.

In questo solco si colloca l’ascendenza di pensatori del meridionalismo laico come Gaetano Salvemini, che Leogrande cita spesso come modello di intellettuale libero:

Io appartengo a quella religione stoica che non ha nessun dogma e nessuna speranza di vita futura, ma ha in comune col Cristianesimo il rispetto della libertà, il bisogno della giustizia, l'istinto della carità umana (Salvemini, in Leogrande, 2020, p. 8).

Da qui deriva la centralità della libertà come condizione non negoziabile, quasi una preconditione dell'essere umani:

Il senso della politica, che in ultima analisi è quello della libertà all'interno di un dialogo paritario, non può mai essere messo in discussione. È un obbligo che grava sulle nostre teste di uomini, se vogliamo essere uomini (ivi, p. 27).

Questa concezione della libertà non aveva nulla di astratto o di retorico: era una libertà concreta, incarnata nella possibilità di dissentire, di criticare, di sottrarsi al conformismo. Una libertà che si misurava nella capacità di resistere alle pressioni, di dire no quando tutti dicevano sì, di mantenere la propria autonomia di giudizio anche a costo dell'isolamento. Per Leogrande, come per Salvemini, la libertà non era un valore tra gli altri, ma il fondamento stesso della dignità umana e della possibilità di una politica autentica. Senza libertà non c'era politica ma solo amministrazione del potere, non c'era cultura ma solo propaganda, non c'era cittadinanza ma solo sudditanza. E la libertà non poteva essere conquistata una volta per tutte: andava difesa quotidianamente, nelle scelte piccole come in quelle grandi, nelle parole come nei silenzi. Questa visione spiegava anche l'insofferenza di Leogrande verso ogni forma di pensiero dogmatico, verso le ortodossie di partito, verso le fedeltà acritiche che trasformavano gli intellettuali in portavoce anziché in coscienze critiche.

Questa postura è l'esatto opposto della propaganda e del pensiero unico: è un invito costante a costruire intelligenze critiche capaci di confrontare la teoria con le pratiche e con la storia reale, senza sconti.

Essere "disobbedienti" vuol dire innanzitutto andarsi a rileggere, oltre le retoriche e le stime tutte verbali sulla nonviolenza, i testi di Gandhi, Thoreau, King, Böll, Arendt, Anders, Walzer... e poi confrontare quelle pratiche con le nostre possibili pratiche (ivi, p. 61).

Lo straniero, per Leogrande, non sfugge alla realtà: la attraversa da parte a parte, evitando con cura sia il moralismo astratto sia il cinismo compiaciuto.

Questa idea di "disobbedienza" intellettuale richiedeva un lavoro continuo di studio, di confronto, di verifica. Non bastava proclamare la pro-

pria indipendenza: bisognava coltivarla attraverso la lettura, il pensiero, il confronto con i maestri. I nomi che Leogrande elencava – da Gandhi ad Arendt, da Thoreau a Walzer – non erano citazioni ornamentali ma riferimenti operativi, strumenti per pensare il presente senza cedere alle semplificazioni. La disobbedienza di cui parlava non era ribellismo adolescenziale né anarchia intellettuale, ma una pratica disciplinata e rigorosa: rifiutare le verità preconfezionate, interrogare le parole d'ordine, verificare se le pratiche corrispondevano ai principi proclamati. Questo atteggiamento lo rendeva scomodo tanto per chi pretendeva ortodossia quanto per chi si accontentava di cinismo: perché chiedeva coerenza, impegnava a confrontarsi con la complessità, obbligava a non rifugiarsi né nelle ideologie consolatorie né nel disincanto paralizzante. Lo straniero di Leogrande era una figura tragicamente necessaria in un'epoca che aveva smarrito la capacità di pensare criticamente, e che scambiava sempre più spesso la chiarezza con la semplificazione, l'onestà intellettuale con l'opportunismo, il coraggio con la provocazione.

4.3

Il decennio sospeso: dalla fine della Prima Repubblica alla mutazione antropologica

Per affrontare il berlusconismo senza ridurlo a caricatura, Leogrande parte sempre dal contesto storico: il paese che si affaccia al nuovo millennio è un paese rimasto privo di narrazioni politiche forti, di cemento istituzionale solido e di prospettive sociali condivise.

Questo vuoto non era accidentale, ma il risultato di processi profondi che attraversavano l'Italia da almeno un decennio. La fine della Prima Repubblica aveva dissolto non solo un sistema di partiti, ma un'intera grammatica politica, un linguaggio condiviso, un insieme di riferimenti simbolici che – per quanto logori e compromessi – ancora tenevano insieme il paese. I partiti tradizionali, travolti dagli scandali e dalla delegittimazione, non erano stati capaci di rifondare la propria identità né di proporre un progetto credibile per l'Italia postideologica. La sinistra, in particolare, aveva consumato le proprie energie in trasformismi e rinunce, inseguendo una modernizzazione che sembrava coincidere sempre più con l'adeguamento alle logiche del mercato e con l'abbandono delle proprie radici sociali. Nel frattempo, una generazione intera cresceva senza memoria storica, senza alfabeti ideologici, senza strumenti per decifrare la complessità

del presente. Era un paese stanco, disincantato, pronto ad ascoltare chiunque promettesse soluzioni rapide e indolori.

Tangentopoli non genera, come molti speravano, un rinnovamento profondo, ma una disillusione collettiva e una deregolazione mentale che apre la strada al “tutto è possibile”. In questa condizione di vuoto pneumatico nasce un fenomeno più ampio della semplice politica partitica: una trasformazione profonda dei valori, dei desideri e delle aspirazioni collettive.

L'inchiesta Mani pulite aveva rappresentato per molti la grande occasione: l'opportunità di rifondare la politica italiana su basi nuove, di spazzare via la corruzione, di ricostruire un rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni. Ma quella speranza si era rapidamente trasformata in delusione. Il sistema giudiziario, pur colpendo duramente la vecchia classe politica, non aveva potuto sostituirsi ad essa nella costruzione di un nuovo progetto politico. E le forze che si erano candidate a rappresentare il “nuovo” – dai tecnici agli ex comunisti riformati, dai leghisti agli aspiranti moderati – si erano rivelate troppo fragili, troppo divise, troppo prigioniere dei vecchi vizi per costruire davvero un'alternativa credibile. Quello che Tangentopoli aveva lasciato, più che un'Italia risanata, era un'Italia cinica: un paese dove la scoperta della corruzione sistemica non aveva generato indignazione duratura ma piuttosto un sentimento diffuso di “sono tutti uguali”, dove la caduta delle vecchie certezze non aveva aperto alla costruzione di nuovi valori ma al relativismo più facile. In questo terreno fertilissimo aveva potuto attecchire l'idea che la politica fosse solo spettacolo, che le regole fossero optional, che il successo individuale valesse più di qualsiasi principio collettivo.

Leogrande lo descrive con lucidità impressionante già nel 2003-04:

Il berlusconismo sopravviverà al governo Berlusconi. Il culto della personalità come pratica della politica, il corporativismo indecente, il disprezzo delle regole e la sfrenata voglia di condonare ogni possibile infrazione, lo sventramento del paese in onore del suo popolo bottegaio e vacanziero (Leogrande, 2020, p. 111).

Non si tratta di autoritarismo classico, compiuto, alla maniera dei regimi del Novecento, ma di una sua versione spettacolare-clientelare, soft e insieme corrosiva:

Non viviamo in un regime, ma la cultura politica è quella: gli strappi, gli sproloqui, le connivenze, i salti indietro sono tutti dinanzi ai nostri occhi (ivi, p. 117).

Questa distinzione era cruciale per Leogrande: non si poteva comprendere il berlusconismo se lo si riduceva alle categorie tradizionali del fascismo o

dell'autoritarismo novecentesco. Non c'erano camicie nere per le strade, non c'era un'ideologia totalizzante, non c'era repressione violenta del dissenso. Eppure c'era qualcosa di profondamente preoccupante, di insidiosamente corrosivo: una normalizzazione dell'illegalità, una trivializzazione della politica, un'erosione sistematica di quel "senso delle istituzioni" che è il fondamento di ogni democrazia. Il berlusconismo operava per sottrazione più che per imposizione: non chiudeva i giornali ma li comprava, non imprigionava gli oppositori ma li delegittimava, non aboliva il Parlamento ma lo svuotava di significato. Era un autoritarismo morbido, consensuale, quasi seducente, che faceva leva non sulla paura ma sul desiderio, non sulla coercizione ma sulla complicità. E proprio per questo era più difficile da contrastare: perché non offriva bersagli netti, perché si mimetizzava dietro le forme della democrazia, perché trasformava i cittadini in complici anziché in vittime.

Il berlusconismo, dunque, è concettualizzabile non come un semplice ciclo politico, ma come vera e propria epoca storica: «Berlusconi è quindi un fenomeno politico che diventa categoria a sé, e definisce un'epoca storica» (ivi, p. 227).

Il mutamento è prima di tutto culturale, poi antropologico, e solo in ultima istanza giuridico o istituzionale.

Questa intuizione di Leogrande si rivelerà profetica. Il berlusconismo non si esauriva con le vittorie o le sconfitte elettorali di Berlusconi, non dipendeva dalla sua presenza fisica sulla scena politica, non poteva essere sconfitto semplicemente vincendo le elezioni. Era diventato un'atmosfera, un clima morale, un modo di stare al mondo. Aveva trasformato il linguaggio pubblico, legittimando la volgarità, la semplificazione, la menzogna. Aveva modificato l'immaginario collettivo, rendendo desiderabile un certo modello di successo, un certo tipo di virilità, un certo stile di vita. Aveva corrosso il tessuto etico della società, facendo passare l'idea che le regole fossero ostacoli da aggirare anziché strumenti di convivenza civile. Il mutamento culturale precedeva e condizionava quello istituzionale: prima che nelle leggi, il berlusconismo si era insediato nelle menti, nei corpi, nei desideri. E proprio per questo sarebbe sopravvissuto al suo fondatore, continuando a operare anche quando lui non ci sarebbe più stato, perché aveva plasmato un'intera generazione, aveva ridefinito i criteri del lecito e dell'illecito, aveva modificato in profondità il senso comune. Per questo Leogrande parlava di «epoca»: perché capiva che non si trattava di un fenomeno reversibile con un semplice cambio di governo, ma di una trasformazione antropologica che avrebbe segnato l'Italia per decenni.

4.4

La nascita del berlusconismo come forma-cultura
e non come fenomeno elettorale

Secondo Leogrande, la forza eccezionale del berlusconismo non sta nel numero delle sue maggioranze parlamentari – spesso risicate o costruite artificialmente – ma nella sua capacità di connettersi con gli istinti sociali più profondi: il desiderio di flessibilità senza responsabilità, il rifiuto del limite, la trasformazione della politica in grande spot pubblicitario.

Berlusconi ha introdotto un nuovo modo di far politica che ha messo radici e con cui tutti devono fare i conti. Non è un marziano, e oggi è ancora il miglior rappresentante di una parte consistente della società che in lui si riconosce (Leogrande, 2020, p. 112).

Questa osservazione coglieva un aspetto che molti analisti continuavano a sottovalutare: il berlusconismo non era un'anomalia imposta dall'alto, un colpo di Stato morbido, un incidente della storia italiana. Era invece l'espressione politica di una mentalità diffusa, di un modo di intendere la vita, il successo, le relazioni sociali che attraversava classi, generazioni, territori. Berlusconi non aveva creato dal nulla quel sistema di valori: lo aveva intercettato, legittimato, portato a sistema. Milioni di italiani si riconoscevano in lui non nonostante i suoi comportamenti discutibili, ma proprio a causa di quelli: vedevano nella sua spregiudicatezza una virtù, nella sua capacità di aggirare le regole un'intelligenza pratica, nei suoi eccessi uno stile di vita invidiabile. Il berlusconismo rispondeva a desideri reali: l'autorealizzazione immediata senza sacrifici, il rifiuto della disciplina e della pazienza, l'aspirazione a un mondo dove tutto fosse possibile e nulla fosse davvero proibito. Era questa sintonia profonda tra leader e popolo, questa risonanza emotiva prima ancora che politica, a rendere il berlusconismo così resiliente, così difficile da scalfire con argomenti razionali o con denunce moralistiche.

Per comprendere questa adesione sociale così trasversale, Leogrande analizza figure simboliche come l'immobiliarista Stefano Ricucci o i "furbetti del quartierino", che incarnano perfettamente l'*ethos* berlusconiano prima ancora che entrasse in politica:

Ciò che conta è altro: constatare come Ricucci sia "antropologicamente" berlusconiano, come la sua biografia sia in tutto e per tutto simile ai primi capitoli di quella del premier, quando non era ancora diventato un politico (ivi, p. 154).

In questo senso, il modello del self-made man televisivo anticipa di vent'anni la cultura dell'influencer contemporaneo: esuberanza mediatica, investimento simbolico sull'immagine, assenza di scrupoli etici, narrazione di successi senza storia e senza fatica reale.

Queste figure minori – Ricucci, i “furbetti del quartierino”, ma si potrebbero aggiungere tanti altri personaggi dello stesso tipo che hanno popolato le cronache di quegli anni – non erano semplici imitatori o epigoni di Berlusconi. Erano piuttosto manifestazioni parallele dello stesso fenomeno antropologico, espressioni della stessa cultura che aveva reso possibile l'ascesa del Cavaliere. Leogrande li studiava come sintomi, come cartine di tornasole di una mutazione collettiva. Tutti questi personaggi condividevano alcune caratteristiche: l'ascesa rapidissima e spettacolare, costruita più sull'apparenza che sulla sostanza; la disinvoltura nell'uso di zone grigie normative e fiscali; l'ostentazione della ricchezza come segno di superiorità morale e non solo economica; la capacità di trasformare ogni scandalo in pubblicità, ogni guaio giudiziario in vittimismo redditizio. E soprattutto, tutti godevano di una strana forma di ammirazione popolare: non erano odiati come si odia chi ruba, ma invidiati come si invidia chi ha successo. La loro fortuna dimostrava che il berlusconismo non era un virus importato, ma una condizione endemica della società italiana. E l'analogia con gli influencer contemporanei, che Leogrande intuiva già allora, è illuminante: la stessa logica della visibilità fine a sé stessa, dello storytelling autoreferenziale, del successo come unico criterio di legittimazione, della trasgressione come marca identitaria. Il berlusconismo aveva anticipato l'epoca dei social media, aveva prefigurato una società dove l'immagine conta più della realtà, dove il consenso si costruisce attraverso la seduzione emotiva e non attraverso la persuasione razionale.

La definizione conclusiva di Leogrande (ivi, pp. 272-3) è inequivocabile e tagliente:

Il berlusconismo è stato un fenomeno culturale, e non solo politico, vasto e complesso che non si esaurisce nella figura di Berlusconi, ma che ha il suo cuore nel consenso trasversale che gli è stato tributato e che gli viene ancora tributato nonostante la condanna definitiva per frode fiscale.

Questa formula finale racchiude tutta la diagnosi di Leogrande: il berlusconismo come fenomeno che trascende la politica *stricto sensu* per investire l'intera sfera culturale, e soprattutto il consenso come elemento fondativo, non accidentale. Non si trattava di manipolazione mediatica, almeno non solo: si trattava di una convergenza reale, di una corrispondenza profonda tra un

leader e una parte maggioritaria del paese. E il fatto che questo consenso persistesse “nonostante” le condanne giudiziarie era la prova più eloquente di quanto Leogrande andava sostenendo: che la crisi italiana non era prima di tutto giuridica o istituzionale, ma etica e antropologica. Il problema non era Berlusconi in sé, che pure incarnava tutto questo con particolare evidenza, ma una società che aveva smesso di credere nella distinzione tra lecito e illecito, che aveva interiorizzato la cultura del condono e del “tutti lo fanno”, che aveva trasformato la furbizia in virtù nazionale. Finché questa mentalità fosse rimasta dominante, finché questo *ethos* avesse continuato a permeare il tessuto sociale, il berlusconismo sarebbe sopravvissuto anche senza Berlusconi. Poteva cambiare volto, assumere nuove forme, trovare nuovi interpreti, ma la sostanza sarebbe rimasta la stessa. Questa consapevolezza rendeva lo sguardo di Leogrande al tempo stesso lucido e tragico: lucido perché non si faceva illusioni su soluzioni facili o ribaltamenti improvvisi, tragico perché vedeva nella cultura berlusconiana non un episodio ma un’epoca destinata a segnare in profondità la storia italiana.

4.5

L’infrastruttura simbolica del sistema:
media, linguaggio, storytelling

La consacrazione definitiva del berlusconismo passa attraverso i media, non più semplici strumenti ma vero e proprio ecosistema formativo del senso comune. Leogrande analizza con preoccupazione il ruolo della televisione in un paese che fatica sempre più a distinguere realtà e rappresentazione, fatto e finzione: «Che i media siano onnipotenti e regolino il nostro modo di ragionare, decretando cosa è un evento e cosa no? Che la democrazia premi niente di meglio che telepredicatori, ubriachi in canotta, fascisti sempre abbronzati?» (Leogrande, 2020, p. 49). La questione, per lui, non è più quella classica dell’informazione, ma quella della produzione costante di eventi, emozioni e identità *prêt-à-porter*.

La battaglia politica del XXI secolo, scriveva già nel 2001, si gioca interamente nel campo comunicativo, non più in quello ideologico: «Quanto contano i media nelle battaglie politiche del XXI secolo? Tantissimo. Come contrastare la loro azione? Come fare non semplicemente controinformazione, ma un’altra informazione?» (ivi, p. 66).

Un primo, parziale segnale di erosione dell’egemonia berlusconiana si registra nel 2011 con le amministrative e i referendum: «Per la prima volta

si ha la certificazione che il berlusconismo sta diventando cultura di minoranza» (ivi, p. 248). Ma la riduzione numerica del consenso non implica automaticamente la riduzione culturale: le sue categorie mentali, il suo linguaggio, continuano a vivere nel discorso pubblico, nei talk show, nei social *ante litteram*.

4.6

Il conflitto con la magistratura e la delegittimazione dell'istituzione

Il cuore del progetto berlusconiano – sostiene Leogrande con lucidità – consiste nella ri-dissoluzione del vincolo giuridico come fondamento della convivenza democratica. La magistratura diviene l'ostacolo sistemico per eccellenza, dunque va ridimensionata, ridicolizzata, rappresentata come anomalia offensiva, come “cancro” da estirpare: «Sanare questo tumore, ricondurlo all'ordine, cioè alla posizione che occupava prima di Tangentopoli, è da sempre uno degli obiettivi del berlusconismo» (Leogrande, 2020, p. 183).

Il bersaglio, tuttavia, non è circoscritto al solo leader italiano: «La riduzione dell'autonomia della magistratura pretesa dal governo Berlusconi [...] non è una prerogativa della sola destra italiana. A sostenere le stesse cose è una corrente di pensiero molto forte, che ha il suo epicentro nei neocon americani» (ivi, p. 186). Il conflitto si iscrive dunque in una più ampia guerra globale contro l'idea di limite legale e di *rule of law*.

Il paradosso tutto italiano è che, in questo scenario, proprio la magistratura – cioè il corpo dello Stato che più tempo ci ha messo per spurgarsi delle scorie del fascismo – sia assunta a ultimo spazio politico liberato, a baluardo residuale della legalità repubblicana (ivi, p. 185).

4.7

La sinistra nella crisi permanente: smarrimento, mimetismo, rincorsa

Se il berlusconismo si impone per forza culturale e per capacità di occupare l'immaginario, la sinistra italiana perde perché non riesce a costruire un immaginario alternativo credibile. La sua incapacità si rivela in modo drammatico in occasione delle mobilitazioni no-global e soprattutto del G8 di Genova 2001:

La volontà di non prendere una posizione netta durante il controvertice [...] e il riduttivismo interpretativo mostrato nei giorni successivi hanno decretato l'ultimo atto del suicidio della sinistra italiana che ha perso le elezioni del 13 maggio (Leogrande, 2020, p. 64-5).

In assenza di un pensiero forte e di una visione, la sinistra assume posture puramente reattive, delegando la propria rappresentanza ai giovani senza offrire loro una direzione politica chiara:

Sedicenni che una sinistra senza più una bussola e la capacità di opporsi alle mire e ai disastri di questo governo ha cercato di usare come proprio scudo, parandosi dai colpi delle Moratti e dei Berlusconi e cercando di dare un corpo, una presenza di piazza, al proprio vacuo anti-berlusconismo (ivi, p. 77).

La soluzione, per Leogrande, non può essere il semplice antiberlusconismo di maniera, ma un ritorno alle fratture reali della società:

La sinistra non può certo limitarsi a scegliere la destra migliore [...]. Dovrebbe invece ripartire da un altro orizzonte, dalla constatazione delle fratture sociali, dalla critica del fondamento ideologico della nuova ideologia giuridico-securitaria (ivi, p. 185).

4.8

La normalizzazione della Lega e il nuovo populismo securitario

Leogrande osserva con precisione quasi chirurgica la trasformazione della Lega Nord, da movimento secessionista anti-“Roma ladrona” a perno nazionale del securitarismo italiano:

Il movimento che era nato per la secessione del Nord più ricco è diventato partito e forza politica romana, scende poco in piazza e staziona nei palazzi, controlla tg e parte del dibattito pubblico più retrivo (Leogrande, 2020, p. 88-9).

Con la legge Bossi-Fini si produce un salto antropologico, non solo giuridico: «Questo ci sembra il dato più imbarazzante della vittoria della Bossi-Fini; la vittoria di un autoritario non-senso, in un contesto in cui la corte politica è più a destra di padroni e padroncini» (ivi, p. 90). Il ministero della sicurezza diventa la vera cabina di regia ideologica del berlusconismo maturo: «L'unica vera concessione nazionale fatta da Berlusconi alla Lega (ed è una concessione enorme) è la gestione della sicurezza, su cui in un anno di governo hanno sfontato un provvedimento dopo l'altro» (ivi, p. 200).

Infine, Leogrande intuisce già nel 2012 la genealogia del Movimento 5 Stelle all'interno del populismo italiano: lo slogan «né destra né sinistra» è «decisamente populista» e «pesca nel tradizionale bacino della destra italiana. Parlare oggi di Casta [...] è un modo rassicurante per non fare i conti con il berlusconismo» (ivi, p. 267).

4.9

Taranto e l'Adriatico: gli osservatori permanenti di Leogrande

Leogrande coltiva due luoghi simbolici come vere e proprie lenti critiche attraverso cui leggere l'intero paese: Taranto e la frontiera adriatica. Taranto è un laboratorio politico in piccolo del laboratorio più grande italiano, ed è l'emblema dell'ambivalenza industriale italiana: prosperità e avvelenamento simultanei, lavoro e morte, progresso e cancellazione progressiva della vita. «L'imponenza degli altiforni, il loro eterno lavoro, è un'immagine costante delle notti tarantine, quando il cielo in profondità si tinge di rosso e le stelle, ormai da anni, non si vedono più» (Leogrande, 2020, p. 17). Pochi luoghi possono simboleggiare così bene una modernità tossica:

L'Italsider, dopo aver sfamato ventiquattromila famiglie e dopo aver rovesciato scorie di ogni tipo nei cieli della città, è lì lì per chiudere (ivi, p. 18).

L'Adriatico, invece, è la soglia d'Europa, il luogo in cui si tocca con mano il fallimento dell'idea di confine e insieme la sua ossessione securitaria. Margini e frontiere, per Leogrande, non sono mai periferici: sono il laboratorio del futuro sociale e politico italiano ed europeo.

4.10

Dal berlusconismo alla berlusconizzazione del senso comune

L'eredità di questa lunga stagione non si misura nel numero dei governi caduti o dei leader sconfitti, ma nella profondità del mutamento culturale avvenuto sotto i nostri occhi. Il consenso trasversale al berlusconismo sfugge alle categorie classiche della politica destra/sinistra:

La verità è che Fini & Follini non avevano alle loro spalle due partiti rispettivamente finiani e folliniani, ma entrambi, per una buona metà, berlusconiani, i cui militanti si sono riconosciuti (e si riconoscono) maggiormente nel populismo del Cavaliere (Leogrande, 2020, p. 150).

Il berlusconismo resta perché si è fatto costume, mentalità, grammatica quotidiana della vita italiana: «Il berlusconismo come fatto antropologico perdurerà più a lungo, solo gli stolti possono pensare che si squagli come neve al sole. Del resto, il paese ha la classe dirigente che si merita» (ivi, p. 152). I segnali culturali sono sotto gli occhi di tutti: «Una larga fetta di italiani pensa davvero che Feltri, la cui prosa biliosa assomiglia a quella di un Farinacci, sia un grande giornalista, e ripete a menadito ciò che scrive – i suoi rappresentanti politici sono Bossi e Berlusconi, non Fini o Letta» (ivi, p. 200).

Ecco, dunque, la conclusione di Leogrande, lucida e amara: il berlusconismo non finisce con la fine di un leader; si sedimenta, diventa struttura mentale. Non si tratta di aspettare la caduta di un uomo, ma di ritrovare – collettivamente – una cultura politica della responsabilità, capace di promuovere la presenza reale nei territori, l'immaginazione di alternative credibili e l'educazione alla complessità del reale. Solo così si potrà, forse, invertire la mutazione antropologica che Alessandro Leogrande aveva intuito e denunciato con vent'anni di anticipo.

Riferimenti bibliografici

- LEOGRANDE A. (2008), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Mondadori, Milano.
 ID. (2011), *Adriatico*, Feltrinelli, Milano.
 ID. (2013), *Fumo sulla città*, Fandango, Roma.
 ID. (2020), *Gli anni dello Straniero. Italia 1998-2017*, a cura di N. Villa, Edizioni dell'Asino, Roma.

L'eredità del meridionalismo e lo sguardo sui vinti Un dialogo con Tommaso Fiore

di Rosarianna Romano

Leonardo Sciascia in *Fatti diversi di storia letteraria e civile* intitola uno dei saggi contenuti nella raccolta con una domanda: *Come si può essere siciliani?*, citando Montesquieu in *Lettres persanes* ed elaborando un parallelo tra l'essere persiano e l'essere siciliano: entrambi sono oggetto della stessa «attenzione, dello stesso stupore, della stessa domanda» (Sciascia, 2009). Domanda che può essere estesa a chiunque provenga da una regione del Sud Italia.

Per provare a rispondere a questo quesito è necessario guardare a chi ha provato, a sua volta, a porsi interrogativi, evitando facili ritratti del Mezzogiorno: quelle *idées reçues*, come le definisce Sciascia, che non hanno mai smesso di orientare la narrazione del Sud.

In questo contesto, Alessandro Leogrande, come giornalista, scrittore, condirettore di riviste, ha uno sguardo definito: una direzione dell'attenzione rivolta ai *vinti* – i braccianti, i migranti, i cittadini della sua città, Taranto – e una precisa collocazione rispetto al racconto delle notizie, della cronaca come della storia. Si pone «dentro le cose, non fuori con il pennello in mano», come lui stesso scrive nel finale della *Frontiera* (Leogrande, 2015a, p. 133), descrivendo il dipinto di Caravaggio *Il martirio di San Matteo*, posto nella cappella Contarelli della chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma. Come il pittore si raffigura nella tela mentre osserva inerme la matanza, così chi scrive un testo giornalistico si colloca nel racconto con la medesima partecipazione ma senza la possibilità di intervenire.

Gli occhi con cui Caravaggio guarda l'uccisione del santo si possono mettere a paragone con quelli di un altro intellettuale pugliese nei confronti delle ingiustizie della storia: Tommaso Fiore, meridionalista, antifascista, scrittore, latinista nato nel 1884 e scomparso nel 1973.

Alessandro Leogrande, nato nel 1977 e morto nel 2017 a soli quarant'anni, è un discendente di questa tradizione critica, alla quale peraltro lo scrittore tarantino sempre si ricollega. Entrambi, in anni diversi, guarda-

no dalla stessa angolazione la stessa porzione di mondo, a sua volta specchio di latitudini altre.

L'uno, Tommaso Fiore, osserva uomini e urgenze del suo tempo attraverso le lenti di una religione laica fondata sul primato dell'etica e sulla necessità dell'azione concreta, dentro l'orizzonte del secolo breve.

L'altro, Alessandro Leogrande, nel nostro presente, analizza e racconta le stesse esigenze di quel *popolo di formiche*¹, servendosi degli stessi strumenti – il rigore intellettuale e la coscienza civile – che avevano contraddistinto la migliore tradizione intellettuale del Mezzogiorno d'Italia.

5.1

Alessandro Leogrande e la «spinta meridionale»

Leogrande insiste sulla differenza tra “sudismo” e “meridionalismo”. Scrive:

È giusto sottolineare come compito delle coscienze critiche di questa parte del paese sia innanzitutto quello di individuare non le responsabilità “del” Sud, bensì quelle rintracciabili “nel” Sud. È stata questa la lezione del meridionalismo migliore, quello di Salvemini, Dorso, Sturzo, Manlio Rossi-Doria, Tommaso Fiore, teso a decostruire una realtà non monolitica e ad analizzare innanzitutto le colpe delle classi dirigenti locali, della “borghesia lazzaroni”, dei tanti azzecagarbugli annidati sotto lo status quo, della politica ingessata dal trasformismo dei cacicchi e dei viceré. Non perché le colpe siano solo “nel” Sud, ma per il semplice fatto che ogni critica dell'esistente deve sempre partire da sé, dalla necessaria anticamera dell'autocritica. È un fatto di onestà intellettuale, prima ancora che una strategia politica (Leogrande, 2014c).

In queste parole è evidente l'anello di congiunzione con il meridionalismo storico, quel «meridionalismo migliore» che «ha sempre perseguito il rinnovamento di sé in un'ottica cosmopolita e illuminista», sempre respingendo «il ripiegarsi su se stesso dell'identità, del mito delle radici» e consapevole che «non bisognasse chiedere “per” il Sud, attivando la solita economia di scambio gestita dai sottopoteri, ma trasformare il Sud, seguendo la strada di un riformismo sostanziale» (*ibid.*).

Da una parte c'è il sudismo, il piagnisteo neoborbonico di chi vagheggia il ritorno a un buon tempo andato che non è mai esistito, e vede i mali solo e sempre altrove

1. *Un popolo di formiche* è il titolo di un libro di Tommaso Fiore, pubblicato nel 1951 da Laterza e vincitore del Premio Viareggio l'anno successivo.

(nel Nord, a Roma, a Bruxelles o a Francoforte), emendando di fatto le responsabilità delle élite meridionali. Dall'altra ci sono i "professionisti del Mezzogiorno", i mediatori tra centro e periferie che provano a rinnovare – nel nuovo secolo – ciò che resta dello scambio novecentesco tra fondi pubblici e consenso (*ibid.*).

Per fuggire da questa dicotomia, Leogrande, convinto che le cause della crisi *dei* Sud siano innanzitutto *nei* Sud, esorta a «rompere la tenaglia tra sudisti e "professionisti del Mezzogiorno"», recuperando quella «spinta meridionale» che Rossi-Doria vedeva in via d'esaurimento già negli anni Settanta del secolo scorso: cioè quella tensione critica verso sé stessi e il mondo che ci circonda, per comprenderlo e poi cambiarlo» (*ibid.*).

In numerose occasioni, Leogrande dedica articoli ai più noti meridionalisti, scandagliando anche i loro epistolari, che «rimandano alla biografia, le idee, le amicizie, le passioni di chi scrive; ma allo stesso tempo descrivono un insieme di relazioni, di punti che si congiungono e di rette che si intersecano» (Leogrande, 2012b), per scorgere lo spaccato di «un'altra Italia: colta, riformista, intransigente, illuminista, e allo stesso tempo attenta interprete delle sofferenze degli emarginati, gli esclusi, gli oppressi dalla miseria» (*ibid.*), sulle orme della quale solcare i nuovi passi per costruire il futuro.

Per guardare al domani, Leogrande – in accordo con Walter Benjamin – presuppone una «scelta di campo per l'archeologia, e una certa sana diffidenza per la futurologia apocalittica»:

In fondo l'angelo della storia di Benjamin, nel mentre viene trascinato verso il futuro, ha lo sguardo rivolto verso il cumulo di macerie e di violenze eretto nel passato. "Spazzolare la storia contro pelo" altro non significa che avere ben in mente i nomi e i volti dei vinti, degli oppressi, di quelli che non ce l'hanno fatta, di quelli che stanno dall'altra parte rispetto al trionfo delle classi dominanti (Leogrande, 2012c).

Da qui il suo sguardo, la scelta di stare dalla parte degli ultimi, dei sommersi, di «coloro che nessuno ricorda» (Leogrande, 2016a, p. 250).

5.2

La campagna

I morti per la fatica e per le sofferenze patite. I morti di tutte le lotte, utili e inutili, di questa terra. I morti ammazzati per essersi ribellati. I morti ammazzati prima ancora di essersi ribellati. I morti che nessun libro di storia, nessun articolo di cronaca ha mai menzionato. Coloro che nessuno ricorda (Leogrande, 2016a, p. 250).

Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud è un testo scritto nel nome dei *vinti* di ieri e di oggi, un percorso d'inchiesta sul nuovo caporalato, messo a confronto con il nostro passato.

Il libro, pubblicato nel 2008 quando l'attenzione dei media su questi temi era ancora scarsa, è il perfetto concentrato dello stile e del pensiero di Alessandro Leogrande. La dichiarazione del suo *modus operandi* di scrittore, giornalista, uomo, meridionalista. Non è un caso che, nell'epigrafe, Leogrande citi Horkheimer nella *Teoria critica*:

Ciò che è accaduto agli uomini che sono morti non sarà più sanato da nessun futuro. Essi non saranno mai più risvegliati affinché siano felici nell'eternità... In questa immensa indifferenza, l'unico luogo in cui l'ingiustizia patita possa essere soppressa, l'unica istanza che non l'accetti è la coscienza umana (ivi, p. 1).

E non è un caso se il testo si chiude ricordando il «tale che parlò dell'angelo della storia, del cumulo di macerie eretto dai vincitori, e che scrisse che i fatti grandi non vanno mai disgiunti dai fatti piccoli, soggetti quasi sempre all'oblio»: ricordando Walter Benjamin e il dovere di «tentare di strappare nuovamente la trasmissione del passato al conformismo che è sul punto di soggiogarla» (ivi, p. 251).

Da un punto di vista stilistico, *Uomini e caporali* alterna capitoli dedicati al presente del racconto giornalistico, ad altri che scavano indietro nel tempo, raggiungendo il Novecento e gli anni del Biennio rosso. Questo movimento che guarda all'oggi prendendo la rincorsa da uno spazio e tempo altro, caratterizza l'intero lavoro del giornalista tarantino. A partire dai suoi articoli. Nel marzo 2012, Leogrande scrive sullo “Straniero” *Prima i braccianti*, constatando che:

Più che il lavoro della terra, secondo una vulgata ormai acquisita, il Novecento è stato il secolo che ha ucciso una “civiltà contadina” secolare. In questa accezione, il termine “contadino” è stato a lungo sinonimo del siloniano “cafone”. Indicava cioè, sociologicamente, i contadini poverissimi [...] o milioni di braccianti che – soprattutto nei borghi del Sud – non avevano altro che le proprie braccia da vendere a giornata per ottenere un tozzo di pane in acquasale e una prole, spesso immensa, da sfamare. Era un mondo immerso nella fame nera (qualcosa la si può ancora afferrare ascoltando le canzoni del grande Matteo Salvatore), ma quel mondo era anche in grado di sviluppare una propria cultura ai margini della Storia ufficiale (come comprese Carlo Levi) e un profondo rifiuto, quasi religioso, delle più atroci forme di ingiustizia sociale. Il socialismo italiano è nato lì, nelle campagne padane e pugliesi, prima ancora che nelle fabbriche (Leogrande, 2012a).

Al contrario, con il termine “contadino”, al giorno d’oggi, si indicano «piccoli e medi proprietari terrieri, i piccoli imprenditori della terra, spesso ex cafoni o ex braccianti che per tutta una vita non hanno sognato altro che diventare i loro padroni» (*ibid.*). Una simile constatazione, porta Leogrande a rilevare che «il fallimento culturale, prima ancora che politico, della riforma agraria viene proprio da questa forma di revanscismo individuale ripetutosi per migliaia di casi, spesso identici tra loro» (*ibid.*). Un atteggiamento che stimola «un sistema di impresa che sfrutta sovente altre braccia e altri corpi: quelle e quelli dei nuovi braccianti stranieri che hanno popolato le nostre campagne, cambiando la loro struttura» (*ibid.*).

È Leogrande tra i primi a verificare che la scomparsa della *civiltà contadina* narrata dal meridionalismo storico non coincide con la fine della violenza e dello sfruttamento nelle campagne. *Uomini e caporali*, infatti, è un’inchiesta sul nuovo bracciantato, incarnato dai *nuovi schiavi*, «i polacchi, i romeni, i bulgari, e prima di loro gli albanesi» che «hanno preso il posto dei braccianti pugliesi» (Leogrande, 2016a, p. 14), attuando «la più grande rivoluzione antropologica del Mezzogiorno rurale negli ultimi vent’anni» (ivi, p. 15).

Leogrande compie il suo *Viaggio nelle campagne del Sud* un secolo dopo la stesura delle lettere pugliesi di Tommaso Fiore, pubblicate negli anni Venti del Novecento² e considerate dal tarantino l’archetipo di un nuovo modo di raccontare: «il viaggio nel Sud come reportage, come critica sociale sul campo, non accademica, politicamente schierata a sinistra, e capace di cogliere nel particolare una condizione generale» (Leogrande, 2004).

In *Uomini e caporali*, all’inizio del capitolo *Il mondo laggiù*, mette in luce la somiglianza tra i cafoni «conterranei» e i nuovi schiavi:

Nella Puglia settentrionale [...] c’è un grumo nero che ancora insozza e paralizza le relazioni tra proprietari terrieri, caporali e braccianti, e che sembra essere sopravvissuto al Novecento, alle guerre mondiali e ai cambi di governo, alla mutazione antropologica dell’Italia e del suo Mezzogiorno, alla caduta del Muro di Berlino, al terrorismo politico e a quello mafioso, all’emancipazione femminile, all’integrazione della classe operaia nel ceto medio. [...] Nel cuore di quel Tavoliere che fu il palcoscenico dell’ingresso nella Storia del bracciantato meridionale i frutti della terra continuano a essere raccolti nello stesso identico modo (Leogrande, 2016a, p. 12).

2. Le lettere pugliesi escono negli anni Venti su “Rivoluzione liberale” di Piero Gobetti e su “Conscientia” di Giuseppe Gangale e confluiscono poi nel volume *Un popolo di formiche* (cfr. *supra*, nota 1).

Sono le stesse leggi, a presiedere il mercato di braccia e corpi: «oggi come ieri, a segnare il passaggio delle stagioni, a far mutare con un lento, quotidiano, molecolare lavoro quelle distese di colore che paiono quasi divinità terrigene, è uno sciame di uomini e donne fatti formiche». I quali, «come notò molti decenni fa il meridionalista Tommaso Fiore, continuano a lottare con la cute surriscaldata dell'enorme pianura» (ivi, p. 13).

Il meccanismo di sistole e diastole tra passato e presente che contraddistingue la struttura del testo risulta evidente sin dal primo capitolo: la figura di Incoronata Di Nunno, donna di 75 anni che «per tutta la vita ha fatto la bracciante agricola nei campi intorno a Orta Nova, nel cuore del Tavoliere delle Puglie [...], come suo padre, come sua madre, come tutta la sua famiglia» (ivi, p. 3), rappresenta l'anello di congiunzione del passato con l'attuale situazione della campagna pugliese. Quest'ultima si ritrova ad essere costellata da tanti «ignoti» che, in una mattina qualsiasi, si ritrovano uccisi, trasformando il Tavoliere non in un *inferno* come quello descritto da Fiore, ma in un cimitero, come quello dove Incoronata si reca per onorare la memoria di «uno straniero venuto qui in cerca di lavoro, così come anni prima suo marito e in anni più recenti i suoi figli sono stati spinti a partire per cercare, a loro volta, lavoro» (ivi, p. 7). Incoronata, per quest'uomo sconosciuto, ha fatto costruire una lapide che «in tutta la sua fragilità [...] è un sacrario informale dei caduti nei campi».

Non di quelli uccisi negli anni Dieci o all'inizio degli anni Venti del Novecento, nel corso di cruentissime lotte bracciantili. Non dei caduti in periodi successivi ma sempre lontani. È il sacrario degli ultimi caduti. I morti dell'ultima guerra dei campi. Arruolati all'estero e venuti a morire qui (ivi, p. 10).

Leogrande, in questo testo, cerca abilmente di dipanare quei fili invisibili che portano il presente a scontrarsi con le «matasse aggrovigliate del passato», dalle quali «nessuno può tirarsi fuori», nessuno può sfuggire. Così facendo, nel quarto capitolo, compie un salto indietro verso le sue radici:

Li chiamavano cafoni. Non venivano da un'Europa lontana, né dall'altra parte del Mediterraneo. Erano conterranei, ed erano la maggioranza. C'è chi ha visto in loro il persistere di una cultura millenaria, simile a quella sviluppata in altre parti del mondo, pagana, precristiana, intimamente legata ai cicli della terra che lavoravano. C'è chi ha visto in loro, al contrario, il più genuino radicarsi dello spirito cristiano o l'anelito insopprimibile al socialismo. E ci sono anche (e costituiscono la maggioranza) quelli che hanno visto in loro la rappresentazione ultima della Povertà, della miseria, del sottosviluppo. Un gruppo sociale da reprimere (ivi, p. 24).

Oggi, invece, l'Italia contadina sembra «ormai divenuta un sogno (o un incubo) del passato», riaffacciandosi talvolta soltanto nelle sagre di paese o nella musica folkloristica, ma in vesti edulcorate, senza menzione delle «macerie della violenza» (*ibid.*), e del sangue che continua ancora a macchiare le stesse campagne pugliesi.

Leogrande in questo capitolo racconta l'eccidio avvenuto a Marzagaglia, una contrada tra Gioia del Colle e Castellaneta, il 1° luglio del 1920, nel pieno del Biennio rosso, «in quel grumo di tensioni e violenze che attraversava le Puglie tanto quanto la Pianura padana negli anni immediatamente successivi alla fine della Grande Guerra», in un tesissimo scontro «che vedeva gli uni di fronte agli altri quelli che, tornati dalla trincea, non avevano ancora ottenuto la piccola porzione di terra che era stata promessa loro dal governo e dagli ufficiali superiori, e quelli che, scampati alla fame, temevano come la morte quell'orda di "nullatenenti" pronti a divorare le poche briciole di una ricchezza fragile, faticosamente messa assieme» (ivi, p. 27).

Nella conclusione del libro, l'autore si reca alla masseria La Torre, di proprietà dei suoi nonni, a pochi chilometri da Gioia del Colle e dai luoghi della strage: lì si ferma e, circondato solo da silenzio e stasi, pensa all'«assenza della lotta e del suo ricordo» (ivi, p. 246). Dal tetto e dalle feritoie della masseria della famiglia Girardi a Marzagaglia, alcune decine di braccianti furono presi a fucilate. Sei i morti, quaranta i feriti.

Come se la smisurata violenza che ha attraversato queste lande nel passato, e che continua ad attraversare oggi la Puglia, avesse lasciato in un momento imprecisato la terra, la sua superficie, alla natura, e si fosse rifugiata nelle grotte, in anfratti scoscesi che da quassù non posso vedere. Ma esistono. Intorno sembra esserci una gran pace. Eppure non è una pace che dà tranquillità, che aiuta il ricongiungimento con ciò che è stato. È una pace segnata da una sconfitta non meditata. È una pace compromessa dalla volontà dell'uomo, di uomini che conosco, di abbandonare questo posto al degrado; decidendo, come me tra l'altro, di vivere altrove, di lasciare la campagna, il lavoro dei campi, la cura dei campi ad altri (ivi, pp. 246-7).

Per «ripensare un nuovo Sud» è però necessario rompere questo silenzio «che non ricorda, che genera [...] la dimenticanza dei fatti di ieri, la dimenticanza dei fatti di oggi» e «restaurare la memoria», mettendo insieme, uno per uno, i «cocci» (*ibid.*) della storia: bisogna fare in modo che il passato faccia ancora parte di un orizzonte condiviso e non scompaia dietro la distrazione offerta dallo sviluppo economico e dal trasferimento in massa nelle città, in quanto «quel passato è il passato dell'Italia, il momento più convulso del Novecento, un calderone di tensioni e di odi da cui tutto di-

scende». Leogrande indica la «rammemorazione» come «unica arma» (ivi, p. 249) e, attraverso questa, insegna a guardare quello che è già accaduto e a chi, come Tommaso Fiore, ne ha raccontato le vicende materiali e umane: «il passato ha fatto irruzione nel presente, anzi, in verità, non ha mai lasciato il campo» (ivi, p. 248). Così facendo:

La scoperta è stata doppia. Perché facendo luce sul passato mi sono ritrovato nel presente. E, allo stesso tempo, barcamenandomi nel presente, ho ritrovato più volte le tracce scomposte di quel passato sepolto. La realtà nascosta dietro le sue maschere. È la logica del pendolo che spesso imprigiona le vicende umane (*ibid.*).

5.3

La città

Benché viva lontano da Taranto ormai da vent'anni, torno spesso in città. Ci torno per lavoro, ci torno per trovare i miei genitori che vivono ancora qui. A Taranto ho dedicato due libri e una infinità di articoli [...]. A Taranto (cosa che tutti i miei amici considerano assurda, e quelli più stretti l'indizio di qualche profondo trauma psicologico) ho ancora la residenza (Leogrande, 2016b).

Alessandro Leogrande aveva un legame profondo con la sua città, Taranto, alla quale ha dedicato, oltre ai molti articoli scritti per numerose testate e riviste, anche la sua opera prima, *Un mare nascosto*, pubblicata da L'Ancora del Mediterraneo nel febbraio del 2000 e parzialmente ripresa nella prima parte del libro del 2013, *Fumo sulla città*.

Leogrande (2017) definisce Taranto una «città groviera, fatta di quartieri slegati tra loro», un agglomerato urbano le cui componenti risultano costrette tra confini angusti, che siano quelli della città vecchia o del perimetro segnato dalle ciminiere. Una città che ha vissuto le due grandi fasi di industrializzazione del nostro paese, in cui protagonista è stata l'industria di Stato: la Regia Marina con l'Arsenale militare prima, le partecipazioni statali con il siderurgico, poi. Entrambe cesure nette nella storia del capoluogo ionico, hanno reso Taranto un polo d'attrazione dalle limitrofe campagne e dalle altre province del Mezzogiorno, a causa delle promesse di lavoro, benessere, promozione sociale. E una roccaforte del movimento operaio.

Leogrande ha conosciuto una fase di crisi di questo modello, raccontandone le *macerie* nei suoi libri e nei suoi articoli e trovando l'iperonimo di questa crisi in un nome, quello di Giancarlo Cito «ex picchiatore fascista, telepredicatore forcaiolo condannato per concorso esterno in associazione mafiosa e per una miriade di altri scandali» (Leogrande, 2013, p. 10),

imprenditore e politico prima del Movimento sociale italiano poi nella Lega azione meridionale (da lui fondata), sindaco di Taranto dal 1993 al 1996 e fautore di un'esperienza amministrativa che, benché breve, avrebbe fortemente segnato le coscienze dei tarantini e rappresentato «l'altra faccia della medaglia della privatizzazione del siderurgico, dello scombussolamento della fabbrica e dell'ecatombe ambientale» (*ibid.*).

Leogrande ne analizza la fenomenologia, insieme alle coeve trasformazioni strutturali della società.

Taranto nel Novecento è stata dapprima lo specchio del Sud non agricolo; in seguito del fallimento di una certa idea dell'industrializzazione, dell'urbanesimo malato, dell'esplosione del sistema politico. Oggi, in particolare, riflette quel gorgo inquietante di non-lavoro, nuove povertà, contrazione demografica e nuove emigrazioni che si sta creando in buona parte del Mezzogiorno. Tuttavia, nel cuore del ventunesimo secolo, Taranto è anche lo specchio della crisi europea. Elaborare un nuovo nesso tra ambiente e città, interpretare la nuova questione operaia, disegnare un nuovo piano del lavoro, ridurre le disuguaglianze sociali, ridimensionare il deficit di democrazia, parlare di ecologia su scala globale sono tutte facce dello stesso problema. Città per città, esso andrebbe affrontato per evitare di ritrovarci in un paese che si spegne lentamente (Leogrande, 2012d).

Allo stesso modo della campagna pugliese, anche la *Taranto di Cito* era *così simile a quella di Tommaso Fiore*, come Leogrande intitola un articolo pubblicato sul "Corriere del Mezzogiorno" del 14 settembre 2004. Tommaso Fiore, a Taranto, aveva dedicato l'ultimo capitolo del suo reportage del 1955, *Il cafone all'inferno*.

Non è un caso che, per esempio, la sezione *Persuasioni* dello "Straniero" dell'ottobre 2012 era quasi interamente dedicata alla città di Leogrande, il quale, nel suo pezzo *Capre e cavoli*, esordisce nel nome del vecchio meridionalismo, come strumento preliminare di conoscenza per affrontare il dibattito sulle nuove difficoltà legate alla parabola discendente della siderurgia tarantina.

Nel 1955 Tommaso Fiore concludeva la sua celebre inchiesta *Il cafone all'inferno* con un reportage intitolato *Taranto non vuole morire*. Alla metà degli anni cinquanta Taranto era una città che soffriva la fame e la disoccupazione, l'atavica inerzia della sua borghesia, l'assenza di un progetto di rinascita dopo la crisi dell'apparato militare-industriale (*ibid.*).

L'anno successivo, nel suo libro *Fumo sulla città*, avrebbe ribadito questo concetto, rilevando che «oggi è molto difficile provare a immaginare la Ta-

ranto degli anni Cinquanta, afferrare il suo spirito, i suoi lineamenti». Risulta complesso, infatti, «per chi allora non c'era» (Leogrande, 2013, p. 214), come lo stesso giovane autore tarantino, tentare di ricostruire un mondo defunto, immortalato da Tommaso Fiore nell'ultimo capitolo del *Cafone all'inferno* o nel reportage pasoliniano *La lunga strada di sabbia*, uscito nel 1959, proprio un anno prima dell'inizio della costruzione della fabbrica.

Nel 1960, quando si cominciava a erigere l'Italsider, tutte le altre fonti occupazionali del territorio erano ormai in crisi profonda.

Quando esso si concretizzò, nel 1960, parve alleviare [...] i mali della città, le ansie di una comunità che la fabbrica l'aveva voluta fortemente anche per emanciparsi dal fallimento delle politiche per il Mezzogiorno: un dato questo – antropologico, sociologico, culturale – che oggi si tende a dimenticare con troppa facilità, come se lo stabilimento fosse stato imposto dall'alto, contro voglia, con il solo consenso di forze politiche corrotte e coloniali... Questa ricostruzione (oggi purtroppo maggioritaria) fa torto alla storia del paese, alle sue politiche di industrializzazione, a un briciolo di riformismo politico (che pure c'è stato) e alla storia dei metalmeccanici jonici e, più in generale, meridionali (Leogrande, 2012d).

Tommaso Fiore, infatti, a quell'epoca, si esprime in questi termini:

In questo ultimo anno la Repubblica ha finalmente affrontato la soluzione della questione meridionale, dopo un secolo di studi, la più grave questione che l'Italia abbia. Ho avuto la gioia di vedere con i miei occhi funzionare il tubificio... È il problema della ricchezza che si vuol risolvere, si mira a colmare l'abisso tra il Nord e il Sud, a creare una reale unità d'Italia. Il problema è politico e culturale, non bisogna dimenticarlo (Fiore, 1968b, p. 48).

Pertanto, la più grande acciaieria d'Europa si estende, imponente, nella parte più arretrata del paese, nel Sud Italia: essa rappresenta una grandiosa opera pubblica capace di soddisfare il fabbisogno di una nazione in pieno boom economico, un volano per saldare l'economia del ricco Nord con quella del povero Sud, un gigante industriale nel Mezzogiorno teso a rafforzare l'unità dello stivale nel segno del progresso, una «fucina prometeica, incistata sulle rive dello Ionio» (Leogrande, 2013, p. 8), di cui, tempo dopo, si sarebbero raccolti i cocci rotti.

Il 10 aprile del 1965 l'acciaieria Italsider venne ufficialmente inaugurata dall'allora capo di Stato Giuseppe Saragat. Dagli anni Settanta «fu la città a crescere e modellarsi intorno alla fabbrica» (Leogrande, 2016b), ampliata per un'estensione pari al doppio dell'intero nucleo urbano: la produzione raddoppiava segnando un traguardo che spense ogni timore, ogni voce sto-

nata in consiglio comunale o nella stampa, come quella profetica di Antonio Cederna che, sulle colonne del “Corriere della Sera”, già nel 1972 titolava *Taranto strangolata dal «boom»*.

A frenare la corsa del gigante fu la recessione economica mondiale, un'onda lunga vent'anni che traeva origine dallo shock petrolifero del 1973: le commesse iniziarono a diminuire, le giacenze ad accumularsi, la produzione a rallentare, innestando una crisi che coinvolgeva tutto il settore a livello mondiale.

Nella stagione delle privatizzazioni, nel 1995, lo Stato si arrese, cedendo l'industria di Taranto ai milanesi Riva. È così che iniziò a declinare il sogno della siderurgia pubblica come motore di sviluppo: l'Italsider diventava Ilva e aveva origine l'incubo del mostro industriale che genera frutti avvelenati e di una città dove l'inquinamento aumentava e il lavoro diminuiva.

In nome di quel tempo dove «la “questione meridionale” era al centro dell'elaborazione politica» (Leogrande, 2012e), Leogrande rilancia, ancora una volta, il suo appello al vecchio meridionalismo, reputando che quest'ultimo avesse segnato la sua fine proprio allo scoccare del tramonto dell'industrialismo di Stato, sancito dalla privatizzazione del colosso dell'Italsider, che, quindi, non coincideva soltanto con l'agonia delle partecipazioni statali e con l'implosione della Prima Repubblica:

Ha coinciso anche con la fine del meridionalismo novecentesco. A lungo si è pensato che questa non fosse una grave perdita. Invece lo è stata. Oggi, a vent'anni di distanza, in pieno ventunesimo secolo, abbiamo bisogno di un nuovo meridionalismo [...], di un nuovo meridionalismo critico (*ibid.*).

In una lettera all'amico Vittore Fiore della fine degli anni Settanta, citata spesso da Leogrande nei suoi scritti, già Manlio Rossi-Doria constata con amarezza l'epilogo del meridionalismo:

Siamo, quindi, tutti – io e te compresi – colpevoli della degenerazione della politica meridionalista – corresponsabili del progressivo spegnimento di ogni “spinta meridionale” per il rinnovamento del Mezzogiorno (Rossi-Doria, in Leogrande, 2013, p. 220).

Leogrande cerca, a più riprese, di rinvigorire quella «spinta», puntando a restaurare il Sud partendo dal Sud, combattendo insieme alla mafia e alla fame quelle «pulsioni neo-borboniche, del tutto speculari al leghismo, che spostano l'origine del male sempre al di fuori, e mai all'interno del proprio perimetro sociale e politico, alimentando l'assuefazione al peggio, l'assenza di autocritica, un inutile e querulo vittimismo» (Leogrande, 2012e, p.

106). Tuttavia, nei propositi dello scrittore tarantino, permane indelebile una «nuova rabbia» difficile da mitigare:

È il Sud peggiore [...] a farla da padrone, come se il rovesciamento della disunità d'Italia fosse stato sanato – nel silenzio generale – nel modo più infimo. Creando nuove aggregazioni di potere che oggi appaiono quasi impossibili da scalfire, vista la debolezza e il deterioramento della politica. [...] Allora viene da fare una constatazione amara. Non è solo scomparso il meridionalismo critico, sembra scomparso qualcosa di molto più profondo: anche gli ultimi argini sono saltati. Raccontare la storia politica (non solo sociale ed economica) delle grandi città del Sud (e specularmente del Nord) degli ultimi quindici anni offre un quadro inquietante. [...] Contro tutto ciò, emerge con forza una nuova rabbia (*ibid.*).

Una «nuova rabbia» che, mai disgiunta dalla lucidità, accompagna anche le riflessioni sulla fabbrica che «non dorme mai» (Leogrande, 1998). Richiamandosi alle parole di Fiore, afferma:

È possibile conciliare due diritti tanto fondamentali, sanciti dalla Costituzione, che a Taranto sembrano escludersi a vicenda? Oggi, a maggior ragione, un reportage da Taranto potrebbe intitolarsi *Taranto non vuole morire*. Ma questo grido non è esploso all'improvviso: piuttosto si è accumulato nel tempo, in anni di acquiescenza e di mancate risposte (Leogrande, 2012d).

Come il «brodo di cottura del citismo» era precursore di altri fenomeni su scala nazionale, Taranto era e resta «specchio del Mezzogiorno in crisi» (Leogrande, 2018, p. 17). Il capoluogo ionico riflette su scala minore processi di portata globale, che, nel contesto tarantino, assumono una rifrazione: Leogrande ne è ben consapevole e spinge in questa direzione la sua indagine, intrecciando la dimensione urbanistica e quella sociale.

È opportuno pensare a una rinascita di Taranto e del Sud in generale «in termini più positivi, pragmatici» e non «astratti o irrazionali» (ivi, p. 20): questo il suo lascito, a sua volta appreso e sperimentato dal meridionalismo attivo e lucido di Tommaso Fiore e dei grandi uomini d'azione che, invitando alla pratica, si sono spesi per il Mezzogiorno. Come scrive Rossidoria in *Scritti sul mezzogiorno*, è necessario passare dall'utopia alla scienza, ma anche dalla scienza all'utopia.

Riferimenti bibliografici

ALATRI P. (1952), *Un popolo di formiche*, in "Il Nuovo Corriere", 7 febbraio.

- CEDERNA A. (1972), *Taranto strangolata dal «boom»*, in “Corriere della Sera”, 18 aprile.
- CONVERTINO G. L. (2012), *Tommaso Fiore nella patria di Archita*, Scorpione, Taranto.
- D'AMARO S. (2003), *Canti del Tavoliere. Disperazione e riscatto in Capitanata tra Otto e Novecento*, Schena, Fasano.
- DIDI-HUBERMANN G. (2008), *Il gioco delle evidenze. La dialettica dello sguardo nell'arte contemporanea*, Fazi, Roma.
- DOTOLI G. (a cura di) (1986), *Tommaso Fiore umanista scrittore critico*, Lacaita, Manduria.
- IORE T. (1944), *Gobetti*, in “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 14 gennaio.
- ID. (1945), *La riforma agraria*, in “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 7 marzo.
- ID. (1947), *La politica di un letterato*, in “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 19 marzo.
- ID. (1954), *Taranto non vuole morire*, in “Cronache Meridionali”, 11-12.
- ID. (1956), *Ricordiamo Piero Gobetti*, in “Puglia Nuova”, 29 marzo.
- ID. (1968a), *La realtà è storia. Letture storiche*, Adriatica, Bari.
- ID. (1968b), *Terra di Puglia e Basilicata*, Pellegrini, Cosenza.
- ID. (1996a), *Un popolo di formiche*, in V. Fiore (a cura di), *Tommaso Fiore e la Puglia*, Palomar, Bari, pp. 49-169.
- ID. (1996b), *Il cafone all'inferno*, in V. Fiore (a cura di), *Tommaso Fiore e la Puglia*, Palomar, Bari, pp. 219-493.
- IORE V. (1968), *Esiste una cultura pugliese?*, Edizioni del Centro Librario, Bari.
- FOFI G. (2009), *La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze*, a cura di O. Pivetta, Laterza, Roma-Bari.
- GATTO M. (2021), *Dal Sud si vede l'Italia. L'eredità politica e culturale di Alessandro Leogrande*, in “L'ospite ingrato”, 25 febbraio 2021 (<https://www.ospiteingrato.unisi.it/wordpress/wp-content/uploads/2021/04/2021.2.25.-GATTO.pdf>).
- LEOGRANDE A. (1998), *Da Taranto*, in “Lo straniero”, 1, 5.
- ID. (2000), *Un mare nascosto*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- ID. (2003), *Destra e sinistra, e il Grande centro* in “Lo straniero”, VIII, 42-43.
- ID. (2004), *La Taranto di Cito così uguale a quella di Tommaso Fiore*, in “Corriere del Mezzogiorno”, 14 settembre.
- ID. (2011), *Dal nuovo Sud*, in “Lo straniero”, XV, 133.
- ID. (2012a), *Prima i braccianti*, in “Lo straniero”, XVI, 141.
- ID. (2012b), *Le lettere meridionali di Rossi-Doria*, in “Lo straniero”, XVI, 142.
- ID. (2012c), *Zone d'ombra*, in “Lo straniero”, XVI, 143.
- ID. (2012d), *Capre e cavoli*, in “Lo straniero”, XVI, 148.
- ID. (2012e), *Mezzogiorno, Italia*, in “Lo straniero”, XVI, 149.
- ID. (2013), *Fumo sulla città*, Fandango, Roma.
- ID. (2014a), *I nuovi tarantini*, in “Corriere del Mezzogiorno”, 25 settembre.
- ID. (2014b), *Pier Paolo Pasolini e la lunga strada di sabbia*, in “minima&moralia” (<https://minimaetmoralia.it/reportage/pier-paolo-pasolini-e-la-lunga-strada-di-sabbia/>).

- ID. (2014c), *Sudismo e meridionalismo* in “minima&moralia” (<https://minimaet-moralia.it/interventi/sudismo-e-meridionalismo/>).
- ID. (2015a), *La frontiera*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2015b), *La zona grigia, tra l’Isis e Primo Levi*, in “Lo straniero”, XIX, 179.
- ID. (2015c), *Due incognite sul futuro dell’Ilva*, in “Internazionale”, 28 luglio.
- ID. (2015d), *Crisi e necessità del sindacato*, in “Lo straniero”, XIX, 184.
- ID. (2016a), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi delle campagne del Sud*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2016b), *Un’ostrica aperta sotto le ciminiere*, in “Pagina99”, 23 gennaio.
- ID. (2017), *Città groviera per abbandono*, in “Corriere del Mezzogiorno”, 21 gennaio.
- ID. (2018), *Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale*, a cura di S. Romeo, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2020), *Gli anni dello Straniero. Italia 1998-2017*, a cura di N. Villa, Edizioni dell’Asino, Roma.
- MONTI A. (1956), *Un cafone all’inferno*, in “l’Unità”, 10 febbraio.
- NASSISI C. (1995), *Gobetti e Fiore*, in P. Polito (a cura di), *Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud*, Bibliopolis, Napoli, pp. 289-328.
- ID. (2001), *Tommaso Fiore. Il formicone di Altamura*, Schena, Fasano.
- ID. (2003), *Guerra e Libertà. Tommaso Fiore e «La Gazzetta del Mezzogiorno»*, Palomar, Bari.
- NISTRI R., SARDI L. (1980), *Cafoni, arsenalotti e galantuomini. Taranto dalla prima industrializzazione all’avvento del fascismo*, Edizioni dal Sud, Bari.
- PASOLINI P. P. (2005), *La lunga strada di sabbia*, Contrasto, Roma.
- PEGORARI D. (2023), *Le utopie di Tommaso Fiore*, Stilo, Bari.
- RAIMO C. (a cura di) (2007), *Il corpo e il sangue d’Italia. Otto inchieste da un paese sconosciuto*, Minimum fax, Roma.
- ROSSI-DORIA M. (1982), *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino.
- SALVEMINI G. (1952), *Un popolo di formiche*, in “Il Ponte”, VIII, 8, pp. 1145-8.
- SCIASCIA L. (2009), *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Adelphi, Milano.

La nostra terra di mezzo e le tradizioni letterarie del Novecento

di *Simone Giorgio*

6.1

Leogrande tra non-fiction e attualità

Nella letteratura internazionale del XXI secolo, l'emersione di scritture non finzionali e il mescolamento tra la forma del reportage giornalistico e della narrazione sembrano costituire uno dei fenomeni più rilevanti, non solo per il successo di pubblico di questi testi, ma anche per l'attenzione che a essi la critica letteraria ha dedicato. Lo sbiadirsi del confine tra fiction e non-fiction e l'elezione a materia narrativa di delicati casi di cronaca nera o attualità sono elementi che, per quanto presenti nella nostra letteratura fin dall'inizio dell'epoca moderna, hanno acquisito un'ampia popolarità negli ultimi tre decenni. Marco Mongelli (2021) ha individuato nell'ascesa del *New Journalism* americano, negli anni Sessanta, il momento d'origine di questa tendenza, e ha sottolineato come essa sia scaturita dalla pubblicazione nel 1965 di *In Cold Blood* di Truman Capote e nel 1968 di *The Armies of the Night* di Norman Mailer.

In questi tentativi di spiegare vicende realmente accadute attraverso i moduli della finzione si intravede la volontà autoriale di puntare sulla capacità della letteratura, ricordata da Walter Siti (2021), di indagare l'ambiguità profonda dell'animo umano, e invitare alla riflessione a proposito. Tuttavia, quando queste tipologie di testi indugiano nella loro componente testimoniale o autobiografica, rischiano di alimentare la cultura vittimistica che caratterizza la società contemporanea (cfr. Giglioli, 2014). In più, l'onnipresenza della voce autoriale può rovesciarsi, nelle scritture meno accorte, in un'ipertrofia dell'ego, alle prese con la ricerca del successo commerciale e pertanto disposto a obbedire a varie formule tematico-formali pur di accaparrarsi un determinato spicchio di pubblico (Simonetti, 2023), sostituendo alla genuinità della scrittura una falsa coscienza da scrittore impegnato.

In questo complesso panorama che unisce le scritture dell'Io a quelle sociali, Alessandro Leogrande è riuscito a trovare una formula stilistica in grado di aggirare tali problematiche, e l'ha adoperata per trattare di importanti temi della società contemporanea, dall'ormai sottaciuta Questione meridionale ai fenomeni migratori di massa che affollano il Mediterraneo. Eppure, negli studi sulla non-fiction italiana, il nome di Leogrande ricorre con poca frequenza. Nel saggio di Palumbo Mosca risalente al 2021, lo scrittore tarantino è chiamato in causa solo fuggacemente, per un confronto tra *La frontiera* (2015) e il testo più celebre della letteratura italiana degli anni Zero, ossia *Gomorra* (2006) di Roberto Saviano. Sia pur veloci, le osservazioni di Palumbo Mosca sono un ottimo spunto per avviare un discorso sulla scrittura di Leogrande, dato che in esse il dato stilistico si salda a quello etico:

Entrambi si ispirano al giornalismo d'inchiesta, entrambi adottano tecniche del romanzo di finzione, eppure è immediatamente chiaro che la libertà di mediazione-manipolazione delle fonti che Saviano rivendica per sé sarebbe per Leogrande impensabile. *La frontiera* ricostruisce le storie dei migranti, ma l'autore, attraverso una narrazione a focalizzazione ristretta sui protagonisti, non impone mai la propria interpretazione dei fatti, non sostituisce la sua voce alla loro. In *La frontiera* abbondano allora quelle citazioni, quei virgolettati, che invece *Gomorra*, nel quale tutta la realtà è filtrata dagli occhi del narratore, mostra assai raramente (Palumbo Mosca, 2021, p. 155).

Nella *Frontiera*, in effetti, Leogrande riporta spesso la parola dei migranti, e lo fa innanzitutto per un motivo etico: questa esperienza deve essere raccontata da chi l'ha vissuta e non rimediata dalla voce di un intellettuale. Ciò consente di conferire nuovamente dignità ai migranti, schiacciati nell'etichetta di "vittime"; una categoria che Leogrande trova inutile e superficiale, come scrive nel capitolo iniziale della *Frontiera*:

Provare a oltrepassare la categoria di "vittima", che non spiega niente della complessa vita degli esseri umani. Provare a dipanare i fili di eventi che a prima vista paiono incomprensibili nel loro ginepraio di violenza, lutti, oppressione, che pure determina la vita di tanti (Leogrande 2015a, p. 15).

Le parole di Leogrande sono in sintonia molto evidente con quanto ha scritto il già citato Giglioli in *Critica della vittima*, tanto da far supporre una lettura diretta del testo. Giglioli, infatti, nota che proprio i migranti sono soggetti a una «naturalizzazione vittimaria»; essi non hanno la possibilità di denunciare le ingiustizie subite: «la loro verità è nello sguardo

dell'altro, il clemente, il misericordioso» (Giglioli, 2014, p. 20). Leogrande, d'altra parte, non cade nella tentazione di cercare una facile pietà nei lettori puntando alla loro pancia, e la volontà di lasciar parlare i migranti, pur rischiosa¹, assegna ad essi un compito che si ricollega con molta limpidezza a quanto asseriva Primo Levi a proposito del dovere testimoniale dei sopravvissuti, come vedremo fra poco.

In ogni caso, questa strategia testuale mostra la peculiare posizione di Leogrande nell'ambito delle scritture di non-fiction, perché si lega a quello che risulta essere il cuore della sua attività: un rapporto complesso e in ultima analisi problematico con la soggettività autoriale. Ancora più precisamente, la scelta privilegiata da Leogrande nella stesura dei suoi testi consiste nel mettere costantemente alla prova le sue competenze culturali e intellettuali, ed è in ciò che si palesa l'intelligenza di questo autore e l'acume con cui esamina le questioni affrontate nei suoi libri. A una lettura superficiale, nei suoi reportage la prima persona singolare rimane la base imprescindibile del testo; tuttavia questo "io" non è chiuso aprioristicamente sulle proprie posizioni, ma è un "io" aperto, disposto a cambiare idee e percezioni rispetto alla questione di cui si sta occupando. Ciò vale tanto per gli aspetti più giornalistici dei suoi testi, come la ricostruzione di dinamiche sociali e politiche o la raccolta di dati, quanto per la componente emotiva della scrittura che subentra nelle parti più esplicitamente testimoniali. Leogrande non cela la passione e l'accoramento con cui di volta in volta si occupa di una particolare questione, ma – al tempo stesso – non si limita a mettere su pagina facili sensazionalismi. L'etichetta "non-fiction" serve senz'altro a indicare che Leogrande si è occupato di vicende reali: Taranto e l'Ilva, il caporalato, le migrazioni. Tuttavia, la dimensione più pura e anche più direttamente letteraria della scrittura di Leogrande risponde meglio alla categoria di saggismo, inteso nell'accezione di scrittura con cui mettersi alla prova, come suggeriva il padre europeo di questo genere, Montaigne. Nella scrittura di questi reportage, Leogrande saggia sé stesso, le sue posizioni intellettuali e anche i suoi privilegi; si mette alla prova e verifica la tenuta delle sue convinzioni, suggerendo implicitamente al lettore di fare lo stesso.

Ciò gli consente, inoltre, di analizzare il contesto sociale e culturale in cui opera, come succede ad esempio nel *Paese dei viceré*, dove si descrive be-

1. Come ricorda Gayatri Spivak (1988) in uno dei saggi fondativi dei *Subaltern Studies*, la presa di parola da parte dei subalterni, dato che si poggia sull'appropriazione degli strumenti linguistici e stilistici degli oppressori, e rappresentando talvolta una vera e propria concessione, espone al rischio di non riuscire a comunicare efficacemente condizioni e torti subiti.

ne il processo di turisticizzazione del Sud Italia a partire dagli anni Novanta, e di cui Leogrande è stato in grado di cogliere i segnali. Nelle sue prime opere, Leogrande recepisce, problematizzandolo, il “pensiero meridiano” di Franco Cassano, che aveva rappresentato il principale aggiornamento teorico sulla Questione meridionale prodotto in Puglia negli anni Novanta. Leogrande indica come le derive causate dalla riflessione di Cassano tendono a ignorare, nelle loro disamine, la conflittualità di classe: in questo, sulla scorta del Furio Jesi (2023) studioso di Károly Kerényi, si pongono come miti tecnicizzati, il cui scopo è giustificare simbolicamente l’avvio di un’epoca di turisticizzazione della Puglia. Infatti, l’accento sui tratti arcaici e antimetropolitani dello stile di vita meridionale sembra rispondere, a ben vedere, alle raffigurazioni imposte dall’industria culturale che contribuiscono alla «creazione discorsiva di gruppi marginali e socialmente esclusi» (Forgacs, 2015, p. XXVI).

D’altra parte, le classi subalterne, dice Leogrande, hanno acquisito una mentalità edonistico-consumistica fondata sull’individualismo, che rende impossibile la percezione di una coscienza di classe. E se già Tommaso Fiore (1951) sottolineava come la corruzione e la scarsa etica della classe politica pugliese ne impedissero lo sviluppo democratico, ora tali problemi paiono ulteriormente acuiti. Questo quadro, in vero alquanto desolante, porta Leogrande a usare la metafora delle «macerie» a proposito della situazione politico-culturale pugliese e italiana negli anni Zero.

Una delle caratteristiche fondamentali dello stile di pensiero di Leogrande, trasferita poi nella scrittura, è però la capacità di ricostruire il passato da cui un tale presente si è originato. Questa operazione si presenta come uno scavo storiografico, ma anche come un esercizio di ampliamento dello sguardo: rimanere concentrati sul presente, sembra dire Leogrande, non permette di comprendere le sue ragioni storiche, e la nostra posizione – la nostra capacità di risolvere questi problemi – diventa nel migliore dei casi palliativa, nel peggiore inefficace. Il talento di Leogrande nel ricostruire le dinamiche sociali profonde è stato alimentato e messo a frutto facendo interagire nella sua scrittura un gran numero di letture e influenze. Cercherò qui di delinearne alcune, partendo da un testo dello stesso Leogrande, *La nostra terra di mezzo*, contenuto nel libro *Il racconto onesto*, curato da Goffredo Fofi nel 2015. In questo testo Leogrande esibisce i suoi modelli e punti di riferimento letterari, tessendo al tempo stesso una sorta di dichiarazione di poetica, una riflessione sull’uso sociale della letteratura e sulla posizione dell’autore di fronte all’attualità.

6.2

La nostra terra di mezzo: dalle ricerche del gruppo Einaudi alla non-fiction contemporanea

Nella *Nostra terra di mezzo* si staglia, con la stessa chiarezza che si rintraccia nei suoi libri, una delle matrici letterarie fondamentali di Leogrande: l'attenzione alla cultura subalterna, a quella "cultura dei vinti" che ha animato, in molteplici forme, l'attività editoriale di Einaudi fra gli anni Quaranta e gli anni Settanta. I nomi sono noti e compongono una costellazione destinata ad avere una duratura influenza sulla cultura italiana: le ricerche etno-antropologiche di de Martino uscite fra gli anni Quaranta e Cinquanta, i *Quaderni del carcere* di Gramsci, l'opera di Carlo Levi. In ambito più strettamente letterario, Leogrande guarda alle opere "controstoriche" di Sciascia, sia romanzesche che d'inchiesta (tra cui si distingue soprattutto *L'affaire Moro*, per raffinatezza di pensiero e istantaneità rispetto all'attualità di cui si occupa). Credo sia rinvenibile, accanto a tutto questo, una vicinanza con alcune riflessioni di Calvino e Celati tra fine anni Sessanta e Settanta, mentre i due lavoravano al progetto "Ali Babà", una rivista che non fu mai pubblicata (cfr. Barengghi, Belpoliti, 1998), alla cui teorizzazione partecipò anche Carlo Ginzburg nel periodo in cui metteva mano al celebre saggio *Il formaggio e i vermi*.

Leogrande condivide con questi intellettuali una certa diffidenza verso la nostalgia acritica del passato: ciò proviene da uno dei testi filosofici più celebri del Novecento, le *Tesi sul concetto di storia* di Benjamin, che Leogrande cita all'inizio della *Nostra terra di mezzo*. Sulla scorta di Benjamin, nella visione di Leogrande la storia e la memoria del progresso sono artefatti culturali che operano una selezione arbitraria di ciò che deve essere ricordato: «la memoria [...] è indulgente, innanzitutto con sé stessi e con i gruppi cui si appartiene. Preferisce i santini, le genealogie dei giusti e dei buoni, dei vincenti (e soprattutto, ciò che è più insopportabile, il ricordo di chi – anche tra gli sconfitti – è degno di essere ricordato)» (Leogrande, 2015b, p. 184). Questa critica all'idea di Storia, al centro di un tentativo di recupero di Leogrande, era moneta corrente nella cultura degli anni Settanta più vicina alla *Nouvelle Histoire* francese e, in generale, appartenente all'area di un antagonismo politico che promuoveva una maggior attenzione verso emarginati, esclusi, umili. Si legga quanto scriveva, ad esempio, Celati nel *Bazar archeologico*, saggio del 1976:

La Storia è sempre storia dei capi e dei monumenti, mentre l'archeologia è piuttosto il racconto di Ruzante «che iera vegnú de campo». [...] il privilegio dell'oggetto archeologico sta nel fatto che è al margine di possibili sviluppi, ed esaurisce in sé la propria continuità: come si dice, non ha fatto storia [...]. La poetica archeologica per questo non può far a meno dell'effetto letterario che si chiama straniamento, come segnalazione di qualcosa in cui non mi posso identificare perché rifiuta di essere il mio specchio diretto, rimandando ad una origine oggettiva che non posso rivivere, e portandomi dunque su un terreno estraneo dove finalmente fare i conti con l'esistenza dell'altro che non sono io, dell'altro che non conosco (Celati, 2001, pp. 207-8).

E Celati, come dimostra un carteggio con Calvino pubblicato recentemente (cfr. Barengi, Belpoliti, Palmieri, 2025), aveva ben presente autori che, sia pur con strategie letterarie molto differenti, cercavano di ripristinare la possibilità espressiva e in certi casi sovversiva dei subalterni: da Danilo Montaldi, sociologo degli anni Cinquanta e autore delle *Autobiografie della leggera* (1961), a Nanni Balestrini, che in romanzi come *Vogliamo tutto* (1971) mette in scena la presa di parola (e d'azione) della classe operaia, allontanandosi consapevolmente da qualsiasi mitizzazione "selvaggia" o "primitivista" del subalterno.

Se è possibile intravedere in questa galassia di autori, per quanto diversi, una genealogia legata dall'idea di ritrarre la classe sociale subalterna, fotografandola nel suo rapporto dinamico con le classi dominanti, Leogrande ne rappresenta l'ultimo frutto. Ristabilire l'equità nel trattamento tra gli sconfitti degni di essere ricordati e i caduti nell'oblio è infatti il punto che anima tutta la sua scrittura; tuttavia, rispetto all'epoca degli anni Settanta, contrassegnata da grandi movimenti sociali che puntavano a mettere in luce la cultura dei subalterni attraverso vari strumenti (inchieste, reportage, romanzi, diffusione di varia produzione culturale subalterna), la nostra capacità di ascolto di tali voci, nonché la possibilità di metterle al centro del discorso pubblico, è sensibilmente peggiorata. Per questo, secondo Leogrande, ci si deve rivolgere al potere straniente e rivelatorio dell'inchiesta e della non-fiction, senza avere la presunzione di comprendere e spiegare ogni cosa, e al tempo stesso non rinunciando a provarci: «si procede a tentoni, illuminando qualche brandello qua e là», attraverso «incursioni nel passato, che ribaltino il senso comune» (Leogrande, 2015b, pp. 185-6).

Entra qui in gioco l'evidente legame di Leogrande con la stagione culturale degli anni Novanta e degli anni Zero, in cui il genere della non-fiction è esploso come fenomeno anche a livello editoriale. Carlo Baggetti (2019) ha individuato in *L'ultima lezione* di Ermanno Rea, testo del 1991

edito da Einaudi, il punto d'origine della non-fiction italiana contemporanea, sottolineando come questo libro abbia rappresentato un salto di qualità per il genere. Si tratta di un'inchiesta sulla scomparsa dell'economista Federico Caffè: più in particolare, Carlo Baghetti individua nel problema della soggettività, che caratterizza *L'ultima lezione*, la caratteristica principale della non-fiction dopo gli anni Novanta. Il lettore assiste a una deliberata confusione tra autore e istanza narratrice, i quali tendono a sovrapporsi. Non siamo più di fronte, scrive Baghetti (ivi, pp. 40-1),

ad un'invenzione, ad una finzione, ma ad una sorta di inchiesta, di tesi dimostrabile attraverso una solida argomentazione, che però si serve di alcuni stratagemmi letterari, come i dialoghi o le descrizioni dettagliate, i quali normalmente trovano poco o nessuno spazio in scritture più tradizionalmente giornalistiche. Siamo in presenza non solo di un'ibridazione del modello letterario, il narrativo fuso al giornalistico, ma proprio di un cambio nell'aspirazione dell'opera: l'autore non vuole raccontare solo una storia affascinante, curiosa, misteriosa; qui si tratta d'informare, capire, trasmettere la visione (soggettiva) che Rea ha dell'Italia contemporanea, e per farlo ha deciso di ricorrere ad una scrittura che media continuamente tra il modello giornalistico (interviste, ricerche d'archivio, citazioni) e la *mise en récit* (scelta di un protagonista, invenzione di dettagli, ricostruzione a posteriori di dialoghi).

Queste osservazioni sono applicabili perfettamente anche alla scrittura di Leogrande, soprattutto nei suoi esempi più maturi, come *La frontiera* o *Fumo sulla città*. Al tempo stesso, Leogrande si discosta da altri autori di non-fiction – ripensiamo all'esempio di Saviano – per la scelta di utilizzare questi dispositivi formali per dare voce a membri di classi subalterne. È proprio attraverso questo peculiare meccanismo della non-fiction che Leogrande acquisisce la possibilità di liberare i soggetti di cui si occupa dalla pesante etichetta di «vittime», anche attraverso la scelta di cercare di collocare queste persone in un processo storico:

Ho immaginato che stabilire un rapporto controcorrente tra i morti di ieri e quelli di oggi [...] liberasse gli uni e gli altri dalla categoria assoluta, priva di relazioni, di "vittime" perché collocava quella violenza in una sua dimensione storica appunto, sociale, relazionale, non unicamente narrativa (Leogrande, 2015b, p. 188).

E si osservi come Leogrande problematizzi appunto la questione della voce narrante:

se dico molte volte "io" nei miei reportage non è solo perché (forse un po' "illuministicamente") quell'io è il centro del racconto, va in giro, riflette, ri-

corda, analizza, incontra altri “io”, e quindi in fondo è ciò che tiene insieme la matassa. C’è anche un altro motivo: quell’“io” è difatti attraversato dalle storie che racconta, e il tentativo di illuminare qualcosa di nascosto, di celato, di incistato nelle viscere, non può che mutare la sua stessa percezione durante il viaggio, spesso approdando a un nulla di fatto: l’impossibilità di capire fino in fondo ciò che si voleva più di ogni altra cosa capire (*ibid.*).

Mettere alla prova il proprio modo di guardare il mondo aiuta a smascherare l’inefficacia di etichette comode ma vuote come, appunto, quella di “vittima” o il concetto di “memoria”. A livello formale, questo mettersi alla prova si esprime necessariamente in una problematizzazione della voce che, nella scrittura, dice “io”.

6.3

La trasmissione dell’esperienza e le fonti alternative

D’altra parte, la soggettività delle scritture di Leogrande rappresenta uno dei poli di un problema, quello della comprensione e trasmissione dell’esperienza attraverso la narrazione, laddove l’altro è costituito invece dai testimoni che devono esprimere le proprie vicende. Nel finale della *Frontiera* è infatti presentata un’idea cerimoniale della narrazione testimoniale, che è vista come un atto collettivo e, di fatto, anonimo, con diverse consonanze con *Il narratore* di Benjamin:

Bisogna farsi viaggiatori per decifrare i motivi che hanno spinto tanti a partire e tanti altri ad andare incontro alla morte. Sedersi per terra intorno a un fuoco e ascoltare le storie di chi ha voglia di raccontarle, come hanno fatto altri viaggiatori fin dalla notte dei tempi. [...] Quella parola indica una linea lunga chilometri e spesso anni. Un solco che attraversa la materia e il tempo, le notti e i giorni, le generazioni e le stesse voci che ne parlano, si inseguono, si accavallano, si contraddicono, si comprimono, si dilatano (Leogrande, 2015a, p. 315).

Filippo Milani (2023) ha giustamente messo in correlazione queste riflessioni con il saggio di Georges Didi-Huberman *Passare a ogni costo* (2019), dato che anche l’autore francese riflette sul dramma dei migranti; ma sul valore della testimonianza si era già espresso così Derrida:

Nella struttura testimoniale il testimone è sempre un sopravvissuto: si testimonia solo là dove si sia vissuti più a lungo di ciò che è accaduto, e questo vale non solo

per gli esempi, tragici o patetici, di Auschwitz. Il testimone è il terzo, il *superstes* che sopravvive. La parola testimoniale è sempre e primariamente una parola sopravvissuta (Derrida, 1995, p. 44).

La questione della “sopravvivenza” lega le riflessioni di Leogrande attorno alle varie testimonianze dei migranti a quanto nota Del Giudice (2023, p. 10) sulla scrittura di Primo Levi: «l'esito di verità non è soltanto, ovviamente, quello degli eventi narrati, ma la verità quanto più approssimata all'“indicibile” cuore di ciò che appare non parlabile, ciò cui ogni parola è inadeguata». Sia il gesto di Levi, sia quello di Leogrande sembrano affiorare da

una radice di necessità indiscutibile, la più profonda e cruciale e antica che possa sorreggere l'atto stesso del racconto: narrare il non conosciuto, l'incognito, ciò che per volontà altrui avrebbe dovuto restare nascosto, occulto. Si tratta di raccontare l'*inaudito*, nel senso letterale della parola, e che per coerenza semantica potrebbe anche restare tale, non udito, respinto all'ascolto (ivi, p. 9).

Nuovamente, si torna alla problematizzazione della Storia ufficiale, perché questo strumento, dice Leogrande nella *Nostra terra di mezzo*, permette di porsi «dalla parte del torto», ossia fuori dalla «corrente centrale che esercita una sorta di controllo sul rapporto con il passato» (Leogrande, 2015b, p. 186), svelando così ciò che – nei resoconti delle classi egemoni – avrebbe dovuto rimanere non visto. L'autore insiste molto sulla necessità di recuperare uno sguardo d'insieme che tenga conto non solo della situazione attuale, ma anche del percorso che ci ha portati a essa, così puntando a un antidoto alla sindrome del presente che sembra affliggere molta parte del giornalismo d'inchiesta italiano contemporaneo.

Tale operazione è condotta recuperando fonti alternative e incorporandole nel testo, un altro tipo di operazione che ha avuto molta fortuna nella letteratura italiana del Novecento (deriva dai lavori di Sciascia e Ginzburg – ma ha il suo classico nella *Storia della colonna infame* di Manzoni). Nella *Nostra terra di mezzo*, Leogrande fa poi un esempio tratto dalla sua produzione per far capire al lettore cosa intende:

La cosa mi è stata chiara quando ho scritto *Uomini e caporali*. Mi è stato subito evidente che raccontare lo sfruttamento schiavistico dei braccianti stranieri nel Sud Italia di questi anni, come fosse un prodotto del nostro presente (e quindi perché c'è la globalizzazione e l'immigrazione della forza lavoro e i ghetti nei campi...), sarebbe stato un grave errore. Perché quei braccianti sono stati sfruttati, violentati, uccisi nelle stesse campagne in cui fino a settanta-ottanta anni prima venivano

sfruttati, violentati, uccisi altri braccianti, esattamente quei “cafoni” raccontati da importanti opere della letteratura italiana del Novecento. Sarebbe stato necessario, mi sono detto, far emergere il filo che legava il presente al passato (una storia di violenze, ma la storia è sempre fatta di violenze), quello stesso filo sconosciuto – nel caso specifico – dallo stesso mondo che aveva preso a cuore le sorti dei braccianti stranieri (ivi, p. 187).

È un passo estremamente significativo, per due ragioni. La prima è che in queste parole Leogrande esibisce il suo debito verso Tommaso Fiore, autore nel 1955 della celebre inchiesta *Il cafone all'inferno* (l'opera a cui fa riferimento implicitamente). Con queste parole Leogrande desidera anche inserirsi in una tradizione subalterna molto specifica, che è quella di una letteratura pugliese d'impegno: un filone della nostra letteratura misconosciuto, e su cui è stata fatta finora poca luce. Oltre a Fiore, infatti, Leogrande mostra parentele con altri scrittori e scrittrici pugliesi del Novecento che l'hanno preceduto in questo doppio impegno d'inchiesta e di assegnazione della parola ai subalterni, sia pur in modi molto diversi: si pensi a Rina Durante, scrittrice che Leogrande ammirava intensamente (cfr. Leogrande, 2015c), o a Pasquale Pinto, il maggior poeta tarantino di tematica industriale; oppure, ancora, al modo in cui già Tommaso Di Ciaula, in *Tutta blu* del 1978, denunciava l'esaurimento dell'efficacia di organizzazioni partitiche e sindacali, nonché la trasformazione della mentalità della classe operaia.

La seconda ragione per cui questo passo è significativo è che, tra le righe, denuncia come il generico impegno della cultura di sinistra dopo il 1989, rimuovendo le cause strutturali (cioè legate all'ambito economico, che nel caso specifico del caporalato assumono la forma della permanenza del latifondismo), non sia in grado di comprendere davvero le motivazioni dei drammatici fenomeni per cui si affretta, pietisticamente, a esprimere solidarietà. È qui, forse, che davvero si vede l'eredità di Fiore in Leogrande: anche se lo scrittore tarantino opera in un contesto ormai postpartitico, il suo sguardo rimane storicista, sia pur depurato dal lessico classicamente marxista e il più possibile autocritico. Ma l'operazione di scavo e di memoria che Leogrande conduce – soprattutto sui migranti e il colonialismo italiano, cosa che fra l'altro lo accomuna a delle quasi coeve opere soliste di due membri dei Wu Ming, come *Timira. Romanzo meticcio* (Wu Ming 2, Mohamed, 2012) o *Point Lenana* (Wu Ming 1, Santachiara, 2013) – è ancora, credo, legata all'individuazione delle strutture di potere in primis economico, e in secondo luogo sociale, che determinano tali eventi.

In questo, Leogrande si pone ben al di là del generico impegno che accomuna molte scritture di non-fiction contemporanee. Un impegno che troppo spesso è, a ben vedere, una più semplice presa di responsabilità dell'autore su quel che dice – quando non chiaramente una posa culturale o addirittura un posizionamento sul mercato editoriale. In Leogrande, invece, questo senso di responsabilità è genuino, e si declina molto nitidamente secondo le tracce di un impegno proteso davvero a cercare di cambiare il modo in cui guardiamo al mondo – portando l'esempio di come è cambiato il suo, nel fare queste inchieste. Così lui stesso precisa nella conclusione della *Nostra terra di mezzo*:

Non credo affatto che la scrittura debba avere *ab origine* una dimensione militante. [...] Il punto è un altro. Se diamo il giusto peso alle parole rovine e macerie, se diamo il giusto peso alla considerazione che la storia d'Italia altro non è che una sequela soffocante di stragi e delitti [...], beh, allora il passo successivo non può che essere quello di schierarsi. Non ci sono troppi discorsi etico-politici da fare. Semplicemente stai da una parte, o dall'altra. Non puoi dire: io sono uno scrittore, volevo solo fare un romanzo... questo è il primo passo. Poi, certo, nasce il problema di come raccontare le “zone grigie”, l'apatia, la sudditanza, l'ombra (Leogrande, 2015b, p. 189).

Purtroppo, la sua morte improvvisa ci ha privati del seguito della sua riflessione. Ci rimane però l'esempio di chi ha saputo porsi questo problema, senza avere timore di raccontare appunto l'ombra, e chi vive in essa.

Riferimenti bibliografici

- BAGHETTI C. (2019), *Alle origini della non-fiction italiana*. L'ultima lezione di Ermanno Rea, in C. Baghetti, D. Comberiati (a cura di), *Contro la finzione. Percorsi della non-fiction nella letteratura italiana contemporanea*, Ombre corte, Verona, pp. 34-49.
- BARENGHI M., BELPOLITI M. (a cura di) (1998), «*Ali Babà*». Progetto di una rivista 1968-1972 (“Riga”, 14), Marcos y Marcos, Milano.
- BARENGHI M., BELPOLITI M., PALMIERI N. (a cura di) (2025), «*Ali Babà*» e altri discorsi (“Riga”, 48), Quodlibet, Macerata.
- CELATI G. (2001), *Il bazar archeologico*, in Id., *Finzioni occidentali*, Einaudi, Torino, pp. 195-227.
- DEL GIUDICE D. (2023), *Primo Levi*, in Id., *Del narrare*, a cura di E. Rammairone, Einaudi, Torino, pp. 5-52.
- DERRIDA J. (1995), «*L'istante della mia morte*», in “aut-aut”, 267-268, pp. 38-56.

- DIDI-HUBERMAN G., GIANNARI N. (2019), *Passare a ogni costo*, traduzione di G. Catella, S. Di Addezio Catella, Casagrande, Bellinzona.
- IORE T. (1951), *Un popolo di formiche*, Laterza, Bari.
- FORGACS D. (2015), *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- GIGLIOLI D. (2014), *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, nottetempo, Milano.
- JESI F. (2023), *Mito*, Quodlibet, Macerata.
- LEOGRANDE A. (2006), *Nel paese dei viceré. L'Italia tra pace e guerra*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- ID. (2015a), *La frontiera*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2015b), *La nostra terra di mezzo*, in G. Fofi (a cura di), *Il racconto onesto. 60 scrittori, 60 risposte*, Contrasto, Roma, pp. 184-9.
- ID. (2015c), *La liana arborea e la fine dell'utopia*, in A. L. Giannone, *Rina Durante. Il mestiere del narrare*, Atti del convegno nazionale di studi (Melendugno-Lecce 18-19 novembre 2013), Milella, Lecce, pp. 29-41.
- MILANI F. (2023), *La violenza del mondo ne La frontiera di Alessandro Leogrande*, in "Sigma", 7, pp. 148-66.
- MONGELLI M. (2021), *Nonfiction novel e New Journalism*, in R. Castellana (a cura di), *Fiction e non fiction. Storia, teorie e forme*, Carocci, Roma, pp. 115-33.
- PALUMBO MOSCA R. (2021), *La non fiction*, in R. Castellana (a cura di), *Fiction e non fiction. Storia, teorie e forme*, Carocci, Roma, pp. 135-55.
- SIMONETTI G. (2023), *Caccia allo Strega. Anatomia di un premio letterario*, nottetempo, Milano.
- SITI W. (2021), *Contro l'impegno. Riflessioni sul Bene in letteratura*, Rizzoli, Milano.
- SPIVAK G. (1988), *Can the Subaltern Speak?*, in C. Nelson (ed.), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 271-313.
- WU MING I, SANTACHIARA R. (2013), *Point Lenana*, Einaudi, Torino.
- WU MING 2, MOHAMED A. (2012), *Timira. Romanzo meticcio*, Einaudi, Torino.

Uomini e caporali: per una critica della violenza

di Caterina Caiola

7.1

Riconsegnare l'attualità alla storia

Tra i nodi che vincolano gli scritti di Alessandro Leogrande alla filosofia di Walter Benjamin è necessario dare particolare rilievo alla comune proposta di una critica della violenza. Nel corso di questo capitolo essa verrà rintracciata a partire da una delle sue inchieste più note, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, in cui Leogrande sottopone a un'analisi serrata il fenomeno del caporalato agricolo che imperversa da almeno un secolo nelle campagne pugliesi. Se l'influsso di indispensabili riferimenti filosofici è verificabile in tutti i suoi scritti, nel caso di *Uomini e caporali* si dovrà ricostruire la parabola che lega Leogrande ad alcuni dei maggiori esponenti della Scuola di Francoforte, vale a dire Max Horkheimer e Walter Benjamin: è all'interno di questo dialogo, infatti, che s'inserisce il lavoro compiuto per la scrittura di *Uomini e caporali*, un denso reportage sulla piaga del caporalato da cui, almeno fin dai primi anni Venti del Novecento, viene afflitto il Tavoliere delle Puglie. L'analisi storica dei fattori sociali che nel tempo hanno favorito la formazione di una nuova classe di braccianti, per lo più stranieri, addetti alla raccolta stagionale dei pomodori, nonché il progressivo esacerbamento delle loro condizioni di vita, è uno dei principi metodologici più chiaramente riconoscibili nella maniera leograndiana di riferire gli eventi contemporanei. Questo approccio ha almeno due grandi pregi: rilevarne la cifra antropologica in maniera mai retorica o sentimentalistica, e considerarli, ben oltre la cronaca, quali documenti di una storia da interrogare e reinterpretare nelle sue zone d'ombra più oscure, senza per questo rinunciare all'ideale utopistico di un loro risarcimento.

Il sostrato filosofico di *Uomini e caporali* si desume facilmente dalle citazioni, poste in esergo e in epilogo, che Leogrande attinge rispettivamente dal saggio *Sulla metafisica bergsoniana del tempo* di Max Horkheimer e dalle *Tesi di filosofia della storia* di Walter Benjamin per evocare dei concetti che,

a ben guardare, percorrono la sua intera attività di giornalista e scrittore. Non ultimo, il lavoro compiuto per l'inchiesta sullo sfruttamento illecito di manodopera in Puglia, volto a dipanare i nodi di una dialettica corrotta per cui spesso, specialmente in Italia, si vedono scontrare le istanze – soltanto in apparenza equivalenti – di lotta e di violenza. Il saggio *Per la critica della violenza*, da cui questo capitolo calca il titolo, è un noto scritto giovanile di Benjamin che propone una riflessione sul concetto di violenza e sul rapporto diretto che essa intrattiene col diritto: analizzando i mezzi con cui si ricorre al loro esercizio e i fini dai quali esse vengono giustificate, Benjamin opera una distinzione preliminare tra violenza creatrice di diritto e violenza conservatrice di diritto. L'ipotesi da avvalorare nelle pagine seguenti, peraltro già avanzata da uno studio di Gatto cui si rimanda¹, è che Leogrande abbia proposto, anche con la pubblicazione di *Uomini e caporali*, la critica di quella violenza che da sempre figura tra gli oggetti prioritari del suo campo d'indagine, ovvero quella impiegata su base schiavistica dai principali proprietari dell'«oro rosso» nel settore agroalimentare italiano.

Uomini e caporali è apparso per la prima volta nel 2008 per Mondadori: proprio come i precedenti, il quarto libro di Leogrande parla essenzialmente di violenza, e in maniera così lucida da non poter lasciare alcun pretesto di lettura disimpegnata. Due anni prima, Leogrande aveva già denunciato la necessità di una critica totale della violenza con la pubblicazione di *Nel paese dei viceré. L'Italia tra pace e guerra*, in cui, a partire dalla repressione violenta da parte delle forze dell'ordine delle proteste organizzate per il G8 del 2001 a Genova, ripercorreva i sommovimenti politici dell'Italia del nuovo secolo dedicando una parte consistente all'esposizione dei suoi «apunti sulla nonviolenza» (Leogrande, 2006, pp. 47-100). Con quei saggi Leogrande intendeva gettare luce sulle radici dei conflitti attuali, affinché, per mezzo della loro storicizzazione, smettessero di fungere da alibi dei contrasti seguenti e la loro violenza non venisse più edulcorata e naturalizzata. Qui come in *Uomini e caporali* il senso del lavoro di Leogrande andrà cercato nel tentativo di smascherare i nessi esistenti tra violenza e rapporti di potere, per arrivare alla constatazione che i sentieri precedentemente battuti restano oggi impercorribili: «Se c'è una lezione da trarre – conclude Leogrande (ivi, p. 87) – è che la violenza inquina soprattutto chi la utilizza per liberarsi (o per ergersi a liberatore degli oppressi)», e ad essa andrà opposta

1. Cfr. Gatto (2025), che indica in Leogrande l'ultimo rappresentante della tradizione del meridionalismo critico.

la possibilità di un dialogo nonviolento e nondimeno strutturato che sembra prendere direttamente le mosse dalla figura del “persuaso” capitiniano².

Prescindendo dall’elemento descrittivo della sua operazione divulgativa, che vuole quanto più possibile esatta nonché sciolta da facili sentimentalismi, nella scrittura di Leogrande non si verifica mai una vera presa di distanza dal materiale di studio; egli adotta, al contrario, strategie di vicinanza necessarie al genere d’inchiesta per garantire fedeltà ai suoi testimoni. Oltre alla presenza fisica nei luoghi in cui si consumano concretamente gli orrori al centro della propria indagine, il metodo messo a punto dallo scrittore tarantino prevede la consultazione di materiale archivistico e di periodici, nonché l’impiego di fonti orali, la raccolta di testimonianze dirette e, non ultimi, i suoi stessi ricordi d’infanzia. Così, il libro prende avvio dalla visita alla tomba di un ragazzo polacco seppellito nel 2005 presso il cimitero di Orta Nova.

L’incipit riporta il ritrovamento del suo corpo abbandonato su una strada, decapitato e martoriato, tanto da rendere impossibile ogni tentativo di restituirgli un volto o un’identità che andasse oltre i connotati di straniero e bracciante: la sua tomba, perciò, era rimasta senza nome, anche se non senza compianto. Infatti, fu proprio grazie a una donna che aveva lavorato per tutta la vita come bracciante, Incoronata Di Nunno, che vennero reperite le prime informazioni rivelanti sull’identità del corpo ignoto: impietosita da quella lastra anonima che incrociava quotidianamente durante le visite al marito sepolto nello stesso cimitero, Incoronata Di Nunno riuscì a dare a quel giovane un nome e una traccia di storia: si trattava di Mirosław, un ragazzo polacco che, non molto tempo prima, si era recato in Puglia con l’intento di raccogliere pomodori e lavorare nei campi e, invece, vi aveva trovato la morte per mano di un caporale, forse per punire un suo tentativo di fuga. La scelta di avviare il proprio racconto con la visita fatta alla tomba nuda del cimitero di Orta Nova, un fazzoletto di terra dimenticato e che – rivendica Leogrande – bisogna piangere e riconsegnare alla storia, viene giustificata dalla possibilità di un risarcimento simbolico:

2. Sulla figura del “persuaso” secondo Aldo Capitini cfr. Fofi (2025, p. 65): «Aldo Capitini aveva mutuato da Michelstaedter la parola “persuaso”, per definire il tipo di militante che aveva in mente, non potendo amare la parola “militante”, derivata ovviamente da “militare”. Il persuaso è per Capitini colui che agisce sui valori e sulla loro trasformazione, a partire da una pratica, da una tensione alla verifica. L’insistenza di Capitini sulla prassi, sul “ben fare” dantesco, era accanita; e davvero egli non cessò un solo momento di agire per la trasformazione della realtà, per il superamento di quei limiti che la natura assegna all’uomo, di cui l’uomo finisce per far legge onde meglio opprimere il suo simile».

«ho pensato che non sarebbe mai diventato un monumento alla memoria [...]. Eppure, in tutta la sua fragilità, questa tomba è un sacrario informale dei caduti nei campi» (Leogrande, 2019, p. 10). A mettere in moto la sua inchiesta è proprio lo sdegno verso l'indifferenza che viene generalmente riservata ai lavoratori oppressi: a guida della sua scrittura, che è informativa e narrativa insieme, vi è la lotta contro l'anonimato che viene storicamente imposto alle decine di migliaia di braccianti venuti a lavorare nelle nostre campagne, uomini morti per mano di caporali altrettanto anonimi.

La sua ricerca, dunque, inizia da qui per ricostruire, a ritroso, il percorso tracciato da migliaia di giovani, adulti, donne e bambini neocomunitari, provenienti in gran parte dall'Africa o dall'Est Europa, che ogni anno migrano verso il Sud Italia per guadagnarsi da vivere lavorando come braccianti stagionali, nient'altro che per raccogliere del denaro utile a pagarsi gli studi o da inviare alle proprie famiglie. Persone di ogni età, convinte da annunci trovati online o sui quotidiani, ma anche dai loro stessi famigliari o conoscenti, di poter trovare un lavoro dignitoso e remunerativo in Italia, danno così fondo a tutti i propri risparmi per riuscire a pagarsi un viaggio in pullman, spesso di sola andata, verso Puglia, Calabria e Campania (ma ormai anche Piemonte e Lombardia), regioni che vengono loro descritte come piccoli Eden, possibilità concrete di raggiungere una terra promessa. Nel giro di pochi giorni, e senza che loro possano rendersene conto, i caporali impongono ai nuovi arrivati una vera e propria forma di schiavitù, un rapporto di dipendenza totale che li vincola indissolubilmente a loro in senso economico, logistico, medico. Nonostante l'origine etnica di frequente condivisa tra lavoratori e caporali, ogni occasione di aggregazione o comunicazione con l'esterno viene soffocata sul nascere: è proprio l'assenza di vincoli sociali tra oppressi e oppressori, l'impossibilità di stringere relazioni anche quando entrambe le categorie provengono dallo stesso paese, che permette le forme di schiavismo tra "pari" denunciate da Leogrande.

Questo lo scandalo riportato da chi, «dirigendosi verso un'aggiornata sociologia dell'oppressione» (Gatto, 2025, p. 70), accusa la condizione di doppio isolamento e alienazione in cui si ritrovano i nuovi braccianti, e rispetto ai propri connazionali e rispetto alla terra sconosciuta, che lavorano senza sosta, ricattati da coloro che li hanno preceduti e non sono più disposti a lavorare a certe condizioni: in tempi più recenti, seguendo la logica di un ricambio sociale perverso, i braccianti delle generazioni precedenti hanno, difatti, salito un gradino di questa scala purgatoriale per supplire alle funzioni dei vecchi caporali italiani – ora, i nuovi proprietari o gestori di

quegli stessi terreni e aziende – come esito di quella che Leogrande (2019, p. 15) definisce «la più grande rivoluzione antropologica del Mezzogiorno rurale negli ultimi vent'anni». Questa forma di schiavitù, esercitata nel 2006 come ancora oggi, proviene da lontano e ha una storia lunga almeno un secolo: è al suo ammassarsi che Leogrande guarda come farebbe il materialista storico, voltandosi indietro.

7.2

Tra lotta rivoluzionaria e diritto

Nello stesso anno in cui scrisse il saggio sulla violenza, precisamente nel giugno 1921, Walter Benjamin ammirava a Monaco l'acquarello di Paul Klee intitolato *Angelus Novus* che da quel momento in poi avrebbe, com'è ben noto, acquistato e reso centrale nell'elaborazione della sua teoria critica: nel saggio coevo, preannunciando quanto avrebbe ribadito venti anni dopo nelle sue tesi redatte per il materialista storico, Benjamin propose la visione di una critica della violenza come filosofia della sua storia, cioè di una filosofia che considerasse, da una giusta distanza temporale, gli esiti della violenza consumatasi nel corso dei maggiori eventi storici, mettendone in discussione la narrazione tramandata dal canone.

Per la critica della violenza (*Zur Kritik der Gewalt*) interroga il rapporto che lega violenza, diritto e giustizia, ponendone in discussione la liceità dei mezzi e dei fini. Il saggio di Benjamin intende fornire un criterio per i casi di applicazione della violenza che si basa sulla confutazione dei postulati che tendono a legittimarla, provenienti dalla filosofia positiva del diritto e dal diritto naturale, nonché sulle letture di testi come *Reflexions sur la violence* (1908) di Georges Sorel, *Politik und Metaphysik* (1921) di Erich Unger o *Ethik des reinen Willens* (1904) di Hermann Cohen.

Comparandone la lettura con gli scritti di Leogrande appare chiaro che tra i due vi sia una diretta eredità d'intenti: la violenza perpetrata dai caporali ai danni dei nuovi schiavi del Sud Italia e l'idea, non ancora abbastanza praticabile, di una lotta nonviolenta creatrice di diritto, s'inseriscono in una dialettica tra passato e presente di cui Leogrande s'impegna a rintracciare con precisione le coordinate storiche. Ma ben presto, per il giornalista d'inchiesta, «la battaglia, da giudiziaria, si fa sociologica» (Leogrande, 2019, p. 120): il passato è per lui una cartina al tornasole ed è questa certezza a motivare l'innesto, in *Uomini e caporali*, della ricostruzione storica del «patto di sangue» che probabilmente diede origine al fe-

nomeno del caporalato pugliese, risalente alla strage di braccianti avvenuta nella masseria di Marzagaglia il 1° luglio 1920 per mano dei loro caporali, in cui decine di persone al servizio della famiglia Girardi vennero fucilate, colpevoli soltanto di aver reclamato una paga mai ricevuta per il proprio lavoro.

Il patto di sangue fu quello stretto tra i proprietari terrieri che si fecero organizzatori meticolosi di una strage pianificata senza sentire il bisogno di rivolgersi alle forze dell'ordine, né potersi affiliare ancora agli squadristi dell'emergente fascismo agrario. Il dialogo che Leogrande instaura tra passato e attualità vede delinearsi una narrazione che oscilla tra il primo processo indetto nel 1922 dopo la strage di Marzagaglia e il caso più recente dell'inchiesta "Terra Promessa", che nell'agosto del 2005 diede avvio a un blitz della polizia al Paradise di Orta Nova, ex trattoria mutatasi in baracopoli, dove migliaia di braccianti irregolari vivevano in condizioni infernali: se il primo processo, quello di Marzagaglia, si concluse con la piena assoluzione per legittima difesa degli agrari che avevano fucilato i braccianti, il secondo portò a una sentenza di condanna a dieci anni di reclusione per i caporali, emessa nel 2010. Insomma, una linea secolare di violenza senza soluzione di continuità e che solo in tempi recenti, anche grazie al lavoro svolto dalla magistratura, riesce a fare «un po' di luce sulla piramide dello sfruttamento a partire dal suo vertice» (Leogrande, 2016, p. 105).

La riflessione di Leogrande tocca i punti maggiormente problematici di una faccenda che resta ancora aperta, come l'insufficienza della legge di fronte alla diffusione e alla persistenza del caporalato: dopo il blitz della polizia al Paradise di Orta Nova, che inizialmente era riuscito nell'intento di sgombrare i capannoni dove i braccianti vivevano sotto le atroci vessazioni dei caporali, bastarono poco più di due settimane affinché venisse completamente ripopolato da quelle stesse persone. Come temporali estivi che annacquano una terra arida senza poterla rendere fertile, i blitz occasionali delle forze dell'ordine si rivelano essenzialmente inefficaci, osserva Leogrande (2019, p. 46), «Perché niente, proprio niente da queste parti può fermare la raccolta del pomodoro. Non il tempo, non la pioggia, non la grandine. Figuriamoci la legge, figuriamoci le denunce dei braccianti...». Se il problema s'intreccia a questioni annose ed essenzialmente irrisolte dell'Italia quali fascismo, sfruttamento illecito di manodopera irregolare da parte della criminalità organizzata, il loro mostruoso ibrido di fascismo agrario o ancora, in tempi recenti, le agromafie, allora l'attenzione deve essere rivolta più che mai a descrivere in prospettiva storica i diversi fattori che aiutano ad alimentare questi fenomeni, come la "logica del Gattopar-

do” e l’ostinazione di “viceré” sempre più scaltri nel reinventarsi un sistema di oppressione dopo ciascun colpo della giustizia; purtroppo, gli interventi saltuari da parte delle forze dell’ordine si rivelano ben presto una soluzione semplicistica per un problema che è molto più complesso, a volte finendo anche con il legittimare l’uso della violenza repressiva per risolvere «questioni che sono invece sociali ed economiche e che andrebbero affrontate in quest’ottica» (Fofi, Leogrande, 2002, p. 182).

Nel saggio di Benjamin che si è citato si discute della violenza *creatrice* di diritto, impiegata per esempio dalla lotta di classe dei lavoratori che si appellano al diritto di sciopero, e della violenza *conservatrice* di diritto, nella misura in cui può essere esercitata sulla base di legittimazioni storiche. Dalle riflessioni benjaminiane, Leogrande ricava anzitutto la concezione di una critica della violenza che possa farsi filosofia della sua storia, cui associa la considerazione dei fattori che riescono a inibire materialmente e psicologicamente qualsiasi possibile protesta dei braccianti, nonché le inadempienze del sistema giuridico italiano quando non è dichiaratamente connivente. La messa in dubbio dell’efficacia delle forze dell’ordine italiane deriva da quelle stesse domande che, per altri motivi, venivano poste alla base delle riflessioni avanzate immediatamente prima con *Nel paese dei viceré*: «Qual è il ruolo delle forze di polizia in una società ossessionata dalle questioni securitarie? In che modo è esercitato il controllo sui non garantiti, sui marginalizzati? Cosa nella polizia va criticato, condannato, riformato?» (Leogrande, 2006, p. 92). Quando Leogrande condusse quest’inchiesta, all’altezza dei primi anni Duemila, in Italia non esisteva ancora una legge specifica sul caporalato, varata invece per la prima volta nel 2016: all’istituzione della legge 29 ottobre 2016, n. 199, *Disposizioni in materia di contrasto ai fenomeni del lavoro nero, dello sfruttamento del lavoro in agricoltura e di riallineamento retributivo nel settore agricolo*, si deve, infatti, la modifica all’art. 603 bis del codice penale che descrive le pene per le agromafie definendo anche i termini di collaborazione con i caporali pentiti. Insomma, se da una parte *Uomini e caporali* vuol denunciare l’impossibilità per i braccianti di sottrarsi alla violenza, resta comunque essenziale constatare la grave assenza di un’azione efficace, capillare e contrastiva da parte della giustizia che possa dimostrarsi in grado di difendere le vittime esercitando correttamente i poteri destinati alla tutela dei loro diritti.

Il saggio benjaminiano percorre implicitamente l’inchiesta di Leogrande, ma lo stesso non vale per le sue *Tesi di filosofia della storia*: a venire citata è, nello specifico, la sesta, con cui si invita il materialista storico a

rivendicare il ruolo di coloro che sono stati sommersi dalle macerie della storia e da cui è possibile, viceversa, riesumare i segni della futura rivolta. Com'è noto, Benjamin ha scritto le sue tesi poco prima di togliersi la vita per scappare ai nazisti, consegnando con esse una concezione messianica della storia dal valore testamentario. «In ogni epoca bisogna cercare di strappare la tradizione al conformismo che è in procinto di sopraffarla. Il Messia non viene solo come redentore, ma come vincitore dell'Anticristo. Solo *quello* storico ha il dono di accendere nel passato la favilla della speranza, che è penetrato dall'idea che *anche i morti* non saranno al sicuro dal nemico, se egli vince. E questo nemico non ha smesso di vincere» (Benjamin, 2014, p. 78), esortazione che Leogrande sembra assecondare direttamente, «Perché è lì, nel passato, o meglio in chi nel passato è stato sommerso da quelle macerie, nei lutti, nei frantumii, la radice di ogni rivolta» (Leogrande, 2019, p. 251). Egli assume le indicazioni delle tesi benjaminiane a veri e propri principi costruttivi della pratica d'inchiesta messa a punto con *Uomini e caporali*.

Per comprendere storicamente le violenze che si consumano nell'attualità, sarà necessario risalire alle loro radici occulte, attraverso uno studio che interrompa il flusso della storia per interrogarne i momenti di frattura e sospensione: il giornalista d'inchiesta ha il dovere di cercare le brecce che gli consentano di «articolare storicamente il passato» e di denunciare l'alienazione cui, ancora oggi, è sottoposto ogni bracciante costretto a possedere nient'altro che la propria forza lavoro, in quanto ridotto «schiavo di altri uomini che si sono resi proprietari»; per tramandare le testimonianze dei vinti e mettere in discussione quelle dettate dai vincitori, bisogna «passare a contrappelo la storia»; mosso dal bisogno di ridare storicità al passato, Leogrande «cessa di lasciarsi scorrere fra le dita la successione dei fatti come un rosario», presentando la possibilità di una lotta di classe quale forza retroattiva in grado di rimettere in questione la versione della storia narrata dai dominatori e per riconoscere la schiavitù degli oppressi³. Attraverso il diretto rimando testuale alla fine di *Uomini e caporali*, Leogrande svela l'eredità benjaminiana più cruciale e sembra rinnovare l'invito a adottare lo sguardo dell'angelo della storia, che si rivolge al passato per orientarsi correttamente nel tempo e assumere consapevolezza del nesso che lo lega indissolubilmente al presente.

3. Le citazioni sono tratte da Benjamin (2014, pp. 75-86).

L'utopia del giornalismo d'inchiesta

Una delle questioni più urgenti da risanare è l'anonimato cui sono condannati i "nuovi schiavi", le storie dei sommersi che non hanno veduto «la luce del racconto» (Leogrande, 2019, p. 73) e di cui è necessario riscattare l'identità, da Mirosław a Darek. Come auspicato nell'epilogo, questa lotta non andrà fatta soltanto per i vivi, ridotti ancora alle forme contemporanee di schiavitù agricola, ma anche e soprattutto per coloro che a causa di quella schiavitù hanno subito una pena doppia, nella carne e nel ricordo; una rivoluzione da compiere anche per i morti, che abbia origine dal loro racconto.

L'assenza della lotta... È questa la prima cosa che penso: il silenzio assoluto che mi circonda, cioè l'assenza dell'uomo, è per me assenza della lotta e del suo ricordo. [...] È un silenzio, quello che c'è intorno, che non ricorda, che genera dimenticanza. La dimenticanza dei fatti di ieri, la dimenticanza dei fatti di oggi. [...] Questo è sempre stato l'obiettivo. Mettere insieme i cocci [...]. Restaurare la memoria, ricostruire la presenza della lotta (sì, proprio della lotta), reinterpretare il campo su cui è andata in scena. [...] Il compito di oggi è quello di capire. Capire che il passato e il presente sono legati a fil doppio; che il passato ha fatto irruzione nel presente, anzi, in verità, non ha mai lasciato il campo. Non è la miseria, come in molti a questo punto sarebbero portati a pensare, il principale retaggio del passato. È la violenza, la disumanità delle relazioni, la bestialità della sopraffazione (ivi, pp. 246-9).

Dal saggio *Modelli e metodi nella pratica di inchiesta* di Leogrande (2009a) si ricavano altri due riferimenti altrettanto fondamentali per la tessitura di *Uomini e caporali*, vale a dire il trattato di Max Horkheimer *Sulla metafisica bergsoniana del tempo* nonché il libro di Ryszard Kapuściński e Maria Nadotti intitolato *Il cinico non è adatto a questo mestiere* (Kapuściński, 2002), che consiste in un'intervista al reporter polacco sul metodo d'indagine impiegato per le sue inchieste. Farsi portavoce di dolori patiti nel silenzio, darsi il compito di rammentare e mediare i conflitti attuali, è quanto unisce i lavori di Kapuściński a quelli di Leogrande: per il reporter che voglia affrontare la questione agraria si tratterà di ridare parola a coloro che vengono sistematicamente ridotti al silenzio a causa dell'indisponibilità di mezzi materiali e del terrore di ritorsioni da parte dei caporali, nonché di comprendere le dinamiche interiori dei braccianti e la loro condizione di totale assoggettamento: è, insomma, una povertà che deve rinunciare all'ambizione a vivere in condizioni migliori poiché materialmente inibita a ribellarsi, vittima com'è di un

sistema governato da logiche sovranazionali; una rivolta che riesca a prendere avvio anche da campi apparentemente inerti avrà prima bisogno di qualche figura che medi per lei, ruolo che Leogrande incarna attraverso – come osserva Gatto (2025, p. 70) – il «recupero di una sociologia dei gruppi subalterni capace di comprendere in senso sistemico le vicende del capitalismo finanziario internazionale», ovvero di studiare l'anatomia dell'illegalità in cui agiscono le imprese agricole che vengono lasciate sostanzialmente libere, dunque avallate, dalle politiche governative.

D'altronde, fin dall'esergo Leogrande rimanda alla propria concezione materialistica della storia citando il saggio *Sulla metafisica bergsoniana del tempo* (1934) di Max Horkheimer, che andrà considerato, come gli scritti di Benjamin e di Kapuściński, quale ulteriore informatore teorico alla base di *Uomini e caporali*. In questo scritto, Horkheimer respinge le tesi bergsoniane elaborate attorno al concetto di tempo in quanto considerate inefficaci e deleterie, seppur esemplificative proprio di quel pensiero convenzionale che bisognava contestare: per Horkheimer la teoria positivista di Bergson aveva il difetto di implicare che quanto sarebbe accaduto nel presente o nel futuro fosse del tutto imprevedibile e che il passato, in quanto parte di un flusso ininterrotto, si conservasse automaticamente. Horkheimer vi oppone una concezione della storia come necessariamente contraddittoria e scissa, possibilmente segnata dallo sviluppo di idee e tendenze che vengono ogni volta concretizzate attraverso l'intervento attivo degli uomini, della loro «lotta – precisamente – contro forze antagoniste» (Horkheimer, 1974, p. 178).

Dunque, il rifiuto di Bergson riguarda anzitutto l'elezione del concetto di tempo a principio metafisico, quale in grado di trascendere la storia e di rendersi illimitato; un'idea che Horkheimer ritiene falsa, seppur consolante, e alla quale oppone chiaramente una visione materialistica delle forze che influiscono e determinano lo sviluppo storico, affermando che «in verità gli uomini devono trarre dall'inevitabilità, dall'assoluta definitività della morte propria e altrui le forze disperate di cui hanno bisogno nella loro attività storica» (ivi, p. 184). Pur riconoscendo nell'arte e nella scrittura delle valide testimonianze nonché atti di compensazione per i torti subiti, con la sua critica a Bergson, Horkheimer rivendica la funzione memoriale precipua allo storico, perché – ed è precisamente questo passo che Leogrande recupera, ponendolo in esergo a *Uomini e caporali* come suo principio programmatico – «In questa immensa indifferenza, l'unico luogo in cui l'ingiustizia patita possa essere soppressa, l'unica istanza che non l'accetti è la coscienza umana» (ivi, p. 195).

Leogrande cita nuovamente Horkheimer nel già menzionato *Modelli e metodi nella pratica di inchiesta* (Leogrande, 2009a)⁴, scritto da ritenere fondamentale per la sua rivendicazione esplicita del diritto all'utopia, vale a dire la possibilità imprescindibile di appellarsi al senso di una lotta tramite la quale raggiungere, un'inchiesta alla volta, il definitivo miglioramento delle condizioni in cui versano gli strati subalterni dell'attuale conformazione sociale dell'Italia meridionale. Una volta riconosciuta la complessità dei fattori di rischio, delle cause alla base dei fenomeni descritti, nonché le possibilità di risolvere concretamente la violenza che governa i rapporti di lavoro e di potere, è l'utopia a dare, in ultima analisi, senso alla denuncia compiuta nel campo largo della «ricomposizione dei cocci» (Leogrande, 2020, p. 168). Nelle sue tesi, Benjamin proponeva una concezione messianica dello storico come catalizzatore di un possibile processo di redenzione, in virtù di quell'«intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra» (Benjamin, 2014, p. 76), che Leogrande rappresenta facendosi sociologo del bracciantato italiano. Forse, la storia potrebbe essere redenta da un futuro più equo e consapevole, ma l'appello a ricordare andrà fatto alla coscienza di coloro che restano ancora ignari della violenza consumata ogni giorno nelle campagne dalle quali vengono esportate le «eccellenze» alla base del nostro sistema agricolo.

Nell'ultimo capitolo, che lega direttamente *Uomini e caporali* a una delle sue ultime inchieste, *La frontiera*, tira le somme delle indagini compiute su tali violenze assodando, non senza desolazione, la possibilità di una lotta di classe che possa basarsi su assunti di nonviolenza, ma che, purtroppo, è ancora resistenza. Un altro genere di violenza, infatti, miete da decenni migliaia di vittime nel Mediterraneo, e Leogrande se n'è occupato nell'inchiesta sul rapporto tra migrazione e colonialismo ricostruito nella *Frontiera* rievocando nuovamente Benjamin: «Se l'angelo della storia di Walter Benjamin venisse risucchiato ora, proprio in questo momento, in un vortice che lo spinge verso il futuro, con la faccia rivolta verso il passato e il cumulo di violenza che si erige incessantemente, vedrebbe innanzitutto il continuo accatastarsi dei corpi dei naufraghi, il vagare dei dispersi nella lotta dei flutti» (Leogrande, 2018, p. 40). Il capitolo finale, intitolato *La violenza del mondo*, riflette sulle dinamiche del confronto che si instaura tra la rappresentazione della violenza e il suo osservatore, evocando il

4. Verrà poi ripreso, con qualche variazione, come articolo per "Lo squaderno" con il titolo *Il lavoro degli altri. Giornalismo, l'inchiesta e i limiti della rappresentazione* (cfr. Leogrande, 2009b).

Martirio di San Matteo di Caravaggio: come l'uomo barbuto raffigurato dietro al carnefice di Matteo mentre assiste da lontano alla violenza da lui subita – figura che, peraltro, si ritiene un autoritratto dello stesso Caravaggio –, lo sguardo d'osservazione del narratore deve collocarsi accanto alle cose che sceglie di riportare, all'interno della tela che vuole restituire.

Capire le coordinate teoriche di Leogrande non solo permette di restituire la giusta pregnanza filosofica al suo approccio, ma anche di considerare la portata umanistica di cui le sue inchieste si fanno carico: per lo scrittore tarantino, la sola denuncia della crisi non è sufficiente e a poco serve rompere il silenzio sui lavoratori irregolari del nuovo millennio, se non si riesce a capire da dove proviene la violenza che tutt'oggi si consuma sul nostro territorio senza mediazioni. Gli strumenti per farlo saranno quelli che lui ha già adoperato: la ricostruzione storica, la reinterpretazione, l'attualizzazione, il ricordo, la critica della violenza, la lotta nonviolenta a quella brutalità. Grazie al suo lavoro, l'urgenza di questi temi ha portato nel tempo a un'attenzione sempre più alta sul problema del caporalato agricolo⁵. Non si è ancora arrestata la violenza che imperversa nell'Italia meridionale da più di un secolo seguendo logiche di un mercato sempre più globalizzato, ma un sentiero è stato tracciato per comprenderne le dinamiche e combatterla, anche sulla scia della lezione ereditata da Goffredo Fofi, uno dei maestri e più stretti collaboratori di Alessandro Leogrande:

Il mondo che si sta preparando sotto i nostri occhi sarà certamente terribile. In larga parte lo è già, anche se ci rifiutiamo, forse comprensibilmente, di guardarne in faccia tutto l'orrore e tutte le potenzialità di ulteriore orrore che esso ha in sé e annuncia. Non possiamo farci illusioni. Ci sarà bisogno di progetto, di utopia che recuperi il meglio delle passate utopie, ma non i metodi con i quali si è cercato di tradurle in realtà. E questo non è un compito di intellettuali e profeti, è un compito di piccoli gruppi seri e coscienti, delle persone «di buona volontà» che sanno vedere e imparano a ben fare. A ribellarsi contro l'ingiustizia (Fofi, 2009, pp. 154-5).

Leogrande è stato uno dei primi, nel contesto della nuova mutazione antropologica, che ha deciso di ribellarsi, di stare «dalla parte dei nuovi brac-

5. Ne è testimone anche il documentario a cura di Will intitolato *One Day One Day* (<https://willmedia.it/cosa-facciamo/one-day-one-day/>), che racconta la vita dei braccianti pugliesi addetti alla raccolta dei pomodori a Borgo Mezzanone, ancora oggi un caso particolarmente significativo di insediamento informale in cui vivono migliaia di lavoratori irregolari in condizioni di estrema ristrettezza, tra una ex pista di atterraggio per aerei militari usata durante la Seconda guerra mondiale e un centro d'accoglienza per richiedenti asilo.

cianti» (Leogrande, 2020, p. 263) per restituire loro la dignità di cui sono stati privati nel corpo e nel racconto. A partire dalle sue inchieste è possibile prendere le mosse per una nuova critica della violenza del XXI secolo e della lotta repressa, quando non assente, di coloro che tentano di sottrarsi alle vessazioni cui sono sottoposti per crearsi quel diritto che non viene loro garantito. Infine, si tratta di cogliere la violenza delle istituzioni, che si dimostrano fatalmente incapaci di esercitare le funzioni di tutela conferite dal diritto giuridico e che finiscono troppo spesso per legittimare i propri soprusi. Tutto questo andrà fatto, però, a patto che si combattano i sistemi di sfruttamento sistematico prima che ci si resista, a patto che quella violenza venga risolta prima che possa esplodere ancora.

Riferimenti bibliografici

- BENJAMIN W. (2014), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, con un saggio di F. Desideri, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino.
- FOFI G. (2009), *La vocazione minoritaria. Intervista sulle minoranze*, a cura di O. Pivetta, Laterza, Roma-Bari.
- ID. (2025), *Le nozze coi fichi secchi. Storie di un'altra Italia*, Feltrinelli, Milano.
- FOFI G., LEOGRANDE A. (a cura di) (2002), *Nel sud, senza bussola: venti voci per ritrovare l'orientamento*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- GATTO M. (2025), *Una politica delle macerie. Alessandro Leogrande tra inchiesta sociale e militanza meridionalistica*, in "The Italianist", XLV, 1, pp. 61-77.
- HORKHEIMER M. (1974), *Teoria critica*, vol. 1: *Scritti 1932-1941*, a cura di A. Schmidt, traduzione di G. Backhaus, Einaudi, Torino.
- KAPUŚCIŃSKI R. (2002), *Il cinico non è adatto a questo mestiere. Conversazioni sul buon giornalismo*, a cura di M. Nadotti, e/o, Roma.
- LEOGRANDE A. (2006), *Nel paese dei viceré. L'Italia tra pace e guerra*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
- ID. (2009a), *Modelli e metodi nella pratica di inchiesta*, in S. Laffi (a cura di), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, Edizioni dell'Asino, Roma, pp. 161-78.
- ID. (2009b), *Il lavoro degli altri. Giornalismo, l'inchiesta e i limiti della rappresentazione*, in "Lo squaderno", 12, pp. 18-23.
- ID. (2016), *Il caporalato e le nuove schiavitù*, in "Parole-chiave", 55, pp. 103-8.
- ID. (2018), *La frontiera*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2019), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2020), *Gli anni dello Straniero. Italia 1998-2017*, a cura di N. Villa, Edizioni dell'Asino, Roma.

Voci plurime e ricerca della verità nel *Naufragio*

di *Riccardo Dileo*

8.1

Il metodo di inchiesta e l'immaginazione sociologica

Il racconto della marginalità compiuto da Alessandro Leogrande nelle sue opere profila una complessa rete di rapporti e concause, al di fuori della quale nessun evento può essere compreso appieno. Così, ad esempio, la presenza di forme di sfruttamento schiavistico dei migranti nelle campagne del Sud Italia è ricondotta all'emigrazione di migliaia di persone da paesi che versano in gravissime condizioni politiche ed economiche, anche a causa della passata occupazione coloniale italiana. Il metodo di inchiesta, e cioè di ricerca della verità, di Leogrande mira alla contestualizzazione dei singoli eventi in un quadro più ampio, che permette di tenere insieme luoghi e momenti storici solo apparentemente lontani fra di loro. Di conseguenza le molte inchieste compiute da Leogrande formano nel complesso un'opera unitaria, di cui i vari libri sono affondi incentrati su un focus di volta in volta diverso.

Il suo metodo di inchiesta si mostra molto sensibile a quella attitudine che Wright Mills ha definito "immaginazione sociologica", vale a dire la capacità di riconnettere gli eventi dei singoli individui alle strutture più ampie della società in cui egli vive, di riconnettere la biografia alla storia, per offrire una comprensione più ampia dei fatti all'interno del contesto che li ricomprende e li determina:

[l'immaginazione sociologica] permette di capire perché, nel caos dell'esperienza quotidiana, gli individui si formino un'idea falsa della loro posizione sociale. Gli offre la possibilità di districare, in questo caos, le grandi linee, l'ordito della società moderna, e di seguire su di esso la trama psicologica di tutta una gamma di uomini e donne. Riconduce in tal modo il disagio personale dei singoli turbamenti oggettivi della società e trasforma la pubblica indifferenza in interesse per i problemi pubblici (Wright Mills, 2018, p. 24).

Questo doppio movimento – dal particolare al generale e viceversa – è sempre attivo nelle analisi di Leogrande, che offrono un saggio di applicazione del metodo sociologico proposto da Wright Mills, in quel classico della sociologia del Novecento che costituisce a nostro parere un presupposto di teoria e di metodo alle inchieste leograndiane.

Inoltre, il confronto con questo indirizzo sociologico sembra proficuo anche per la comune consapevolezza della difficoltà di offrire analisi improntate a questo tipo di sensibilità sociologica in un contesto avverso alla comprensione dei rapporti esistenti fra *troubles* e *issues*. Con il primo termine Wright Mills intende il conflitto individuale colto nelle sue implicazioni particolari in rapporto a un ambiente specifico, che costituisce l'orizzonte di vita di cui l'individuo ha contezza; mentre il secondo termine individua l'ordine di realtà che comprende e determina le situazioni particolari, è quindi un orizzonte più ampio in cui i conflitti particolari si rivelano come contraddizioni generali del sistema economico e politico (ivi, p. 27). La sfida di questa attitudine sociologica è di operare in società occidentali in cui, al contrario, il sistema dei media ottunde la capacità degli individui di riconnettere la propria situazione particolare a meccanismi che ineriscono all'organizzazione generale della società, relativizzando i conflitti individuali, veicolando la convinzione che essi non siano sovradeterminati e, in definitiva, inibendo le possibilità di agire nella prassi politica. Al punto che «per almeno le ultime tre generazioni, quelle degli anni Ottanta e Novanta, i discorsi circa la possibilità di cambiare il mondo sono stati un tabù: in seguito alla castrazione (e in parte autocastrazione) delle generazioni che ci hanno preceduto tali propositi erano stati archiviati nel vecchio baule dei ricordi» (Leogrande, 2020, p. 47).

Da questa consapevolezza deriva l'attenzione costante di Leogrande ai conflitti reali in atto nella società, vedendo in essi l'inversione di tendenza di quel meccanismo di relativizzazione di cui si diceva. Essi pongono il problema di una qualche forma di organizzazione politica del conflitto, sempre più complessa a fronte della «crisi dell'istituto politico che ha prodotto una più generale caduta della militanza politica e del pensare in termini di politica» (ivi, p. 26). Gli scritti sullo "Straniero" – che coprono il ventennio dominato dal berlusconismo e dalla quasi scomparsa della sinistra – danno conto fra l'altro di questi conflitti e dei tentativi difficoltosi di trasformarli in prassi politica organizzata; si pensi agli scioperi degli operai nello stabilimento FIAT di Melfi, ai movimenti no global confluiti al G8 di Genova, alla condizione dei braccianti nel Sud Italia, all'acciaieria di

Taranto, senza citarne altri più episodici e in prospettiva di minore impatto come i “girotondi” o gli scioperi studenteschi.

Danno anche conto obiettivamente di quei movimenti che non riescono a rispondere positivamente alla crisi degli istituti politici, come il cosiddetto movimento dei girotondi di cui si rileva la quasi assente proposta politica positiva, al di là dell’happening di piazza e di un «riduttivo e striminzito anti-berlusconismo» (ivi, p. 99). Parole non certo più lusinghiere verso una trasformazione del Sud improntata al pensiero meridiano, che secondo il giudizio di Leogrande vorrebbe valorizzare proprio quel complesso di costumi e modi di vita che in realtà «ha evitato che la politica diventasse il campo delle scelte dinamiche e rimanesse il luogo del potere e delle angherie», e che, toccando il tasto delle specificità antropologiche, si confina «nell’ambito del pre-politico, al di qua della Storia e dello sviluppo delle soggettività» (ivi, p. 28). In questa prospettiva anche il “grillismo” negli anni in cui muoveva le prime mosse è sottoposto a una critica serrata, evidenziando fra l’altro la pervasività in esso di una grammatica politica tipicamente di destra, l’impasto disorganico di proposte politiche particolariste prive di un momento di sintesi e l’inaspettata capacità che esso ha avuto di tradurre in senso regressivo l’esperienza invece potenzialmente positiva dei numerosi e diversificati movimenti tra anni Novanta e primi anni Duemila, traghettando «la politica extra-istituzionale verso il cono di bottiglia dell’antipolitica» (ivi, p. 268).

Nei termini di Wright Mills,

consapevolmente o inconsapevolmente, gli uomini di una società di massa sono presi da difficoltà personali che non sanno trasformare in problemi sociali. Non comprendono il rapporto fra queste difficoltà personali del loro ambiente e i problemi di struttura sociale. Ma l’uomo bene informato di un pubblico vero lo comprende. Comprende che quelle che egli pensa e sente come difficoltà personali sono spessissimo problemi condivisi da altri e, quel che più conta, non risolvibili individualmente, bensì soltanto mediante cambiamenti di struttura dei gruppi nei quali vive e talvolta dell’intera società (Wright Mills, 2018, p. 239).

È esattamente in questa saldatura dell’individuale al collettivo che l’inchiesta opera per tessere quei rapporti che legano il particolare di un evento alle strutture generali che lo determinano, vale a dire «tradurre costantemente le difficoltà personali in problemi pubblici, e i problemi pubblici nel loro significato umano per una molteplicità di individui» (ivi, p. 240).

Altro tratto costante delle inchieste di Leogrande è il tentativo di dare contezza di questo significato umano che i mutamenti strutturali della so-

cietà hanno sugli individui. L'inchiesta in questa prospettiva raccoglie i dati significativi anche in un'ottica antropologica. Gli esempi potrebbero essere molti, ma ci limitiamo a segnalare ad esempio la sua disamina del berlusconismo in numerosi articoli sullo "Straniero", in cui la preferenza per l'aggettivo suggerisce già l'attenzione non tanto per la personalità politica in sé, quanto per l'impatto che il fenomeno ha avuto sulla società italiana e sui comportamenti e modi di pensare degli italiani: «il berlusconismo come *fatto sociale* può perdere consensi politici, ma è ancora largamente diffuso nel paese e, per quanto possa perdere le future elezioni, traccia ancora il Dna della destra politica, culturale, sociale italiana» (Leogrande, 2020, p. 151). Leogrande interpreta l'ascesa e la pervasività del berlusconismo come una sorta di mutazione antropologica degli italiani, sia sul piano politico-istituzionale sia su quello dei costumi. Ma analisi simili riguardano anche i modelli antropologici sottesi all'emersione di fenomeni come il leghismo, l'antipolitica grillina o il pensiero meridiano.

8.2

Il naufragio della Katër i Radës

Descritte alcune delle caratteristiche principali del metodo di indagine di Leogrande, veniamo ora all'inchiesta sul naufragio della Katër i Radës, che si pone come primo obiettivo la ricostruzione del contesto generale in cui si inserisce l'evento tragico. Ciò significa innanzitutto sgombrare il campo da qualunque interpretazione dell'evento che chiami in causa l'accidentalità: come si vedrà il naufragio è la conseguenza diretta di un preciso contesto di idee e opinioni e di precise scelte politiche. Dopo il racconto del naufragio del 28 marzo 1997, causato dallo speronamento operato della nave Sibilla della Marina militare italiana ai danni della motovedetta albanese con centoventi migranti a bordo, segue una ricostruzione del dibattito pubblico e politico sull'emergenza migratoria causata dalla guerra civile in Albania. Sul piano strettamente politico il governo italiano attua un accordo con il ministro degli Esteri albanese che prevede un irrigidimento delle misure di respingimento dei profughi albanesi: nei fatti un blocco navale, garantito dal consenso a inasprire le azioni di dissuasione e intimidazione attraverso manovre in mare potenzialmente pericolose.

Il dibattito pubblico sui mezzi di comunicazione, complice la concomitante campagna elettorale, sostiene questo inasprimento e non considera i rischi potenziali di questo tipo di manovre. Anzi i toni del dibattito

esplicitano chiaramente il razzismo verso i profughi albanesi e il disinteresse per la loro incolumità: Irene Pivetti, deputata ed ex presidente della Camera dei Deputati, la mattina stessa di quel 28 marzo rilascia un'intervista in cui non esita a sostenere che si sarebbero potuti buttare in mare i migranti per fermare l'“invasione” (Leogrande, 2011, p. 19). Da affermazioni di questo tipo si può cogliere la piena sintonia esistente tra il dibattito pubblico – o almeno una buona parte – e le strategie politiche messe in atto per gestire l'emergenza migratoria. L'inchiesta si concentra dunque nel ricostruire i fatti che costituiscono i presupposti dell'evento tragico, privato così di qualsiasi concessione all'accidentalità, che coinciderebbe con la deresponsabilizzazione dei colpevoli. Se dunque l'inchiesta è ricerca della verità, essa ha come primo stadio la demistificazione delle opinioni diffuse, che inquinano il formarsi dell'opinione pubblica veicolando pregiudizi e approssimazioni tendenziose alla verità dei fatti.

Ci pare in questa prospettiva importante rilevare la differenza che sussiste tra la ricerca effettiva della verità – condotta attraverso gli strumenti dell'inchiesta, volta a ricostruire la verità dei fatti e le responsabilità morali e politiche – e l'informazione che occupava e occupa in gran parte i media di massa. Cioè un'informazione che intrattiene con la verità un rapporto a dir poco attenuato, e che predilige nel racconto dei fatti le forme della “narrazione”, s'intende nel senso deteriore del termine. I fatti diventano quindi spunto per la ricostruzione tendenziosa e la sovrainterpretazione ideologica, per giunta potenziate dall'utilizzo delle tecniche dell'intrattenimento, fino a formare quell'ibrido, l'*infotainment*, ormai egemone nei media di massa. Narrazione, in questa accezione deteriore, significa anche estetizzazione dei fatti, colti nella loro exteriorità spettacolarizzata.

Già Leogrande rilevava nelle ultime pagine del *Naufragio* come la narrazione pressoché quotidiana degli sbarchi inducesse assuefazione nello spettatore, ormai abituato e anestetizzato dalla fruizione continua di quelle immagini: «Gli sbarchi sono diventati un punto fermo del nostro immaginario postmoderno. Quasi un corollario della fame, dell'immigrazione e delle politiche di controllo del vecchio continente. Di conseguenza, i naufragi che avvengono sempre più di frequente costituiscono la nota dolente. Sono i danni collaterali, rovesciati quotidianamente dagli schermi televisivi senza che l'opinione pubblica sia sorpresa più di tanto. Ormai generano assuefazione. Solo raramente indignazione» (ivi, pp. 200-1).

Come del resto l'Italia stessa faceva parte di un certo immaginario postmoderno per gli albanesi che, ancora sotto il regime comunista di Hoxha, captavano le frequenze della televisione italiana che «trasmetteva le im-

magini di un mondo illuminato da merci luccicanti. Pronte a farsi desiderare, pronte a farsi prendere» (ivi, p. 16) ben lontano della realtà effettiva del paese. Come irreal è la narrazione di una Puglia «Eldorado dell'accoglienza» che andava diffondendosi nel corso degli anni Novanta, eludendo le contraddizioni che il fenomeno migratorio produceva nella regione, descritta da una certa pubblicistica come «terra promessa per quei poveri, infreddoliti affamati e “senza speranza”, pronti a essere accolti da poliziotti “democratici”, sindaci “democratici”, dame di carità “democratiche”», come acutamente descriveva Leogrande in un articolo uscito sullo “Straniero” nel 1999 (Leogrande, 2020, p. 30). Nel corso di quello scritto si metteva in luce il rapporto del fenomeno migratorio con la situazione reale di una regione in cui alcune aree stavano conoscendo uno sviluppo economico notevole, perlopiù improntato a modelli importati dal Nord, a discapito di altre aree che invece rimanevano “indietro”.

L'idea di un immaginario postmoderno che determina la percezione collettiva del fenomeno migratorio rimanda a quella che Debord definiva “società dello spettacolo”, che non vogliamo qui citare riferendoci genericamente al luogo comune della pervasività e dell'egemonia delle immagini nella società capitalistica avanzata. L'opera di Debord più concretamente definisce lo spettacolo non «un insieme di immagini, ma un rapporto sociale fra individui, mediato dalle immagini» e poco dopo «il *modello* presente della vita socialmente dominante. Esso è l'affermazione onnipresente della scelta *già fatta* nella produzione» (Debord, 2008, p. 54). A ben vedere dunque non si tratta di una teorizzazione aderente al postmodernismo, in quanto il dominio dello spettacolo è riportato alla sua determinazione economica concreta e cioè al modo di produzione che lo determina; semmai Debord intuisce e prefigura con anticipo la svolta postmodernista (cfr. Zinato, 2009, in particolare pp. 159-67). In questi termini, anche l'assunzione nel dibattito del fenomeno migratorio non è solo espressione di opinioni più o meno soggettive, bensì cristallizza una gerarchia reale di rapporti nella società. Così l'atteggiamento razzistico che si manifesta nell'opinione pubblica a seguito delle migrazioni sulla frontiera orientale (esemplare nella dichiarazione di Pivetti che si riferiva sopra) può essere interpretato come la conferma di un rapporto di dominio nella società, che attraverso il pregiudizio razzistico viene naturalizzato: vale a dire che le sue cause vengono ricondotte dall'ambito della storia a una presunta condizione naturale.

L'inchiesta, al contrario, obbedisce al rispetto della verità anche tramite il riferimento continuo alle fonti. Ogni tipologia di fonte è espressione

di un punto di vista, di una voce e di un linguaggio diversi. Così, ad esempio, le scatole nere delle navi militari restituiscono – per quanto possibile a causa della manomissione delle prove – la prospettiva della messa in atto del piano politico-militare. Le trascrizioni riportate dal processo penale restituiscono invece la ricerca della verità fattuale e delle responsabilità penali condotta dal Tribunale di Brindisi. I reperti ritrovati dopo il recupero del relitto della motovedetta affondata restituiscono icasticamente la prospettiva dei migranti albanesi: le loro aspettative, i loro bisogni, le loro paure e la sofferenza per il distacco dai familiari, in una formula il loro orizzonte culturale e antropologico.

Il punto di vista dei migranti è ricostruito dando spazio alle testimonianze dirette, secondo un metodo d'indagine che ha una tradizione importante nel secondo Novecento italiano, si pensi alle inchieste sugli operai nelle fabbriche dei centri industrializzati o fra i contadini nelle province rurali. Si avverte cioè la consapevolezza della necessità per l'intellettuale che si occupa di subalternità sociale di dare voce all'altro, momento imprescindibile per conoscere le condizioni di vita e l'orizzonte di chi si trova in condizioni di marginalità sociale. Le inchieste di Leogrande nel loro complesso restituiscono la frammentarietà ed eterogeneità che caratterizza la condizione sociale dei migranti. Decostruire l'immagine onnicomprensiva e stereotipata del migrante è al centro del progetto compositivo dell'inchiesta, che nel farlo si appoggia al racconto delle voci singole – e a volte anche singolari – delle persone coinvolte nel naufragio.

L'inchiesta-racconto è dunque il tentativo di tenere insieme queste due dimensioni: quella collettiva e quella individuale. E in questa seconda dimensione dell'inchiesta – quella del racconto dell'esperienza individuale – l'autore fa i conti con l'impossibilità di restituire la complessità umana di ogni singola storia e la difficoltà di rapportarsi all'incommensurabilità del dolore umano che richiederebbe un'adesione completa da parte dell'autore:

Allora ho capito che un naufragio è solo apparentemente un fatto collettivo. Lo è solo nel racconto storico dell'evento, o nella sua percezione giornalistica. Un naufragio è invece la somma di tanti abissi individuali, privati, ognuno dei quali è incommensurabile, intraducibile, mai pienamente narrabile. [...] A ogni storia dovrebbe essere riconosciuto il diritto di essere raccontata, ricordata, menzionata per intero. Certe storie pretendono un'adesione completa, quasi incondizionata. E io, che ne sto scrivendo, mi vergogno a scoprire di non avere la forza o la capacità di raccontarle tutte (Leogrande, 2011, pp. 180-1).

Ci pare che Leogrande nel rapportarsi a questo problema così delicato del suo lavoro d'inchiesta prenda coscienza del dover imporre un limite alla partecipazione empatica al dolore dell'altro. In questo senso il "racconto-inchiesta" – definizione attribuita dallo stesso Leogrande al *Naufragio* – è la forma di compromesso che racchiude la tensione non pienamente risolvibile tra questi due poli, il punto di congiunzione fra i meccanismi strutturali delle società e le implicazioni che essi hanno sulle vite dei singoli individui. Da cui la scelta di raccontare le storie individuali, che inducono sdegno e partecipazione empatica, ma sempre ancorandole a un'analisi storico-politica che costituisce l'architettura di fondo dell'inchiesta, anche al fine di evitare forme prepolitiche di pietismo vittimistico.

All'attribuzione della categoria generica di vittima ai migranti, Leogrande preferisce la restituzione di profili individuali ben definiti e soprattutto del loro contesto di appartenenza. Si vuole cioè demistificare l'idea del migrante come "altro" proveniente da un Oriente indefinito, senza storia e rapporti con i paesi occidentali. Il riferimento è ovviamente ai processi di orientalizzazione descritti da Said (2013), che vediamo ancora così attivi nell'attuale percezione collettiva sui migranti. Nella narrazione dominante dei media lo straniero è l'altro da noi sotto ogni aspetto (culturale, religioso e etnico); attraverso l'enfaticizzazione di questa alterità si promuove una visione che allenta gli strettissimi legami che i fenomeni migratori hanno in realtà con il nostro passato. Particolarmente nella *Frontiera* si mette in luce il rapporto esistente tra l'occupazione coloniale italiana in Africa e la grave situazione politica delle ex colonie che, a sua volta, causa l'emigrazione di massa verso l'Europa. Evidenziare questi rapporti di causalità storica significa contrapporsi a quelle narrazioni destoricizzanti che veicolano immagini mistificate dei migranti, e che in definitiva promuovono il tentativo di autoassoluzione dell'Occidente, la nostra falsa coscienza, per il tramite della rimozione del nostro passato coloniale.

Ma anche altre sono le insidie spesso inconsapevoli di ciò che Daniele Giglioli (2014) definisce "paradigma vittimario", riferendosi a quel dispositivo tramite il quale il soggetto fa leva sulla propria subalternità al fine di acquisire una qualche forma di superiorità che gli permetta di convertire l'assoggettamento in dominio. È questo dispositivo che secondo Giglioli è divenuto un paradigma egemone dopo la fine della modernità, in cui invece la rivendicazione di un diritto accettava la mediazione paritaria con l'altro: «il dispositivo vittimario ha dalla sua la forza della parola senza mediazioni, presente a se stessa e non bisognosa di verifiche esterne» (ivi, p. 29). E accettava anche la possibilità di una qualche forma di emancipa-

zione collettiva, come individua precisamente Giglioli: «La mitologia della vittima è una risposta a quella che è stata chiamata la fine dei “grandi racconti” dell’emancipazione» (ivi, p. 91), legando così l’emergere di questo paradigma al declino della modernità. Il corollario è «l’emergere di questa forma morbosa di aristocrazia del dolore, di meritocrazia della sfortuna – e segretamente, ma a volte neanche tanto, della convinzione: se ci odiano è perché siamo migliori» (ivi, p. 36).

Si voleva recuperare qualche spunto da questo saggio non tanto in questo vittimismo *a parte subiecti*, che poco riguarda il caso specifico dei migranti di cui anzi Leogrande individua la quasi totale assenza del loro punto di vista nel dibattito pubblico, quanto il vittimismo *a parte obiecti*, cioè il momento in cui i migranti sono fatti oggetto di considerazione nel dibattito pubblico (mi pare che si possa discernere questo doppio lato del vittimismo nel saggio di Giglioli, che però si concentra maggiormente sul primo di questi lati del tema). In questa seconda accezione la categoria di vittima serve quel processo di decontestualizzazione di cui si diceva prima. E dunque all’analisi storica si preferisce la memoria vissuta come vago momento di pietà e espiatione che non richiede specifiche assunzioni di responsabilità pratica, fino alla ontologizzazione della condizione di vittima e del relativo conflitto (ivi, p. 16).

Dunque la critica della vittima, intesa in questi termini, non è altro che «il servizio che la ragione offre alla pietà, se si intende quest’ultima come *pietas*, sollecitudine per le sorti comuni. La mitologia della vittima toglie forza ai più deboli, e la accumula nelle mani sbagliate. Criticarla significa ridistribuire le carte» (ivi, pp. 86-7). I migranti nelle inchieste di Leogrande sono fatti oggetto di un’analisi politica, sociale ed economica che mai indulge al vago pietismo, sottoponendo il fenomeno a una critica razionale che ne individua le cause storiche e i nessi con il contesto sociale ed economico.

Fra questi nessi c’è sicuramente il rapporto che lega l’immigrazione e lo sfruttamento di manodopera a basso costo, tema svolto in particolare in *Uomini e caporali*, inchiesta incentrata sul bracciantato nelle campagne pugliesi, in cui gli immigrati sono impiegati come lavoratori stagionali in condizioni di sfruttamento e, nei casi più gravi, di schiavitù a tutti gli effetti. Dunque, i migranti, di cui si chiede da più parti il respingimento, sono poi impiegati come manodopera a basso costo, come riferisce anche un alto ufficiale della Marina militare italiana di cui Leogrande mantiene l’anonimato: «Ma in tutto questo, vede, c’è una schizofrenia di fondo. Si dice che l’immigrazione clandestina dall’Africa è il primo problema dell’a-

genda politica. Ma poi se uno va in fonderia a Brescia, si accorge che sono tutti africani, e quasi sempre sono ex clandestini. E allora si chiede a noi di respingere quelle stesse persone che poi gli imprenditori che votano Lega vogliono far arrivare. Ma questa è fiction, è pura fiction. Non è realtà. La realtà è un'altra cosa» (Leogrande, 2011, p. 148).

Si presenta qui il problema del diritto al dissenso interno alle forze armate italiane, tema che ricorre più volte nelle opere di Leogrande. Si avverte, per dirla in breve, il problema dell'arretratezza dei corpi che assolvono questa funzione rispetto ai processi di democratizzazione che hanno interessato il resto della società. Il perdurare nelle forze armate di forme di autoritarismo e di repressione del dissenso interno comporta per i cittadini che ne fanno parte l'impossibilità a poter esercitare i propri diritti, specialmente rispetto all'espressione del proprio dissenso. L'arretratezza delle forze armate riguarda anche la persistenza al loro interno di ideologie e comportamenti ascrivibili al fascismo: si pensi, in un altro contesto, alla gravissima situazione creatasi in Albania con la persecuzione dei migranti stranieri da parte dei militanti di Alba Dorata, la cui connivenza con i corpi di polizia è ampiamente accertata e descritta nella *Frontiera* (Leogrande, 2023, pp. 231-50).

Tornando al caso italiano, Leogrande ricorda che in passato ci sono state anche stagioni di rinnovamento e democratizzazione delle forze armate, specialmente sull'onda della riforma del 1981; progressivamente esauritesi soprattutto a causa della sempre maggiore diffusione di politiche securitarie, non solo a destra, che prevedono la risoluzione dei conflitti sociali e delle questioni politiche attraverso l'uso della forza (Leogrande, 2020, pp. 79-87). È un tema oggetto di attenzione costante negli scritti sullo "Straniero", anche per il rapporto diretto con la repressione di movimenti emergenti come quelli riunitisi al G8 di Genova del 2001, in cui «determinati settori della polizia (quelli più involuti) sono stati utilizzati non al fine del controllo sociale, ma per snaturare, se non addirittura soffocare, la nascita di un movimento» (ivi, p. 85).

8.3

Verità processuale ed esegesi del presente

Nel caso del naufragio del 28 marzo 1997 si assiste ad atti di repressione del dissenso interno da parte degli alti gradi della Marina, specialmente attraverso intimidazioni rivolte ai militari a non rivelare alla stampa alcun

dettaglio su quanto accaduto, interpretando il dissenso interno come una forma di delegittimazione dell'intero corpo. Viene poi organizzata una riunione preventiva per concordare le deposizioni al processo e inoltre le registrazioni delle scatole nere vengono manomesse, cancellando le trascrizioni che avrebbero potuto fornire dettagli fondamentali sugli ordini dati nei minuti precedenti al naufragio. Ragion per cui il processo appare menomato fin dall'inizio: «Scomparendo la catena di comando, scomparendo gli alti vertici della Marina militare, vengono meno le responsabilità della gestione politico-militare della crisi albanese, vengono meno le responsabilità di chi era ai vertici della Difesa» (Leogrande, 2011, p. 103). Il processo, vista l'insufficienza delle prove in possesso della Procura, è depoliticizzato, perché si può limitare a indagare solo sui comandanti delle due navi coinvolte, senza poter accertare le superiori responsabilità militari e politiche. Si configura quindi «una feroce contrapposizione tra due corpi dello Stato. L'impotenza di uno, la riluttanza e l'impermeabilità del secondo» (ivi, p. 101).

Il capitano Fusco, che gestiva le operazioni della Sibilla dal centro di comando di Taranto, decide di disattendere gli ordini dei suoi superiori e si presenta spontaneamente dal PM Leone De Castris per testimoniare sull'accaduto. In seguito verrà trasferito in un'altra sede e durante il processo i suoi superiori tenteranno di screditare la sua figura per comprometterne la veridicità della testimonianza. Sarà invece il PM ad attribuire pieno credito alle sue parole e soprattutto a sottolineare l'eccezionalità del suo gesto rispetto all'atteggiamento di ostracismo e non collaborazione della Marina nei confronti della Procura. E sarà lo stesso PM a istituire un paragone con le dinamiche di omertà mafiosa. Il caso della Katër i Radës è paradigmatico anche in questo, inserendosi nella lunga serie di stragi italiane in cui l'accertamento della verità è reso difficile, se non a volte impossibile, dalla non collaborazione di alcuni corpi dello Stato: «il paese in cui ogni strage, quando non sia provocata da un evento naturale, è avvolta da una insopportabile coltre di silenzio. Il paese in cui tutto quello che può ricadere sotto la definizione di post-naufragio è inquietante quanto il naufragio stesso, un po' come, in altre situazioni, siamo stati abituati a dare per acquisito che ogni dopo-bomba è infame quanto la stessa bomba...» (ivi, p. 107).

Leogrande si confronta con le acquisizioni che derivano dalle indagini della magistratura, ma rileva anche l'esigenza per un'inchiesta di ampliare il campo di analisi al contesto in cui sono avvenuti i fatti e alla loro interpretazione:

La sentenza dice questo, e sul piano strettamente giudiziario, nessuna altra ipotesi è consentita. Eppure c'è un altro piano, il piano della coscienza critica, il piano di questa inchiesta-racconto che stiamo provando a fare, il piano dell'esegesi del presente che ci circonda attraverso i suoi brandelli che si sedimentano in reperti, che lasciano traccia di sé nelle carte giudiziarie, oltre che nella vita dei sopravvissuti, degli esseri umani in carne e ossa. Ebbene, [...] su questo piano le domande bisogna continuare a farsele (ivi, p. 170).

Il naufragio è dunque la pietra angolare da cui partire per ampliare l'analisi sul piano dell'«esegesi del presente» e della «coscienza critica», interrogando i fatti ben al di là della descrizione puntuale che emerge dagli atti processuali. Si confronti anche l'esergo in apertura di *Uomini e caporali*, tratto da *Teoria critica* di Horkheimer: «Ciò che è accaduto agli uomini che sono morti non sarà più sanato da nessun futuro. [...] In questa immensa indifferenza, l'unico luogo in cui l'ingiustizia patita possa essere soppressa, l'unica istanza che non l'accetti è la coscienza umana» (Leogrande, 2024, p. 1).

Il naufragio del 28 marzo è una pietra angolare anche perché è accaduto dopo che per la prima volta in Italia si è attuato un blocco navale in seguito agli accordi bilaterali con l'Albania, causando una strage. Ciò avrebbe dovuto in seguito orientare l'opinione pubblica e la gestione politica delle frontiere; mentre Leogrande rileva una rimozione del tutto intenzionale di questa tragedia, volta a perpetrare a fini propagandistici la chiusura delle frontiere come unica soluzione per la gestione del fenomeno migratorio. Si consideri che Leogrande scrive mentre i flussi migratori si sono fortemente intensificati in seguito alla “Primavera araba”, specialmente dalla Libia. E nota con amarezza che i termini del dibattito sono gli stessi che avevano preceduto lo speronamento della *Katër i Radës*: «Nei momenti di massima pressione alle frontiere, come nel corso del 2011, quel paradigma è stato lasciato negli abissi del Canale d'Otranto e le due solite parole magiche, “blocco navale”, sono tornate con veemenza nell'agone politico. A pronunciarle per primi, come sempre, sono stati gli esponenti della Lega» (Leogrande, 2011, p. 203). Il penultimo capitolo del *Naufragio* si concentra sullo spostamento dei flussi migratori dalla frontiera orientale a quella meridionale, mentre il dibattito sulla nuova emergenza migratoria si ripresenta immutato, come se la strage del 28 marzo non fosse mai accaduta. Sarà poi *La frontiera* a concentrarsi sulla rotta meridionale e sulle tante stragi del Mediterraneo, che per molti aspetti sembrano suggerire che il naufragio della *Katër i Radës* non abbia insegnato nulla, né sul piano delle strategie politico-militari, né su quello dell'opinione pubblica.

L'inchiesta si chiude sul destino del relitto della motovedetta albanese, che viene salvato dalla rottamazione e trasformato in «un monumento in ricordo di tutte le vittime delle politiche di respingimento ai margini dell'Europa» (ivi, p. 208). Un ricordo del dolore umano, dunque, e un monito agli Stati che attraverso la gestione politica delle frontiere decidono la sorte dei migranti.

Riferimenti bibliografici

- DEBORD G. (2008), *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.
- GIGLIOLI D. (2014), *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, nottetempo, Roma.
- LEOGRANDE A. (2011), *Il naufragio. Morte nel Mediterraneo*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2020), *Gli anni dello Straniero. Italia 1998-2017*, a cura di N. Villa, Edizioni dell'Asino, Roma.
- ID. (2023), *La frontiera*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2024), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Feltrinelli, Milano.
- SAID E. W. (2013), *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano.
- WRIGHT MILLS C. (2018), *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano.
- ZINATO E. (2009), *Guy Debord, La società dello spettacolo, 1967*, in "Allegoria", 59, pp. 159-67.

Egemonia e marginalità nella *Frontiera*

di Maria Teresa Gigliotti

9.1

L'inchiesta come pratica politica

Le pagine di Alessandro Leogrande sono attraversate da un'esigenza di guardare ai margini e di comprendere le ragioni degli oppressi, primo passo per avviare un processo di possibile emancipazione. La postura assunta da Leogrande nel corso della sua attività intellettuale muove nella direzione di una piena comprensione dell'altro ed è, per tale ragione, animata da un tentativo di schierarsi dalla parte dei più deboli, di coloro che non hanno alcuna rappresentanza. È quindi necessario riflettere sulle strategie con cui Leogrande si avvicina alle zone di marginalità, dando voce agli esclusi: si può, infatti, affermare che gli espedienti narrativi adottati da Leogrande sono privi di qualsiasi tendenza volta all'estetizzazione apolitica del margine o all'adozione di uno sguardo pietistico. Più precisamente, gli oppressi non sono entità a-storiche, ma soggetti protagonisti della Storia, inseriti nella dialettica del divenire storico che, materialisticamente, si fonda sul conflitto tra gruppi dominanti e subalterni. Se tali sono le premesse del ragionamento di Leogrande, appare chiara la scelta di impiegare il registro dell'inchiesta, «vasta terra di mezzo, all'incrocio tra letteratura, sociologia, storia [...] antropologia, giornalismo» (Leogrande, 2009, p. 161), capace di cogliere le contraddizioni che agitano il reale e, al contempo, di restituire centralità a talune voci, fino a quel momento dimenticate e silenziate. Si tratta cioè di voci escluse dall'analisi politica, il cui ascolto, al contrario, è indispensabile al fine di contrastare le narrazioni egemoniche, portatrici di una storia parziale poiché scritta esclusivamente dalla prospettiva dei vincitori.

Queste coordinate teoriche ci danno la possibilità di avvicinarci a un testo come *La frontiera*, pubblicato da Feltrinelli nel 2015, nel quale Leogrande coglie la complessità del fenomeno migratorio, fatto decisivo del nostro tempo. All'interno del volume le storie individuali si intrecciano a contestualizzazioni storico-politiche, secondo un movimento che tiene

conto dei singoli nomi e delle singole voci, ma che al contempo prova a inserirli in una prospettiva più ampia, dunque in un contesto, restituito nella sua stratificazione ed eterogeneità.

Legare le storie soggettive e individuali alla Storia collettiva richiede una strategia narrativa capace di articolare tale dinamicità. Per tale motivo Leogrande ritiene che gli strumenti della saggistica o del reportage giornalistico siano insufficienti da soli per restituire la complessità del fenomeno migratorio. È necessario, pertanto, accedere a forme espressive fondate sul principio dell'ibridazione fra generi letterari, fra il registro narrativo e quello dell'inchiesta sociale, dando vita a un'opera che affonda le sue radici nel meridionalismo d'inchiesta, sviluppatosi in Italia a partire dagli anni Cinquanta del Novecento. Tra i modelli ai quali Leogrande si ispira dichiaratamente troviamo l'inchiesta narrativa di Rocco Scotellaro e dei suoi *Contadini del Sud*, l'esempio di Leonardo Sciascia, di Corrado Stajano, di Anna Maria Ortese o, ancora, di Fabrizia Ramondino e di Ermanno Rea; ai modelli appartenenti alla letteratura italiana Leogrande affianca quelli significativi di Ryszard Kapuściński e di Svetlana Aleksievič. In ogni caso, pur nella loro diversità, è possibile individuare fra questi autori un minimo comune denominatore: la necessità di adottare un approccio che attraversa i generi letterari, ibridandoli fra loro, per narrare una realtà sempre più complessa¹. L'obiettivo di Leogrande è scongiurare un riduzionismo che banalizza il fenomeno migratorio, come spesso avviene nelle semplificazioni giornalistiche e politiche, responsabili della diffusione di stereotipi e, di conseguenza, dell'indifferenza dell'opinione pubblica verso le questioni sociali. In tema di migrazioni, gli stereotipi insistono sulla paura di una presunta e imminente invasione, a cui la politica reagisce evocando il mito del "blocco navale"², anziché «studiare le origini di un fenomeno epocale per quello che

1. Cfr. in proposito quanto Alessandro Leogrande afferma in un articolo: «Per raccontare una realtà sempre più complessa, per decostruire un mondo che non si presenta mai in bianco e nero, in cui gli schemi dicotomici servono a poco, occorre un approccio (di osservazione e di scrittura) che attraversi i generi, li ibridi, li faccia stridere fra loro. In tutti questi libri si sussumono forme letterarie o cinematografiche per raccontare una realtà sminuzzata fino al dettaglio: l'architettura del romanzo, il ritmo del noir, il montaggio alternato, il procedere per accumulazione di materiali seguendo cerchi concentrici. I loro autori sembrano dirci (e spesso lo dichiarano apertamente) che occorre superare l'inchiesta giornalistica, o le gabbie della saggistica, su un punto specifico: lo scavo psicologico delle persone in carne e ossa. Occorre scandagliare gli abissi che si aprono in ognuno di noi, i dettagli della vita – che sovente rivelano il tutto» (Leogrande, 2012).

2. Cfr. un articolo di Alessandro Leogrande apparso sulle pagine dello "Straniero" nel giugno del 2015 (Leogrande, 2020, pp. 292-6), in cui si ritrovano alcune considerazioni sul

è» (Leogrande, 2015, p. 302). Nelle pagine di Leogrande, pertanto, ritroviamo innanzitutto quello che Kapuściński (2007, p. 52) ha definito «umanesimo della scrittura», che risiede «nello sforzo di diffondere non una collezione di stereotipi, ma un'immagine veritiera del mondo».

L'esigenza di adottare delle strategie narrative capaci di restituire l'articolazione tra contesto e individui si scontra con problemi metodologici, sintetizzabili da alcuni quesiti ai quali Leogrande tenta di rispondere nelle pagine della *Frontiera*: come costruire un libro che, tenendo insieme politica, etica e scrittura, possa fornire un'immagine quanto più esaustiva possibile del complesso fenomeno migratorio? Qual è il giusto approccio da adottare per rielaborare in forma scritta le biografie soggettive? E, infine, dove si posiziona l'autore nel ricostruire queste storie?

Nella *Frontiera* è evidente il tentativo di superare alcuni luoghi comuni che, inevitabilmente, si ripresentano nel momento in cui ci si confronta con il tema della migrazione. Per contrastare le narrazioni dominanti è necessario provare a superare alcune categorie che mirano a spolticizzare le vicende dei migranti. In questa direzione va letto il passaggio posto nelle prime pagine della *Frontiera* e che, per tale motivo, può essere interpretato come una dichiarazione programmatica da parte dell'autore, il quale espone in queste poche righe uno degli obiettivi del suo lavoro:

Provare a oltrepassare la categoria di “vittima”, che non spiega niente della complessa vita degli esseri umani. Provare a dipanare i fili di eventi che a prima vista paiono incomprensibili nel loro ginepraio di violenza, lutti, oppressione, che pure determina la vita di tanti (Leogrande, 2015, p. 15).

La categoria di “vittima”, infatti, spesso riproposta nelle narrazioni egemoniche, contribuisce a privare l'individuo sia della sua storicità sia della sua soggettività, riducendolo a identità assoluta e, dunque, esponendolo facil-

cosiddetto mito del “blocco navale”, al quale si tende a ricorrere per reagire agli sbarchi. In particolare, Leogrande dimostra come i blocchi navali siano difficilmente applicabili per due ragioni: una prima, di ordine tecnico, si concentra sulla difficoltà di bloccare in alto mare uomini e donne per poi respingerli; la seconda, invece, prende in considerazione il fatto che i profughi – spinti dalle condizioni di miseria in cui sono costretti a vivere – sono disposti anche a percorrere strade differenti, più pericolose. In altri termini, pur sollevando un muro in una determinata zona del Mediterraneo, il flusso di migranti sceglierà di passare da un'altra parte. Ciò che manca, scrive Leogrande (ivi, p. 295), «è uno sguardo politico» su paesi come l'Eritrea, la Somalia, la Siria, e tale assenza impedisce di «comprendere ciò che in realtà sta accadendo».

mente al dominio³. Una delle strategie adottate per perpetuare una condizione di subalternità consiste nella spoliticizzazione dei soggetti storici, annullando ogni loro possibilità di emancipazione. Si aggiunga, inoltre, che il tentativo di oltrepassare la categoria di “vittima” messo in pratica da Leogrande non può darsi senza una storicizzazione dei fenomeni migratori, la quale prevede lo studio delle ragioni storiche e materiali che stanno alla base dei viaggi attraverso le frontiere. A tal proposito, si prendano come esempio le pagine della *Frontiera* dedicate alle numerose vicende di uomini e donne in fuga dall’Eritrea e, più nel dettaglio, il rilievo attribuito a questo dato nella riflessione sul naufragio avvenuto lungo le coste di Lampedusa nell’ottobre del 2013. La ricostruzione di Leogrande ha origine dal presupposto che un discorso su quanto accaduto a Lampedusa non può limitarsi a riconoscere la tragicità dell’evento né a ridurre «il popolo del peschereccio affondato al rango di vittime» (ivi, p. 62); al contrario, un’operazione che vuole essere politica deve inevitabilmente porsi il problema di delineare i contesti storici, presenti e passati, in cui gli individui sono immersi. In altri termini, schierarsi dalla parte del margine dà all’intellettuale la possibilità di riconoscere i legami tra fenomeni anche apparentemente distanti tra di loro, i quali, dunque, possono essere considerati come il risultato di scelte messe in campo dagli individui nel corso del tempo e non come dati di natura, immodificabili.

9.2

La questione eritrea

Nei capitoli dedicati alla storia dell’Eritrea, Leogrande dimostra quanto forti siano le implicazioni fra colonialismo e migrazione, ancora una volta attraverso un’ottica che mira a contrastare le narrazioni egemoniche. Il punto di partenza della riflessione di Leogrande è dato dal rilievo di un dato numerico: su 366 vittime ufficialmente accertate in seguito al naufragio del 3 ottobre 2013 avvenuto a Lampedusa, 360 provenivano dall’Eritrea. Da qui l’autore prova a ragionare sui motivi che spingono molti eritrei ad abbandonare il loro paese e a intraprendere un viaggio che ha inizio mesi prima dell’attraversamento del Mediterraneo. Nel ricostruire la storia re-

3. Si rimanda a Giglioli (2014), dove in particolare leggiamo: «Rimpicciolite a ciò che gli è stato fatto, hanno lacrime ma non hanno ragioni. La loro voce, come quella degli animali, serve soltanto a esprimere piacere e soprattutto dolore [...]. La loro verità è nello sguardo dell’altro, il clemente, il misericordioso» (ivi, pp. 19-20).

cente dell'Eritrea, sottoposta a un regime dittatoriale dal 1991⁴, Leogrande individua un nesso stringente tra il colonialismo italiano, il fallimentare processo di decolonizzazione e le attuali vicende riscontrabili nel Corno d'Africa. Anche in questo caso, secondo l'autore, agisce un meccanismo di semplificazione e banalizzazione dei processi storici, il quale ha poi condotto alla diffusione del «mito posticcio degli "italiani brava gente"» (Leogrande, 2015, p. 81) e alla completa rimozione del passato coloniale italiano. Scrive Leogrande:

Il legame tra Roma e l'Eritrea, tra l'Italia e l'Eritrea nasce molto prima della strage del 3 ottobre 2013. Ma pochi, nel frastuono di parole e immagini, interviste e notizie, hanno stabilito il nesso tra ieri e oggi, tra ex colonie e immigrazione recente, tra i mille volti dell'Africa italiana, di ciò che si pensava e raccontava come Africa italiana e in parte serba ancora il ricordo del passaggio dei colonizzatori, e i figli della lunga stagione del post-colonialismo (ivi, pp. 84-5).

Ancora una volta, si tratta di decostruire delle narrazioni e dei discorsi che non rispecchiano la complessità dei fenomeni storici (non a caso Leogrande utilizza l'espressione «ciò che si pensava e raccontava come Africa italiana»). Per tale motivo, di fronte a una rimozione del passato coloniale e alla completa assenza di analisi che tengano conto dei nessi tra le vicende, è necessario, in primo luogo, partire dal recupero di biografie individuali, di voci fino a quel momento silenziate e, in seguito, avviare un processo di contestualizzazione. Si ritorna, dunque, a quanto si è detto all'inizio, ovvero all'esigenza, che sorregge tutto il libro, di intrecciare il racconto di biografie individuali al contesto storico-politico nel quale sono immerse.

Le pagine che Leogrande dedica alla "Questione eritrea", dunque, meritano particolare attenzione poiché attraverso di esse riusciamo a cogliere il portato politico dell'operazione intellettuale condotta dall'autore, fon-

4. Il 1991 è considerato da Leogrande un anno chiave della nostra contemporaneità, in particolar modo per quanto riguarda la storia dell'Eritrea e quella dell'Albania: nel primo caso, il 1991 coincide con il raggiungimento dell'indipendenza nazionale, al quale seguì l'instaurarsi del regime dittatoriale di Isaias Aferwerki; in Albania, invece, la data segna la fine del regime comunista, indebolito dopo la morte di Enver Hoxha avvenuta nel 1985, e l'inizio dei viaggi attraverso l'Adriatico per raggiungere l'Italia. Mediante uno sguardo critico, che mira a comprendere le dinamiche profonde del reale, Leogrande ragiona sulle analogie istituite tra i due paesi, pur differenti tra di loro. In particolare, nella *Frontiera* si legge: «Due paesi diversissimi tra loro, l'Albania e l'Eritrea, dopo essere stati soggetti all'occupazione italiana, hanno generato due modelli locali di iperstalinismo e sono diventati, sia pure in momenti differenti, due dei principali luoghi di partenza dei viaggi dei migranti verso l'Occidente» (Leogrande, 2015, pp. 69-70).

data sulla necessità di fornire un'analisi del fenomeno migratorio in grado di opporsi agli schemi narrativi che tendono a riprodurre, meccanicamente, dei luoghi comuni, i quali finiscono inevitabilmente per favorire una spolticizzazione dei contesti da cui i rifugiati provengono. Nel compiere questa analisi e nel ripercorrere la storia recente dell'Eritrea, Leogrande si sofferma su alcuni retaggi del passato coloniale italiano ancora presenti nel paese, i quali danno origine a un vero e proprio cortocircuito storico caratterizzato dalla riproduzione di forme di violenza dei passati oppressori: si pensi, ad esempio, che nel gergo carcerario eritreo alcune pratiche di tortura conservano i nomi dati dai coloni italiani, o che alcuni campi di internamento sorgono nello stesso luogo dei vecchi campi coloniali.

La constatazione che talune forme di violenza, messe in atto dal regime eritreo, siano effettivamente mutate da quelle dei precedenti coloni offre a Leogrande la possibilità di ragionare sul complesso rapporto dialettico che si stabilisce tra oppressi e oppressori, in un mondo coloniale che – come notato da Frantz Fanon, rievocato in queste pagine – appare «scisso in due» (ivi, p. 93). Se la Storia si presenta come un «enorme banco da macellaio in cui si finiscono per riprodurre gesti, tic mentali, azioni, rituali, già segnati dai vincitori di ieri», o come il terreno di uno scontro nel quale persino le forme di liberazione conducono «a impugnare un coltello e a stare dalla solita parte del banco», allora il colonizzato non potrà che essere un «perseguitato che sogna continuamente di diventare persecutore» (ivi, p. 94).

I complessi rapporti di potere che si stabiliscono tra colonizzati e colonizzatori, sui quali Leogrande pone la sua attenzione, sono al centro di due saggi di Fanon, *Pelle nera, maschere bianche* (1952) e *I dannati della terra* (1961), nei quali l'autore fornisce un'approfondita disamina dei meccanismi che agiscono nella dominazione coloniale e degli effetti da essa generati. Sebbene la prospettiva di Fanon sia distante, per diversi aspetti, da quella di Leogrande poiché sostenitrice di una violenza che inevitabilmente accompagna ogni rivoluzione, nella *Frontiera* si condivide la tesi secondo cui, nel sistema coloniale, l'odio si presenta come «un sentimento mimetico» (*ibid.*).

Ciò significa che il perpetuarsi di dinamiche oppressive e violente può essere interpretato come il prodotto diretto della situazione coloniale, la quale ha indotto il colonizzato a interiorizzare la sua condizione di subalternità, divenendo prigioniero nelle «strette maglie del colonialismo» (Fanon, 2007, p. 20). Il richiamo esplicito ad alcune considerazioni sviluppate da Fanon nei *Dannati della terra*, risponde a quell'esigenza, più volte

sottolineata, di andare al di là del senso comune, responsabile della diffusione di una narrazione egemonica sul fenomeno migratorio che, rimuovendo l'elemento politico, si fa portavoce di una retorica e un discorso vagamente umanitari. La questione eritrea, pertanto, ci costringe a confrontarci con i fantasmi coloniali del nostro passato e a interrogarci sulle cause politiche alla base delle migrazioni, oggetto di «una profonda rimozione» (Leogrande, 2020, p. 324).

9.3

Storicizzazione e politicizzazione dei fenomeni migratori

Nella *Frontiera* Leogrande sottolinea l'importanza di un'azione che vuole restituire al terreno della Storia il fenomeno migratorio, opponendosi alle strategie di depoliticizzazione dell'Altro, anch'esse frutto di un atteggiamento coloniale; la storicizzazione delle migrazioni, inoltre, va di pari passo con la volontà di trasmettere un'idea delle frontiere in grado di coglierne la complessità: le frontiere, infatti, «non rimangono mai fisse», ma sono sottoposte alla dinamicità del divenire storico e dunque destinate a evolversi nel tempo⁵. Storicizzazione e politicizzazione del fenomeno migratorio, costituiscono due movimenti da mettere in campo nel momento in cui si sceglie di dare voce a una marginalità che fino a quel momento è stata silenziata dalla storia ufficiale, portatrice sempre del punto di vista dei vincitori.

Una delle riflessioni che percorrono *La frontiera*, ma già toccata in *Uomini e caporali*, riguarda il tema della memoria, o più precisamente la necessità, avvertita dall'autore, di trasmettere quanto è avvenuto, per sottrarlo all'oblio e alla dimenticanza, senza tuttavia ricorrere a una sterile monumentalizzazione del passato⁶. Significativo, in tal senso, risulta questo pas-

5. Attraverso il passo nella sua interezza riusciamo a cogliere quell'esigenza di storicizzazione della frontiera che percorre le pagine dell'opera: «Le frontiere cambiano, non rimangono mai fisse. Si allarga l'Europa e mutano i punti di ingresso. Scoppiano guerre, cadono dittature, esplodono intere aree del mondo e si aprono nuovi varchi. I varchi a loro volta creano un mondo, una particolare società di confine che definisce le sue regole e i ruoli al suo interno. Sono a tutti gli effetti dei porti franchi. Ma poi anche questi mutano nel tempo, e vengono sostituiti da altri porti franchi» (Leogrande, 2015, p. 25).

6. Nella *Frontiera*, la riflessione sulla necessità della memoria ha origine dalle parole di Syoum, un eritreo trasferitosi in Italia e che racconta a Leogrande i dettagli del naufragio avvenuto a Lampedusa nell'ottobre del 2013: «Va bene la memoria, ma qui si rischia una replica della Costa Concordia. I selfie, le foto in posa... prima o poi prenderà piede anche qui il turismo dell'orrore con le guide» (ivi, p. 145).

saggio, nel quale Leogrande riesce a sintetizzare le difficoltà di una simile operazione:

Come maneggiare la memoria e il dolore che indubbiamente attraversano queste commemorazioni?

Dove si colloca il confine tra il ricordo e la sua pietrificazione, o peggio: la sua monumentalizzazione?

Fino a che punto è lecito scavare, porre e porsi domande, interrogare i superstiti?

Qual è il punto esatto in cui il dovere della memoria sconfina nella morbosità?

Come evitare di essere parte di un enorme processo di spettacolarizzazione?

Cosa raccontare, su cosa fissare davvero lo sguardo, per sottrarsi a tale rischio?

Come scansare il rischio di dire il già detto, di scivolare nella reiterazione delle tragedie che, viste da una certa distanza, come dalla costa in mezzo ai bagnanti, possono apparire tutte uguali?

Come farsi testimone dell'unicità di ogni ferita?

No, non è "testimone" la parola adatta. È ormai un termine talmente affettato, talmente convenzionale, da apparire soffocato dalla retorica e dal macigno dell'ufficialità (Leogrande, 2015, pp. 145-6).

È utile ritornare a *Uomini e caporali* per comprendere fino in fondo l'esigenza che anima Leogrande e che lo spinge, nelle sue inchieste, a scongiurare il rischio di restituire una narrazione parziale degli avvenimenti. Ciò implica, come ribadito a più riprese, riconoscere l'esistenza di un filo doppio tra passato e presente che non può essere ignorato, il quale dà forma a una realtà nascosta in cui si ritrovano «le tracce scomposte di quel passato sepolto» (Leogrande, 2016, p. 248). Per restituire dignità alla memoria di quanto accaduto, sottraendosi al rischio di una sua pietrificazione (anticamera del processo di spettacolarizzazione messo in campo dai media), l'intellettuale dovrà sforzarsi di capire le dinamiche attraverso cui i retaggi del passato si riproducono nel presente, più precisamente egli dovrà «capire che il passato e il presente sono legati a filo doppio; che il passato ha fatto irruzione nel presente, anzi, in verità, non ha mai lasciato il campo» (*ibid.*). Si potrebbe, a tal proposito, parlare di una funzione del ricordo, che interviene per rendere giustizia agli oppressi e che agisce al fine di sottrarre – come ricordato da Walter Benjamin nelle *Tesi di filosofia della storia* – la trasmissione del passato al conformismo⁷.

7. Non a caso, nel finale di *Uomini e caporali* Leogrande recupera la lezione di Walter Benjamin, sottolineando la necessità di avviare un processo di rivoluzione per «i vinti di ieri, per chi non ha più voce, non solo per i vivi» (Leogrande, 2016, p. 251).

9.4

Autoverifica e posizionamento dell'intellettuale

La lezione profonda che proviene dalle pagine della *Frontiera*, pertanto, ci impone di porre costantemente sotto verifica il nostro sguardo, di avviare pratiche di autocritica a partire dalle rappresentazioni delle frontiere che quotidianamente diffondiamo e che ci inducono a ridurre l'Altro a mero oggetto, depoliticizzandolo. Come notato da Salvatore Romeo (2018, p. 9), le pagine di Leogrande sono percorse da uno «sforzo intellettuale» di «mettere insieme i frammenti su un piano intellegibile per comprendere le dinamiche di fondo del reale», al quale possiamo affiancare la necessità di un'autoverifica permanente della propria posizione e del proprio alfabeto culturale, secondo un procedimento messo in campo negli anni Cinquanta da Ernesto de Martino.

Il saggio *Note lucane* (1950) di de Martino si chiude con una riflessione sul ruolo e sulla posizione dell'intellettuale di fronte alla realtà del mondo popolare subalterno: l'incontro con le donne e gli uomini del quartiere della Ràbata di Tricarico assume il valore di un'interrogazione critica, valevole come momento di autocoscienza. De Martino, infatti, capisce che non vi è solo il problema dell'emancipazione degli abitanti della Ràbata, ma anche «il problema dell'intellettuale piccolo-borghese del Mezzogiorno, con una certa tradizione culturale e una certa "civiltà" assorbita nella scuola, [...] costretto per ciò stesso a un esame di coscienza, a diventare per così dire l'etnologo di se stesso» (de Martino, 1950, p. 667). Nelle righe finali del saggio, l'antropologo riconosce il privilegio, innanzitutto materiale, derivato dal suo contesto di provenienza e, per tale motivo, pone sotto accusa la sua posizione, manifestando sia un senso di colpa (non solo individuale ma collettivo poiché relativo a tutto il gruppo sociale dal quale proviene) sia un sentimento di vergogna di fronte a una condizione di oppressione che la società continua a perpetuare. De Martino, tuttavia, comprende che non ci si può limitare a tematizzare il senso di colpa, ma è necessario che subentri la collera, il desiderio di intervenire e di lottare affinché gli oppressi possano finalmente raggiungere l'emancipazione. Nel lavoro di Ernesto de Martino, dunque, l'indagine antropologica si unisce costantemente alla riflessione politica e morale, alle considerazioni sul proprio sguardo e sull'incontro con il mondo popolare subalterno. Come notato da David Forgacs (2014, p. 325), de Martino, lungo tutto l'arco della sua attività, ha tentato di «indurre nell'etnografo una autoconsapevolezza critica», aspirando a una comprensione sia delle relazioni di potere che si stabiliscono

tra i margini e il centro sia della posizione che l'intellettuale occupa all'interno di tali dinamiche.

La stessa esigenza di porre sotto verifica la propria posizione e di interrogarsi sulle strategie narrative da impiegare per rappresentare le contraddizioni sociali, le violenze e le oppressioni si ritrova nelle pagine di Alessandro Leogrande. Nella *Frontiera* ciò si traduce, sul piano stilistico, nell'impiego di espressioni quali "mi sono chiesto", "mi chiedo", ma soprattutto nell'apertura di alcuni spazi nei quali l'autore si interroga sulla validità del proprio sguardo (e, infatti, cospicuo è l'impiego di termini che rinviano al campo semantico della vista, basti pensare ai cinque capitoli dal titolo *Vedere, non vedere*), su come restituire il racconto di complesse biografie umane, su quali sono le eventuali possibilità di intervento.

Esemplificativo in tal senso si rivela l'epilogo del libro, nel quale emerge chiaramente la presenza di una soggettività nello sguardo che raccoglie le storie personali raccolte nella *Frontiera*. La prospettiva con cui Leogrande decide di raccontare le vicende è rappresentata dal *Martirio di San Matteo* di Caravaggio, più precisamente dalla posizione che il pittore assume, ritraendo sé stesso nel dipinto⁸.

Attraverso il procedimento letterario dell'ecfrasi, Leogrande descrive il quadro di Caravaggio, soffermandosi in particolar modo sulla porzione di tela nella quale compare l'autoritratto del pittore, e che mira a divenire un «manifesto», una «riflessione incandescente sulla violenza del mondo, e sul rapporto che instaura con essa chi la osserva» (Leogrande, 2015, p. 311). Lo sguardo del pittore-intellettuale osserva la vittima, non fugge di fronte a quella scena di mattanza imminente, ma «sa di non poter intervenire, di non poter fermare quella dolorosa spada» (*ibid.*) poiché inevitabilmente impotente. E allora, l'unico modo per «poter guardare all'orrore del mondo» consiste nel collocarsi «manifestamente accanto alle cose, non fuori con il pennello in mano» (*ibid.*) così come Caravaggio si colloca all'interno del dipinto, sebbene permanga la consapevolezza che la violenza non può essere arrestata. Lo sguardo di Caravaggio, secondo Leogrande (ivi, p. 312), coincide con lo sguardo che assumiamo «nei confronti dei naufragi, dei viaggi dei migranti e soprattutto della violenza politica o economica che li genera»; tuttavia a provocare sgomento non è la violenza in sé, bensì

8. Cfr. Milani (2023) per un'ulteriore riflessione sul rapporto tra lo sguardo di Caravaggio e la postura assunta da Leogrande, che «si impegna in ogni modo a non distogliere lo sguardo dal dolore degli altri e a ridurre la distanza tra l'esperienza del migrante e quella dell'osservatore, valorizzando a pieno la funzione in between della testimonianza» (ivi, p. 163).

la consapevolezza che siamo incapaci di fermarla. Come de Martino, dunque, Leogrande sa che non si possono pienamente risolvere determinate contraddizioni o invertire le relazioni di potere che si stabiliscono tra un centro egemonico e i margini; tuttavia, l'intellettuale ha il compito di interrogarsi costantemente sul suo ruolo e sulla sua attività, di porsi le giuste domande e riflettere sui possibili modi di intervento, di tematizzare l'impotenza dinanzi alla mattanza del mondo per poi combatterla, stando dalla parte dei più deboli.

Per comprendere al meglio questo punto centrale nella sua riflessione, possiamo fare riferimento ad alcune considerazioni che Leogrande sviluppa in un saggio intitolato *Modelli e metodi nella pratica di inchiesta* (Leogrande, 2009), utile anche per avvicinarci ai presupposti metodologici alla base della sua scrittura. Secondo Leogrande è possibile raccontare la realtà attraverso «un punto di vista che si colloca all'interno della tela che si sta osservando, e non al di fuori» (ivi, p. 165), sebbene sia difficile liberarsi pienamente dei propri pregiudizi e delle proprie credenze. Significativa, a tal proposito, risulta una citazione da Max Horkheimer, tratta dal saggio *Sulla metafisica bergsoniana del tempo*, ripresa da Leogrande per giustificare la sua posizione. Più nel dettaglio, nelle battute conclusive del saggio, Horkheimer si chiede cosa l'umanità – all'altezza cronologica dei primi anni Trenta – può attendersi da un'attività intellettuale come la filosofia, la quale è chiamata a riconoscere le contraddizioni che caratterizzano la realtà, fuggendo da «un'indifferenziata simpatia» con essa (Horkheimer, 1974, p. 196). Seguendo il ragionamento di Leogrande (2009, p. 166), è possibile sostituire «la parola “filosofia” con la parola “inchiesta” e la parola “filosofo” con la parola giornalista, scrittore, ricercatore, inchiestista per avere una prima definizione del campo di battaglia»; ciò significa che l'intellettuale dovrà sviluppare la capacità di individuare le stratificazioni della realtà, piena di contraddizioni, decidendo di schierarsi dalla parte degli oppressi e degli sfruttati.

Nella *Frontiera* Alessandro Leogrande ha dato voce a chi, per ragioni di oppressione, è collocato ai margini, dimenticato e costretto al silenzio dalle narrazioni ufficiali e dominanti. Occorre dunque, come si legge nelle pagine finali del libro, farsi viaggiatori dinanzi ai racconti di viaggio così da «poter decifrare i motivi che hanno spinto tanti a partire e tanti altri ad andare incontro alla morte» (Leogrande, 2015, p. 313). In altri termini, l'intellettuale deve avvicinarsi all'Altro attraverso un procedimento empatico che, privo di sentimentalismi, restituisca quanto è accaduto, superando i pregiudizi acquisiti. Nel mettere in pratica i suoi propositi Leogrande ha saputo recupe-

rare sì l'individualità racchiusa in storie di vita particolari, ma al contempo ha intrecciato a esse una contestualizzazione storico-politica, necessaria al fine di restituire tutta la complessità del fenomeno migratorio. Vi è un'esigenza fondamentalmente politica nelle pagine di Alessandro Leogrande, che aspira a superare l'inespressività a cui interi ceti sociali sono condannati dal potere dominante. Lottare contro il processo di privazione di soggettività e di parola implica, tuttavia, una verifica costante della posizione assunta dall'intellettuale: nella *Frontiera* ciò si traduce nell'adozione di una strategia narrativa che non si limita a riportare passivamente la voce dell'Altro (e, infatti, *La frontiera* non è un libro di interviste), ma cerca di stabilire un incontro tra due soggetti, tra chi racconta la storia e chi ascolta e la rielabora.

Riferimenti bibliografici

- BENJAMIN W. (1994), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, traduzione e introduzione di R. Solmi, Einaudi, Torino.
- DE MARTINO E. (1950), *Note lucane*, in "Società", VI, 4, pp. 650-67.
- FANON F. (1996), *Pelle nera, maschere bianche. Il nero e l'altro*, M. Tropea, Milano.
- ID. (2007), *I dannati della terra*, a cura di L. Ellena, prefazione di J. P. Sartre, Einaudi, Torino.
- FORGACS D. (2014), *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- GIGLIOLI D. (2014), *Critica della vittima*, nottetempo, Roma.
- HORKHEIMER M. (1974), *Sulla metafisica bergsoniana del tempo*, in Id., *Teoria critica*, vol. I: *Scritti 1932-1941*, a cura di A. Schmidt, traduzione di G. Backhaus, Einaudi, Torino.
- KAPUŚCIŃSKI R. (2007), *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano.
- LEOGRANDE A. (2009), *Modelli e metodi nella pratica di inchiesta*, in S. Laffi (a cura di), *Le pratiche dell'inchiesta sociale*, Edizioni dell'Asino, Roma, pp. 161-78.
- ID. (2012), *Scrivere del mondo*, in "minima&moralia" (<https://minimaetmoralia.it/libri/scrivere-del-mondo/>).
- ID. (2015), *La frontiera*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2016), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (2020), *Gli anni dello Straniero. Italia 1998-2017*, a cura di N. Villa, Edizioni dell'Asino, Roma.
- MILANI F. (2023), *La violenza del mondo ne La frontiera di Alessandro Leogrande*, in "SigMa", 7, pp. 148-66.
- ROMEO S. (2018), *Introduzione*, in A. Leogrande, *Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale*, a cura di S. Romeo, Feltrinelli, Milano.

Gli autori

CATERINA CAIOLA è dottoranda in Studi umanistici all'Università della Calabria e ha in precedenza conseguito un doppio titolo di laurea in Études italiennes e Filologia moderna all'Université Jean Moulin Lyon 3 e all'Università degli Studi di Napoli Federico II. Attualmente lavora a una tesi di dottorato dedicata alla ricostruzione della biografia intellettuale di Northrop Frye.

BERNARDO DE LUCA è professore associato di Letteratura italiana contemporanea all'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha curato l'edizione critica e commentata di *Foglio di via* di Franco Fortini (Quodlibet, 2018) e, con Vittorio Celotto, la riedizione di *Attraverso Pasolini* (Quodlibet, 2022). La sua ultima monografia critica è *Il tempo diviso. Poesia e guerra in Sereni, Fortini, Caproni, Luzi* (Salerno, 2022).

RICCARDO DILENO si è formato nelle Università di Torino e Bologna ed è attualmente dottorando di ricerca in Studi umanistici all'Università della Calabria. I suoi principali argomenti di ricerca vertono sul romanzo italiano del Novecento e sul modernismo italiano. Si è occupato anche di Federigo Tozzi, Alberto Moravia, Rocco Scotellaro e Saverio Strati.

MARCO GATTO è professore associato di Comparatistica e Teoria della letteratura all'Università della Calabria. Tra i suoi ultimi libri: *Rocco Scotellaro e la questione meridionale* (Carocci, 2023), *Critica dell'inespresso. Letteratura e inconscio sociale* (Quodlibet, 2023), *L'egemonia della superficie. Per una critica del postmoderno avanzato* (Castelvecchi, 2024) e *Il meridionalismo inquieto di Alessandro Leogrande. Inchiesta, impegno, militanza* (Altreconomia, 2026).

MARIA TERESA GIGLIOTTI è dottoranda in Studi umanistici all'Università della Calabria. Il suo progetto di ricerca, incentrato sulla figura di Franco Fortini, prevede una ricostruzione della sua formazione intellettuale, accanto a un'analisi della riflessione sul concetto di "classico". Tra i suoi interessi di ricerca vi è, inoltre, l'opera di Raymond Williams.

SIMONE GIORGIO ha conseguito il dottorato di ricerca in Forme dello scambio culturale all'Università di Trento. Collabora con le Università di Bologna e del Salento, dove si occupa di letteratura italiana contemporanea. È vicedirettore della

collana editoriale “Quaderni del PENS” e collabora con la rivista “La balena bianca”. Ha pubblicato la monografia *L’ascolto di una tradizione. Gianni Celati e l’Ulisse di Joyce* (Quodlibet, 2025).

ONOFRIO ROMANO è professore associato di Sociologia generale all’Università degli Studi Roma Tre. Coordina la sezione “Studi sul Mediterraneo” dell’Associazione italiana di sociologia. Si occupa di teoria sociale, partecipazione politica, società mediterranee, decrescita. Tra i suoi volumi: *La libertà verticale* (Meltemi, 2019), *Go Waste* (Orthotes, 2023) e *Critique du régime de croissance* (Liber, 2024).

ROSARIANNA ROMANO, giornalista, collabora con il “Corriere della Sera” e lavora nella redazione di programmi televisivi, occupandosi di attualità e storia. Nel 2022 ha pubblicato il suo primo saggio, *L’Italia vista dal Sud. Tommaso Fiore e Alessandro Leogrande* (Edizioni dal Sud, 2022), dedicato al pensiero meridionalista e al racconto del Mezzogiorno contemporaneo.

FRANCESCO ROMITO, laureato in Filosofia del linguaggio, scrittore saltuario e operatore errante, lavora per progetti di sviluppo territoriale in ambito urbano e rurale, affiancando piccoli lavori di ricerca e divulgazione. È il direttore della Scuola di reportage narrativo Alessandro Leogrande.

NICOLA VILLA, giornalista, è editor dei libri di Altreconomia. Ha lavorato alle Edizioni dell’Asino. Ha curato gli scritti politici di Alessandro Leogrande nel volume *Gli anni dello Straniero. Italia 1998-2017* (Edizioni dell’Asino, 2021). Ha scritto *La cura miracolosa. Ozempic, Wegovy e come i farmaci dimagranti stanno cambiando le nostre vite* (Altreconomia, 2025).

